R. DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA
SEZIONE DI TIVOLI

Vol. XX-XXI 1940-41 (XIX)

PARTE PRIMA

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBVRTINA
DI
STORIA E D'ARTE
GIÀ
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

R. DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA
SEZIONE DI TIVOLI

Vol. XX-XXI 1940-41 (XIX)

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBVRTINA

DI

STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

REDATTORE: VINCENZO PACIFICI

DIRITTI RISERVATI

Subiaco — Tipografia dei Monasteri 1941-XIX

MEMORIE

GL' INIZI DELLA POTENZA DEL SUBLACENSE

L' ABATE LEONE "IL GAGLIARDO"

Si domanda: S. Benedetto conobbe quel luogo diventato oggi S. Scolastica?

La risposta impegna un po' la fantasia. I numerosi reperti archeologici, qui sopra ricordati, specie i ruderi esistenti nel lato settentrionale e nei pressi dell'odierna sacrestia, trovati più o meno conservati con le costruzioni medesime dai benedettini, ci riportano all'epoca classica della villa imperiale. Se è assurdo pensare a un trasporto a scopo murario di statue, colonne, capitelli e lesene, dalle rive dei laghi in suso, è ancor più assurdo che ciò sia potuto avvenire per i muri. Come sarà accaduto per quelle sottostanti di S. Clemente, i primi monaci avranno adattate le costruzioni romane ai propri fini e necessità. Che sia

avvenuto ciò ai tempi di S. Benedetto, è meritevole di conferma; che se ne ricavasse una Chiesa, una cella o un monastero, o tutt'uno, neanche è ancora dimostrato.

Si parla, come si è visto, di un sacro edificio intitolato ai SS. Cosma e Damiano fin dai tempi di S. Onorato, successore di S. Benedetto. L'amenità concorrente con la circostanza che sul medesimo luogo esistevano propaggini della villa imperiale, può far pensare che i monaci non la perdessero tanto facilmente di vista e, per quanto può risultare dai ruderi, se ne servissero.

Per la durata di qualche secolo nemmeno si ricorda S. Cosma a causa certamente della desolalazione da attribuirsi a Longobardi, Ungari e Saraceni, la quale affliggendo il Sublacense ne costrinse la comunità ad esulare e a rifugiarsi in Roma, in S. Erasmo al Celio. Sarà stato assoluto, però, questo abbandono? A farne dubitare sono le carte del medesimo Regesto, le quali, nella persistenza di questo anormale stato di cose, seguitano a registrare donativi di Papi, principi e privati a favore del Monastero simbruino durante il periodo di desolazione: Zaccaria, Giovanni, Leone e Cesario. È ingenuo supporre che al donativo non seguisse il godimento dei beni da parte dei monaci, o stando in Roma, oppure in Subiaco, anche se il grosso della comunità abbia potuto risiedere fuori e non soltanto in Roma, ma perfino nei circostanti cenobi della Valle dell'Aniene.

Non è improbabile che, secondo le tendenze dei tempi, anche i monaci, alle più soggette località lungofiume, abbiano potuto preferire quelle assicuranti una migliore difesa, della costa. Allorquanto il restauro

del Sublacense è storicamente provato con l'intervento di Giovanni X, degli albericiani e di Alberico II, in particolare, pure in conseguenza di questo stimolo si trova la comunità stabilita — presulato di Leone « animosus », — « in monasterio S. Benedicti ». Il nome in seguito resta unito a quello di Scolastica fino a restarne sopraffatto e assorbito, in tempi più recenti. Questa sede è qualcosa di diverso e di staccato da un « territorium S. Cosmae », menzionato in due documenti del Regesto: una carta cioè del 978 (pag. 34) e un' altra del 998 (pag. 28). Quelli dell' epoca leoniana — si contano a centinaia — sono invece tutti indirizzati all'abate di S. Benedetto « qui ponitur Sublaco ».

Da questo fatto si può ricavare un criterio anche per stabilire un elemento di sincerità diplomatica degli atti sublacensi, anteriori al X Secolo. Si può anche pensare che quel « territorium » abbia potuto costituire un accessione del « dotalicium », limitrofa all'attuale Badia, e a causa della vicinanza vi rimase incorporata, come dimostrerebbe la notizia di una trasformazione della sala capitolare nell'odierna Badia risultata dall' abbattimento di S. Cosma. Si può per contro con maggior fondamento orientarsi verso l'ipotesi, accolta dal Morghen, che S. Clemente a un certo punto mutasse il nome in quello dei S. Medici, e in occasione del terremoto, poi, rinnovasse per la circostanza il nome antico?

Questa divergenza del citato autore dall' Egidi poco persuade specialmente per quest' altra considerazione. Col restauro del X Secolo la casa - madre benedettina avrà abbandonato definitivamente S. Clemente per quell' altro luogo, certamente più vasto,

comodo e suggestivo, ad esso sovrastante, dov'era consentito un ampliamento di costruzioni, divenute col tempo maestose e grandiose. Quali e quante saranno state in quella epoca? nessuno potrà mai affermarlo. Poteva preesistere all'attuale Badia una cella o un oratorio, dedicato ai Santi Medici, senza per nulla impedire o contrastare la costruzione di quei nuovi edifici o adattamenti che l'abate Leone, il quale veniva da un monastero romano, avrà dovuto innalzare dedicandoli a S. Benedetto per la rinnovata comunità e in coerenza dello spirito riformatore. Immediatamente o per ingrandimenti successivi i nuovi edifici avranno rubato spazio e respiro a quelli precedenti fino a incorporarli — come sarebbe accaduto per l'edificio dedicato ai S. Cosma e Damiano, divenuto la sala capitolare — venendo a costituire un unico e complesso corpo, quale traluce dall'insieme fino a noi pervenuto.

Sappiamo pure dall'epigrafe del cervo e della lepre che la costruzione di questa chiesa di S. Scolastica « sarebbe avvenuta ai tempi di papa Benedetto VII (974-983) e dallo stesso dedicata il 4 dicembre 981 ». Questa notizia modificherebbe notevolmente il ragionamento fatto; peraltro essa è accolta con ogni riserva dall'Egidi e da V. Federici (1).

Sotto il lume delle testimonianze riferite e della attendibilità delle medesime si possono stabilire perciò questi punti.

Il Sacro Speco ben presto polarizzò i voti dei benedettini e di tutti i cattolici costituendosi in vero e proprio Santuario. Si riconosce dalle opere e muni-

(1) Rispettivamente, Vol. I, pg. 60 e 80; II, pg. 302 sg.

ficenze di papa Leone IV, nella metà del IX secolo, consistenti in donativi a S. Silvestro, a S. Benedetto e a S. Scolastica, semplici altari, ma certamente al riparo delle intemperie ed eretti in luogo singolarissimo per le accidentalità del terreno, pel quale neanche esisteva una via di accesso. Al tempo dell'Abate Giovanni VII « il magnifico », furono rinnovati ed arricchiti delle reliquie dei martiri marsicani, Anatolia e Audace e solo più tardi, dopo il IX secolo, l'edificio venne ampliato per accogliere stabilmente una comunità benedettina.

Non è impropabile che il luogo, oggi conosciuto per S. Scolastica, fosse anche noto alle primitive comunità benedettine, forse allo stesso Fondatore. La cella o oratorio, dedicato ai SS. Cosma e Damiano, trasformata in aula capitolare e perciò adiacente all' attuale sacrestia, può aver riposato su quei muri romani di cui si scorgono tuttora vistosi ruderi. È certo che il luogo al principio del X secolo, sotto l' abate Leone, assume gli onori di sede del Sublacense, sotto il nome di S. Benedetto, al quale si aggiunge quello di S. Scolastica, che poi sopraffà il primo. In seguito, e a causa di successivi ampliamenti, il restaurato monastero avrà potuto incorporare edifici minori dedicati ai Santi Medici.

Il sottostante monastero di S. Clemente, abbandonato forse a partire dall' epoca delle invasioni — che la Cronaca registra come iniziate quasi immediatamente dopo la morte di S. Benedetto — per ottenere una migliore difesa dei monaci, perisce insieme con la Chiesa omonima nell' anno 1228, senza che più se ne parli, come del resto da molto tempo avanti erasene parlato scarsamente dalle carte sublacensi.

È infine tutt' altro che dimostrato il fatto, affermato dal Morghen (pg. 268),che lo stanziamento monastico su le rive dei laghi sia stato determinato da un più efficace sfruttamento di *piscarie e acquimoli* unica ricchezza della comunità. Per le disposizioni vigenti nell'epoca, le fondazioni ecclesiastiche, e monastiche in specie, dovevano avere beni patrimoniali *(dotalicium)* ben più pingui e redditizi delle «piscarie» e degli «acquimoli» simbruini. Ma sulla dote monastica sublacense occorre tenere più diffuso discorso, come si farà tra breve.

Pitture del genere della «Grotta dei Pastori» nel S. Speco (1) non si trovano in S. Scolastica, i cui monumenti architettonici sono tardivi.

1) i monumenti letterari consistono nelle iscrizioni lapidee su la rozza scultura antistante alla Basilica scolasticense, in cui l' Egidi vede due cervi (pag. 69 segg.); V. Federici un cervo e un unicorno; e noi, in base alla conformazione del treno posteriore e del muso di uno degli animali, scorgiamo un cervo e una lepre, accomunati nell' usuale concetto della velocità, nell' atto di appressarsi al calice. L' Allodi aveva fatto rilevare anche, nell' uccello che becca la groppa del cervo, un corvo, ben noto alla simbolistica benedettina (2). L' antichità della lastra è veneranda, ma non supera quella delle altre epigrafi dell' età classica, lapidee e plumbee, parte incastrate nel chiostro dei Cosmati, edite recentemente da noi (3) altrove.

(1) Hermanin, *Monasteri Subl.*, cit., I, pg. 414, e Toesca, *Storia dell' arte ital.*, Torino 1927, vol. I, pg.

(2) *I Monast.*, cit., II, 392 sq.

(3) *Primordii bened. e or. com. in Subiaco*, pag. X e sq.

Altri documenti letterari consistono nei *codici*, quali il frammento che ricopre il *Diurnale monastico; il Commento alle lettere di S. Paolo; S. Eufrosina; Alcuino, su la Trinità: e l'Enchiridion di S. Agostino*, sui quali con ampiezza si è trattenuto V. Federici [1], segnalandone, con l' antichità, la quasi sicura provenienza romana.

Con questa specie di ricordi vanno a costituire unità i dodici documenti attinenti al sec. IX, e X, inseriti nel Regesto Sublacense; anzi quelli soli fra essi strettamente attinenti a Subiaco, e cioè: la donazione di Cesario, riportata al n. 5; i due privilegi di Nicolò I, distinti coi n. 7 e 18; e un general privilegio di papa Giovanni... (la lacuna è dell' editore) del n. 8. È bene subito avvertire che non è il caso di strologarsi la testa per accertare da qual Giovanni della serie questo sia stato emanato, di primo acchito potendosi stabilire che, gemello del successivo n. 9, appartiene anche esso a papa Giovanni X. L' Egidi ha proclamato la falsità di tutti (pag. 61, n. 4, e 187 sg.); non ha badato però che ad essi se ne deve aggiungere un quinto, da lui attribuito per errore al monastero erasmiano di Roma, vale a dire quello che tratta della donazione dei beni in Affile, fatta nell'876 dal *miles* Stefano a Gemmoso e Donnina (n. 196,) in stretta e palese connessione col successivo atto n. 197, parimenti di interesse pel Sublacense e non per Roma. La critica è stata meno severa per gli altri sette documenti del gruppo riguardante S. Erasmo. Su questi e su altri, sinceri o apocrifi, contenuti nel Regesto, conviene si posi alquanto l'attenzione nostra

(1) Ivi, II, i Manoscritti, I, pg. 203.

per coglierne l'intimo e più naturale significato, che a prima vista sfugge. Si osserva anzitutto che il Pontefice Zaccaria confermò nel 741 il patrimonio assicurato al Sublacense da Gregorio I. L'originale è smarrito; il privilegio è ricordato però in due diplomi di sospetta sincerità (pag. 33 e 51), e anche in quel giudizio, reso tra i due abati di Subiaco e S. Cosimato in Cave (Vicovaro), celebrato solennemente nell'anno 983 (n. 185), la cui autenticità non è nè può essere contestata.

Anche la critica più esigente è disposta ad ammettere che in realtà Niccolò I pure largì al Sublacense una carta — *privilegii pagina*, la chiama l'indiscussa bolla di Giovanni X — confermata nel 936 da Leone VII, e poi da Gregorio V, il quale menziona i possessi risalenti « temporibus sanctae recordationis Gregorii et Zachariae et Nicolai » (1).

Un altro diploma di « Carlo Imperatore » si trova indicato in alcuni altri documenti, ugualmente sinceri del Regesto (pag. 21, 56, 226); e dei benefici di Leone IV al Sublacense si trova il ricordo nella glossa dell' « *incipit caput pontificum* », contenuta a pag. 9 dello stesso cartulario.

Nulla di più convincente a dimostrare l'eccessivo lavorio della critica è quella « pancharta » di Giovanni VII, facilmente VIII, papa in altri atti ricordato. Il suo privilegio costituisce il pruno negli occhi del critico e quindi è indispensabile per più motivi precisare la nostra posizione rispetto ad esso,

(1) *Regesto Sublacense*, n. 13, pg. 33. È curioso che anche il vescovo di Tivoli vanti privilegi di Nicolò I e di Giovanni VII, Kehr, *Reg. Pontif. Rom: Latium*, pg. 76, n. 2 e 3.

di cui sentiamo l'eco tanto nel diploma di Leone VII dell' 11 luglio 936 (1), sulla cui sincerità nessuno ha avanzato riserve; quanto in quel documento 211, « *per octo pontifices praecepta* »; (pg. 250), certamente del XII sec., e che è parimente sincero. L'abate Leone ha scarso rilievo nella economia del diploma giovannita. Tenuto conto dell' inventario della sua operosità di governo, che qui stiamo preparando, accertare la fede di cui può esser meritevole uno dei più discussi pilastri di detto codice può avere la sua importanza. Si è venuto discorrendo, e devesi trattare con una certa ampiezza, della formazione del Regesto, che è appunto l' « unico caposaldo » di bilanci del genere. Tratteggeremo l' esame soltanto in forma schematica per non turbare la trama di queste ricerche.

Anzitutto — è strano, ma è così — qual' è il privilegio sospetto?

A sentire Jaffè si tratterebbe del documento segnato col n. 8, dal Kehr (pg. 87) ripudiato come spurio. Qui sopra non è stato difficile dimostrare però che il medesimo rappresenta una informe minuta del successivo diploma n. 9, concesso da Giovanni X al Sublacense.

L' Egidi taccia pure di contaminazione il n. 8, ma sembra attribuirgli tutti quei difetti peculiari del privilegio concesso (secondo gli editori del Regesto, pg. 21) nell' anno 1005 da Giovanni XVII o XVIII (2). Nel giustificare con disattenzione di editori e con postume alterazioni l' errate attribuzioni di privilegi pontifici, l' Allodi fornisce la chiave per spiegare il facile

(1) ....*a Johanni quondam papae*, si legge a pag. 47; *per privilegiis et praeceptorum paginis a J. qd. pp.*, a pag. 49.

(2) *Monasteri*, cit. Vol. I, pg. 199.

enigma e per vedere il meccanismo da lui posto in movimento. Non certo col preciso scopo di rischiarare le menti e fugare i dubbi, « Giovanni XVII, ossia XVIII, fu scambiato — così si legge a pag. IX della prefazione — con Giovanni VII: nel documento fu dimenticata la parola *decimi*, laddove gli evidenti accenni a tempi più recenti furono barbaramente cancellati in epoca più remota ». L'interpolazione, dal citato autore ritenuta per tale, è quella che accenna a Carlo, Lotario e Ottone (ed è rilevata a pag. 21, n. 4 della medesima prefazione) i quali ovviamente non erano vissuti ancora nei primi anni del secolo ottavo. L'Allodi sarebbe pervenuto alla ricostruzione del testo « barbaramente mutilato » in base al Giorgi il quale avrebbe letto il testo incorrotto del documento. Abbiamo potuto anche noi confrontare la sua lezione con l'estratto fattone dal Fatteschi (1) e abbiamo rilevato la esattezza della notizia dell'Allodi, il quale però fornisce ragioni plausibili per non accettare la non meno grave alterazione ch'egli perpetrò in danno del documento attribuendolo a Giovanni XVII (XVIII) e accertandone la redazione al 1005.

Senza dilungarsi in una dimostrazione di una questione di secondario interesse per noi, è purtuttavia opportuno accennare ai principali elementi che inducono a riconoscere nell'operato dell'Allodi una forte vena di fantasia, o se più piace di arbitrio.

1) Gregorio vescovo ostiense e bibliotecario, mentr'è dubbio esistesse nell'XI secolo, è certo esistesse ai tempi di Giovanni VII (2).

(1) Manoscr. 217, Bibl. Vitt. Em. Roma. Su Giovanni VIII, ved. il lodato studio, del LAPOTRE, *Le pape Jean VIII* (Paris 1895).

(2) F. CRISTOFORI, *Storia dei Cardinali*... (Roma 1888 pg. 1.

2) un privilegio di Benedetto VII, risulta concesso « in mense novembris indictione suprascripta III » e scritto per mano del notaio Benedetto (1).

Anche quello giovannita è fatto « *per manum Benedicti notarii et scrinarii S. R. E* » con la data « *XII Kal. Aug. in mense novembrio* (! ?) *indictione suprascripta III* ». La perfetta somiglianza fu notata pure dal Fatteschi, il quale riconosceva il « *falsarium usum bullae Benedicti VII* » (l. c., pag. 3), dopo aver riferito quanto aveva annotato in margine del Cartulario un « *oculatus monachus Sublacensis* » a proposito dell' interpolazione e cioè : « *maximus error omnino tollendus* ».

3) Se Giovanni VII fosse stato eletto, come — secondo il Fatteschi — vuole padre A. di Meo, il 2 marzo 704, il secondo anno del suo pontificato cadrebbe nel 705, nel quale il mese di luglio trovavasi precisamente nella indizione III.

4) La critica fornisce un abate Stefano pel 1005 (Giovanni XVII), ma non ha validi elementi per distruggere un omonimo prelato ai tempi di Giovanni VIII.

5) Nè riesce a demolire il duplice ricordo del citato privilegio leoniano dell' a. 936, quando la storia di Giovanni VIII, fresca di un cinquantennio, doveva essere vivace e presente alle menti dei Sublacensi e del suo successore, Leone VII.

6) Nè elementi decisivi alla soluzione del problema apportano : la scrittura del nome pontificale su rasura ; il difetto di qualsiasi nota cronologica ; e la conferma dei tre fondi Rotula, colle de Backe e monte Porcaro, i quali solo più tardi entreranno nel

(1) *Regesto Sublacense* pg. 38.

patrimonio Sublacense; e la duplice conferma del fondo Puzeia e Pucitia su cui sorgeva il monastero.

7) In un cartulario, che riproduce originali non più esistenti, debbono constatarsi ben visibili le tracce e gli orientamenti di Roma, espressi da pontefici risoluti in una politica indipendente riposante anche sul monachismo, quali Zaccaria, Nicolò e Giovanni VIII, oltrechè Leone IV.

Questi spuri o queste ricostruzioni non confluiscono nel Regesto quando — come acutamente osservò lo Schuster (1) — il risveglio dei sentimenti di libertà dei popoli, sfiancati dall'indigenza, contestò i diritti dei patrimoni ecclesiastici, considerati erario sacro e inviolabile? Monasteri ed episcopati s'indussero a schiudere le polverose arche e a far incidere sul bronzo inventari d'immobili con le serie di chiese filiali, di chierici e monaci, e a comporre cronache e regesti, meno con pretese storiche che con finalità diplomatico-giuridiche.

Tutto ciò deve tenersi presente anche nella valutazione di cose sublacensi e per comprendere meglio il valore e la posizione della *Charta di Narzio*, palladio delle libere istituzioni degli *habitatores* della corte di Subiaco. Ricostruita sotto l'assillo di voler essere sinceri a ogni costo, è inserita dai monaci nel loro cartulario al pari del privilegio gregoriano, base della dotazione immobiliare del Sublacense, l'antitesi della precedente. Nella sintesi e compendiosità si volle dir troppo, e si disse male. Se il compilatore ne avesse scisso la complessità e avesse ridotto la portata in termini elementari e naturali, lo storico

(1) *Imperiale Abazia di Farfa*, pg. 219.

non si troverebbe oggi a rompersi il capo per trovare un bandolo all'arruffata matassa. La carta di Narzio e il privilegio di S. Gregorio si trovano (dal punto di vista diplomatico) in buona compagnia.

Nell'insieme di questi diplomi e indipendentemente dalla loro autenticità, si scorge una traccia che attesta la tendenza pratica seguita dalla Curia romana in relazione *al dotalicium* per ciascun istituto ecclesiastico. Inoltre vi si può vedere quella particolare benevolenza dei Papi verso il Sublacense in attuazione di un programma, delineato fin dai tempi di S. Gregorio Magno, inteso a fare dei monaci strumenti docili per la politica ecclesiastica di Roma, e l'implicito rafforzamento del monachismo a tutto scapito delle pretese dei vescovi, e di quello di Tivoli, per restare in argomento.

Sul *Regesto Sublacense,* base esclusiva delle ricerche pei tempi prima del mille è indispensabile fare pure alcune dichiarazioni.

In un *excursus* della sua storia, l'Egidi trattò espressamente dei falsi di alcuni documenti di questo cartulario, sviluppando alcune idee affacciatesi alle menti degli editori del Regesto: dubbi del genere, del resto, avevano pure crucciato il Muratori. In sostanza l'Egidi si limitò ad un'affermazione e dimostrazione formale secondo cui alcuni atti, anteriori al X Secolo (e a differenza di quelli, pure contenuti nel Regesto, appartenenti al Monastero romano di S. Erasmo) erano insinceri: tuttavia col privilegio di Giovanni (a. 924) la crisi della slealtà diplomatica si può dire superata. Una volta aperta la breccia nella fiducia verso il Regesto, il passo per giungere ai *Falsari celebri* del Lanciotti non era lungo: solo che in questo libro con

una inversione di metodo e di conclusioni curiosissima si prendeva di base e per buona la «donazione di Narzio», uno dei pochi documenti sui quali la critica è concordemente sfavorevole, e si costruiva un edificio più romanzesco che storico.

Gli studi sul Regesto Sublacense, tuttochè di eccezionale importanza per la vita di Roma dei secoli IX e X, non sono stati neppure con la predetta storia romanzata profondamente condotti ed esauriti. Poco si è detto e quel poco abbastanza superficialmente: lo stesso Egidi, il più serio oltrechè perfetto conoscitore del Cartulario, incorre in veri e propri abbagli, spiegabili, più che giustificabili, con l'età sua giovanile.

Sembrano fondamentali e preliminari alcune osservazioni che balzano, pur senza l'esame diretto del codice, dalla sola domestichezza con l'edizione fattane da Allodi e Levi. Strutturalmente, e una indagine più profonda delle varie mani dei copisti potrebb'essere feconda di insegnamenti, il Regesto si compone di alcune parti disparate.

La prima parte è costituita: *a)* dai documenti imperiali e reali, tuttochè interpolati da altre posteriori scritture; *b)* del *caput pontificium; c)* della donazione di Cesario.

Un'altra parte è distinta così: *incipiunt privilegia b. Benedicti.* Si estende dal doc. 7, (p. 13) al 23, (pag. 62), eccetto la donazione del Trasmodo, n. 22, e fino al *preceptum de licentiam consecrationis a qualicumque episcopo,* il cui titolo trovasi però a pag. 61 e un solo frammento a pag. 62 «data IIII Kal. iun. per manum Benedicti ep. s. Silvae Candidae Ecclesiae et Biblioth s. Sed. Apost., pontificatus Leonis VI, a. IIII, mense, majo indict. XII».

Una terza parte comincia subito dopo: *incipit privilegium de s. Herasmo*, ed è la più stravolta a causa di frequenti rasure nelle quali sono riprodotti con diversa scrittura documenti riguardanti il Sublacense, e non il cenobio romano. Dal doc. 24 (pag. 63) le carte proseguono fino al doc. 31 (pag. 70-1): su abrasioni sono riprodotti i documenti 32-4 (Subiaco); prosegue il 35, ma il 36 ripete la scrittura del 34. Sono ancora erasmiani i documenti 36-40 e ad essi succede ancora uno su abrasione, n. 41; seguono i n. 42 e 43, e su una nuova abrasione sono scritti i n. 44, 45, 46; abrasioni nei 47, 50, 51, 92: su abrasioni i n. 93, 96, 97, 143. Tra i f. 164 e 165 inoltre restano visibili tracce di recisioni per due fogli e per uno fra f. 165 e 166. Il seguito del Regesto, ossia a cominciare dal mutilo n. 148, contiene esclusivamente documenti riguardanti il Sublacense.

Il bollario papale offre alcune particolarità degne di rilievo. A noi interessano dodici privilegi che, disposti secondo l'ordine del Regesto, nei loro caratteri estrinseci, si presentano così:

1) doc. 7, diretto a « Leo ven. abbas. » L'esordio o arenga si discosta da tutti gli altri. Non è datato (858 - 67).

2) doc. 8, a Leone: « convenit aplica dignitas ». Mutilo di escatocollo, è impossibile stabilire il nome del pontefice (v. pg. 11), per essere nemmeno datato.

3) doc. 9. Indirizzato a Leone, « convenit apostolica dignitas », XV Kal. Febr. a. XII, inditione suprascripta.

4) doc. 10. Al dilettissimo Stefano, « condecet sua auctoritate roborare », XII Kal. aug. Johannis VII pp., II anno, in mense novembrio ind. III.

5) doc. 12, a Leone « Cum pie desiderium voluntatis », VI idus maias, Johanni XII, a III, mense maio, ind. I;

6) doc. 13, a Pietro « Si semper sint concedenda », IIII Kal. Jul. Gregorii pp. (V) a. I, indict. X.

7) doc. 14 a Pietro, « cum pie desiderium voluntatis » VI Kal. Decembr., Benedicti VI a. I; imperante domino Ottone piissimo perpetuo augusto a Deo, coronato, pacifico imperatore.

8) doc. 15. A Giovanni « condecet sua auctoritate roborare », di Benedetto papa: nel mese di settembre, indizione XIIII.

9) doc. 16 a Leone, « cum magna nobis sollecitudinem »; III nonas augusti; Leonis VI a. II, indict. X.

10) doc, 17, a Leone, « cum pro universis ecclesiis », V id. jul.; Leonis VI a. I, indict IX.

11) doc. 18 ad Azzo: « cum pie desiderium voluntatis » Nicolai, imperii vero domnus Lodoicus piissimi imperatoris augusti et a Deo coronato magno imperatore Christo jubante, in mense augusto, die XX, indict. I.

12) doc. 19, a Leone « cum magna nobis sollicitudine », IV kal. junias, Leonis VI a. IV, in mense majo et indict. XII.

Tutti questi diplomi, seguendo i motivi tematici della formula d'inizio, si possono aggruppare in cinque classi da distinguersi con le prime lettere alfabetiche, così: A) doc. 7, 13, 17; B) doc. 8 e 9; C) doc. 15, 15; D) doc. 12, 14, 18, simili al n. CIII del *Liber Diurnus;* E) doc. 16 e 19. Con questa medesima arenga si aprono quelle disparate inserite nel *Re-*

gesto della Chiesa di Tivoli, e anch' essa coerente al *Liber Diurnus* (1).

È facile notare singolari analogie e apparenze di somiglianza tra atti dello stesso aggruppamento in B), che si accentuano nel gruppo D), per confondersi addirittura nel C), le quali autorizzano a ritenere che possa trattarsi di un documento compilato su un medesimo tipo, come nei n. 10 e 15 del Regesto. La dissomiglianza formale e sostanziale delle due bolle di Nicolò I, n. 17 e 18, a volerla comparare coi formulari coevi nello intento di sincerarsi della autenticità delle carte sublacensi, potrebbe far scaturire qualche altra non inutile osservazione.

Questi brevi richiami postulano la necessità che ricerche serie nel campo paleografico-diplomatico investano il Regesto Sublacense.

III.

Al lume dei documenti si può ritenere che Leone III, ex preposito del monastero romano di S. Erasmo, fece moltissimo bene al sublacense, che governò per lunghi anni. Sventuratamente mancano quei più precisi dati necessari per completare la sua biografia, ma non per poter affermare la sua azione fattiva pel monachismo primitivo e per quello feudale. Egli partecipa più della prima che della seconda maniera nel consolidamento del patrimonio monastico, ove non echeggiano strepiti di guerre e sanguinosi lutti, come

(1) Nei n. V, pg. 32; VII, pg. 42 e XI pg. 59. Nei *Liber Diurnus*, cfr. pg. 122 e pg. 117 n. LXXXIX.

nell' opera del ricordato abate Giovanni « il magnifico », quando i prelati cominciano già ad assuefarsi e a gustare il maneggio della spada. Negli scritti che riguardano Leone nemmeno un cenno, trovasi, capace di indurre al sospetto di un qualche inquinamento dello spirito benedettino a opera di barbari: ancora una volta Roma spiega il suo ruolo di maestra delle Genti.

Nella impossibilità di una ricostruzione biografica del grande abate sublacense, ci contenteremo di commentare gli episodi più salienti del suo governo, tratti dalle memorie contenute nel Regesto e, quando occorra, integrandole col conforto dei cronisti. Di ciascun atto, col sunto, riferiremo i particolari più minuti e utili per la storia generale e per le investigazioni successive.

A) Elementi Desunti dal Mirzio.

1. — In occasione della sua benedizione — dice il Mirzio — avvenuta in data « *IV idus majas, pontificatus annò III°* », il neo abbate otteneva dal papa Giovanni un privilegio di conferma del castello di Subiaco con tutti i suoi diritti e pertinenze, come erano posseduti dal monastero prima dell' incendio patito a opera dei Saraceni.

Impreciso, senza riferimento col Regesto. È probabile l' errore, come si è visto qui sopra pg. 11.

2. — Un general privilegio accordava lo stesso Giovanni X all' abate Leone il 18 gennaio 926 di conferma del fondo Puceio per essere utile al cenobio e a tutta l' abazia nella rivendica della giuri-

sdizione di S. Benedetto su tutto ciò che era stato alienato e disperso ([1]).

3. — Nel decimo anno del suo presulato l'abate fece celebrare un giudizio nel castello di Subiaco « in loco Poncia seu Afile » con l'intervento del conte Teobaldo, legato apostolico, dinanzi al quale egli reclamò non solo beni afilani, ma i castelli (?) dell'abbazia, usurpati da alcuni signorotti (regoletti) dei dintorni. Si trattava di Ponza e Affile. Come pure il Sublacense pretese i fondi Giovenzano e Casanico e gli altri beni che già il prete Gemmoso aveva donati al monastero. La sentenza di Teobaldo fu ad esso favorevole, sì che fu completamente reintegrato nei suoi diritti ([2]).

4. — Mercone, Stefania « honesta femina », Andrea « monetario domnico » e Petronia, coniugi, vendono, addì 2 giugno 926, all'abate Leone venticinque moggi di terra fuori porta Maggiore della Scuola Orfanotrofio ([3]).

(1) *Reg. Subl.*, n. 9, pg. 18: è il primo privilegio di Giovanni X a favore del Sublacense. Il Mirzio vi aggiunge quello sub. a. III, di cui sopra e uno esclusivo pel fondo Puceio (Putitia) ov'è il monastero benedettino. Il precedente doc. 8 del Regesto senza data (pg. 16 e 17) — ma da taluno attribuito al predetto papa — è presso a poco una informe copia della successiva bolla. A. 925? anche nella data il Mirzio non concorda col Regesto (926).

(2) *Reg.*, pg. 246 n. 205. La sentenza in causa così antica è tipica per essere stata pronunziata da un Conte, carica complementare di consul (sec. XII); il titolo è notato dall'Halphen, (a pg. 33). Cfr. Falco, *L'ammin. pap... della Campagna* (A. S. R. S. P., XXXVIII-1915), pag. 684, n. 3.

(3) *Reg. Sublac.* n. 43, pag. 83: ne sono testimoni Andrea console, Nicola console e duca, Baduaro c. e d., Pietro c. e d., Leone c. e d., Romano c. e d. In questo come in altri documenti ricorre la qualifica di *consul et dux*, espressione insieme di nobiltà e di carica presso la corte di Roma, di cui in Halphen, o. c., pag. 28 e sq. e 37. Cfr. Gregorovius, (trad. it., 1940) pg. 124. Notevole è il titolo di *monetarius domnicus*.

Il termine *Schola*, pel tempo che qui si è preso in esame, assume tre differenti significati: quello, meno sicuro, attribuitogli dalla Regola benedettina (nel prologo) *constituenda est dominici schola servitii* (1). Oppure nel senso di « collegio » corporativo, secondo la tradizione romana, e di questo significato si farà meno sommario cenno fra breve. Infine, come oggi, poteva valere per luogo di istruzione ed educazione di giovani.

Rispetto a questa ultima accezione, ancora una volta il documento Sublacense, col ricordo della *Schola Cantorum dell' Orfanotrofio*, illumina la vita pedagogica di Roma durante l' alto medioevo ed ha perciò un notevole valore, che merita di essere brevemente illustrato.

S. Gregorio aveva eretto una *schola cantorum* nel Patriarchio lateranense; l' apposizione di *Orphanotrophium*, non si sa esattamente spiegare colla sua funzione o con altro motivo, nè si è d' accordo fra i dotti per stabilirne la precisa sede. Certi invece sono i fini dell' istituto, non limitati solamente a far acquistare ai giovani la perizia nel canto e nella salmodia liturgica; ma sembra comprendessero, con l' educazione, la loro istruzione teologica e umanistica, dato che dopo s. Gregorio vi fu appunto connessa la scuola dei lettori (2). Tra i giuristi, è aperta

(1) *Patrol. Lat.*, vol. 66, col. 239.

(2) È superfluo stare qui a esemplificare. Ognuno può agevolmente vedere De Rossi (in Bullett. Archeol. Crist., 1883, pag. 19 sq.) e H. Leclercq (in Diction. Arch... v. *Leçons*): relazioni tra *lectores* e *cantores*, Thomasi, *Opera*, ediz. Vezzosi, vol. IV, pag. XXII e Giorgi, *De Liturg. Roman. Pontif.*, vol. II, pg. lxxxiv e sq.

la disputa a proposito della sopravvivenza della scuola del diritto in Roma nell'alto m. e. (1).

Qualunque possa essere il preciso contenuto della scuola lateranense, Leone II, Benedetto II e Sergio I, con molti altri pontefici, susseguitisi fin verso la fine del sec. IX, vennero prelevati da questo vero e proprio seminario. Il *Liber Pontificalis* (I, 359) presenta Leone II « *in divinis scripturis instructus, graeca latinaque lingua eruditus, cantelena et psalmodia praecipuus et in eorum sensibus subtilissima exercitatione limatus; linguam quoque scolasticus et eloquendi maiore lectione politam* ». Parole sobrie ed efficacissime per indicare una completa ed eccellente formazione spirituale e culturale di un uomo elevato ai supremi fastigi ecclesiastici.

Reggeva le sorti di questo seminario un « priore », che oggi si direbbe rettore. Nella *datiana historia lectorum Ecclesiae Mediolanensis* (2) si elogia il *prior Maternus* e giocando sul nome si allude a un suo affetto materno verso i chierici: lo stesso *Liber Pontificalis* (I, 371) dice di Sergio I che essendo « studiosus et capax in officio cantelee » fu fatto « pro doctrina » priore della scuola dei cantori.

Ebbe a subire traversie e fu ridotta al verde per inconsulte alienazioni di beni successivamente fatte con ovvie ripercussioni sull'ordinamento, dal cui miserevole stato la sollevò Sergio II (3).

(1) Riflessi nel cit. Monast. di Nonantola... di Gaudenzi, pag. 432; ved. Patetta, *La summa Codicis* (Torino 1897) pg. 29.

(2) Ed. Biraghi, Mediolani 1848, pag. 71, ricord. dal De Rossi, in cit. Bullett. Archeol. Su la *cantelena*, Diction. Arch. Chrét., v. *cantilène* e più recentemente A. Viscardi, (Studi Medioev. XV-1936) pg. 204 seg.

(3) *Liber Diurnus*, ediz. Sickel, n. XCVII, pag. 127... ut jure jam dicti orphanotrophii praemissa alienantur loca. *Liber Pontificalis*, II, pag. 92 e n. 18.

Non pretendono queste osservazioni di sciogliere qualunque dubbio con cui si giunge fino a negare l'esistenza della scuola lateranense, ma a ribadire il concetto, altrove espresso, della bella *consuetudo* invalsa in Italia, lodata dal Concilio di Vaison (529), di raccogliere dei fanciulli all'ombra della chiesa e di istruirli ed educarli, quando perfino le vestigia di una qualsiasi istruzione erano scomparse (1). Si verificò che non solo i vescovi fecero affluire molti giovani a Roma per istruirli ed educarli, come mostra Stefano, vescovo di Napoli, che avviò a Roma tre chierici i quali gli ritornarono dopo essere stati *optime edocti omniaque sacro Romanorum ordine imbuti* (2), ma è raccomandato che ciascun vescovo eriga nella propria città una scuola con insegnanti che possano istruire secondo *traditionem Romanorum* (3).

Non è improbabile che Carlo Magno nella creazione di scuole per cantori e lettori tenga presenti questi modelli di scuole ecclesiastiche (4) ispirate alla tradizione romana. L'urbe dunque aveva fatto sentire la sua voce sia per mezzo dei suoi organi, capillarizzatisi nell'orbe, sia aprendo le porte della sua scuola per farla frequentare ai giovani venuti da lontano da Roma.

(1) Jaffè n. 2371. *Epist.* Adhelmi ad Eddam (639-709) in Pat. Lat., 89, col. 95. Cfr. gli Ordines del sec. 8 e del sec. 9. Giovanni Diacono attribuisce la fondazione di questa scuola a Gregorio Magno, in *Vita* vol. II, 6.

(2) *Gesta episcop. Neapolit.*, in Mon. Germ. Hist., Script. Rer. Longob. et Italic.

(3) Concilio Rispacense dell'anno 798, M. G. H., Concil. II, 199, cfr. in Migne, Pat. Lat. 56 col. 17, epist. di Ilduino.

(4) Hospinien, *De orig. et progr. monach.*, 1506, fol. 150 e 159.

5. — Il 6, oppure il 25, secondo il Regesto, del mese di gennaio dell'anno appresso, un prete di Tivoli, per nome Romano, offrì al Sublacense un'integra torre «*posita super Basilica Salvatoris in murum Civitatis Tiburtinae*» (1) e la parte ereditata dalla sorella Stefania su sette fondi e altri beni e rivendicata a una certa Petru, moglie di Marino, nipote ex filio di Adriano e madre di Leone, di origine romana.

Le carte sublacensi hanno la virtù di svelare in buona parte il segreto che si addensa su le forme processuali del X secolo. Il Bruzza, aggiunse al Regesto della Chiesa di Tivoli, preziose osservazioni sui processi romani di quell'epoca appunto riferendosi a un documento Sublacense, mentr'era ancora inedito il Cartulario. Egli che tenne presente il doc. 35, ossia il giudicato intorno a dodici cesine del fondo Quinto, 15 aprile 943, non badò ai più antichi, conservati tra le cose sublacensi e cioè il giudizio presieduto dal principe Alberico il 17 agosto 942 doc. 155 e quest'altro del 4 febbraio 923. Peraltro dette la esatta composizione della, per così dire, corte giudiziaria Romana; primicerio, secondicerio, arcario, sacellario, (proto)scriniario,... (2) i quali cumulavano con funzioni giudiziarie anche quelle amministrative del palazzo Pontificio: così, per esem-

(1) Pag. 154-9; ved. HALPHEN, *Etudes sur l'admin. De Rome au M. A.*: 751-1259 (Paris 1907) e GREGORIUS, cit. pag. 124 e segg.

Questa torre è ancora visibile a Tivoli presso il vicolo Palatino. V. *Atti* V-VI p. 248.

(2) GALLETTI, *Del Primicerio*... Roma 1776. G. CENNI, *Origine incomb. e dignità del Primicerio e Secondicerio*; dissertazione sopra a vari punti interessanti Istituti Ecclesiastici Pontifici e Canonici, (Pistoia 1778; I, 85 sq.).

pio, l'arcario era addetto alle riscossioni, il sacellario ai pagamenti. In seguito, a questi funzionari si aggiunge un camerarius *(cubicularius)*, addetto alla Camera o tesoro papale.

A questi giudici ordinari o palatini si affiancano col tempo *i giudici dativi*, corpo di assessori laici come indica il nostro Regesto nel doc. 185 (pg. 225). Il giudicato del conte Teobaldo, anzi il relativo breve memoratorio, indica il primo soffio di quella organizzazione di Campagna del « campanino territorio » della quale altri ha esaminato l'evoluzione. Quello tenuto alla presenza di Alberico è capitale per conoscere l'organizzazione giudiziaria.

Le notizie del Bruzza e di altri, il Coppi per esempio, (1) stimolano la ricerca di una plausibile giustificazione e svolgimento della giustizia pontificia nell'alto medioevo. In fondo il Lecrivain nei due capitoli dedicati alla giustizia privata ha ragione di fondarla su gli abusi dei nobili ai quali dedica il bel paragrafo de «*la citè sénatoriale*», e a Roma si trova la prova più calzante dell'abdicazione nei titolati dei poteri civili (2). Il monaco Benedetto di S. Andrea, in un lungo squarcio del *Libellus de imperatoria potestate*, che qui, sunteggiato un pò strettamente per l'interesse che il racconto ha riguardo al nostro tema, non solo denunzia l'abdicazione, ma offre le prove dei singoli momenti in cui fu consumata (3).

(1) *Giudizi civili in Roma nel Medioevo* (in *Arch. Stor. Ital.*, s. III, vol. XIII, pag. 318), studio esauriente ma che pel caso nostro più promette di quel che non mantiene.

(2) Lecrivain, *Le Senat. rom. dep. Dioclet.* (Paris 1884).

(3) Nei Monum. Germ. Hist., Script., vol. III, pag. 719 sq.

Lo scrittore si riporta ai tempi della supremazia greca in Roma quando, osserva malinconicamente, *invadentibus Longobardis* (!?) *fugati sunt Graeci, et cessavit imperium usque ad Francos* ». Il Duca di Spoleto, vicario del Re Longobardo, insieme con altri ottimati erano costituiti in Roma « *ad deliberandas causas et legalium judicia* ». Chi « *in culpam criminis incurrebat regali cruciebatur potestate* » o si mandava in esilio. Quest' ordinamento — del resto appena indiziario — durò fino al tempo di Zaccaria «*presule*», il quale « *subdole* » si rivolse a Carlo, re dei Franchi e genero di Desiderio dei Longobardi, «*proferens illi imperialia sceptra*» e seminando zizzania tra i due. Giunto a Roma, Carlo « *fecit pactum* » coi Romani e col loro vescovo « *ut contentiosas lites ipse deliberaret* ». Ogni anno dal palazzo mandava i giudici i quali « *legalia vindicabunt placita* » costringendo gli abitanti dei singoli luoghi a venire al placito, dove alla presenza dei vicari imperiali e giudicando « *coram judicibus* », si applicava « *rectam legem* ». Che se vi si trovavano abitanti « *alterius gentis* », venivano giudicati con « giudizi regali », forse non applicandosi cioè la legge romana.

Quando i Romani, insuperbiti — seguita il racconto — cavarono un occhio (l'altro no, per intervento divino) al papa Leone III e questi, fuggitosene in Francia, si rivolse a Carlo, la punizione fu esemplare poichè « *in campo Lateranensi* » la Giustizia fece « trecentos de majoribus romanis decollari ». Dopo di allora il missus diventò quasi stabile a Roma, ove spessissimo dirimeva « litigiosas contentiones non ante apostolicum, sed in judiciali loco ad Lateranis », detto « ad Lupam ». Le « compositiones »

pagate dagl' imputati venivano equamente divise tra Imperatore e Papa; era ammesso il ricorso diretto all' imperatore che lo regolava.

Anche questo sistema durò fino a Ludovico II il quale per la maggior frequenza in Italia, fattosi più vicino a Roma, faceva applicare da uomini « antiquam imperatorum consuetudinem strenuos eius urbis scientes ». Con Carlo il Grosso però nessuno raccolse « honorificas consuetudines regiae dignitatis », perchè « aut virtus defuit aut scientia »; e allora il « presule » di Roma, o « apostolico », il quale aveva già le mani in pasta, del resto, rimase padrone della situazione.

È verosimile che il Papa affidasse le mansioni giudiziarie a persone esperte raccolte in un collegio, via via specializzatosi quando, come ha narrato il nostro Benedetto, la regia « dignitas » tramontò (fine IX sec.) ed egli dovette provvedervi senza l' aiuto di *missi*. La origine di questo spostamento di funzioni sembra fatta — per quanto a tratti — così esattamente da dispensare un ulteriore commento. Nemmeno ci sentiamo di discutere l' opinione del Gaudenzi [1] secondo cui « in campo Laterani » fungevano giudici privati; e giudici pubblici nel Colosseo. Questa distinzione non si trova nella fonte qui riferita — dalla quale sembrerebbe anzi risultare unica la sede e unici i giudici —, nè in quella addotta dal chiaro storico.

Se Gracile, nominato nella Vita di Stefano III, induce a convalidarla, sol perchè vi si nomina il Colosseo quand'egli fu giustiziato, altre esecuzioni coeve, che sembrano aprire un feroce varco nei primi tempi

(1) Bullett. Istit. Stor. Ital., n. 37, *Il Monastero di Nonantola* etc., pag. 446.

del brevissimo pontificato Stefaniano, ci ricordano in Laterano, col *Cellarius maior* (e quindi uno minor) detto «Ferrata» — d' onde «la Ferratella» di oggi? — il luogo di custodia dei «malefactores» e delle esecuzioni, avvenute sempre nel Laterano, anzi in «Campo», dove una trasenda lo divideva forse per comodità di spettacolo (1).

6. — Maria «Ancilla dei» dona al Monastero un prato nel fondo Pozzello, su la Via Nomentana, il 21 dicembre 929, testimoni Sergio «consul et dux», Benedetto «nobili viro» Leone «C. et d.» Graziano C. e d.» Arnolfus consul. (2).

7. — Dal pontefice Leone VII, succeduto a Giovanni X, l' abate Leone ottenne quattro privilegi pel Sublacense:

— ad istanza di Alberico, senatore dei Romani, l' 11 luglio del 936, per reintegra dei privilegi del Sublacense, bruciati dai Saraceni (3);

— IV non. aug. 937, ossia il 2 agosto, col quale, sempre a istanza del medesimo Senatore, il Pontefice conferma al monastero il castello di Subiaco (4);

— aggregazione pure a intercessione di Alberico, di S. Erasmo, quasi abbandonato in seguito all' evacuazione dei monaci, per modo che l'abate di Subiaco divenne contemporaneamente prelato di S. Erasmo 9 febbraio 938 (5);

(1) *Lib. Pontif.*, vol. 1, 472 e n. 23, 24 e 25.
(2) *Reg. Sublac.* n. 40 pag. 80.
(3) Ivi n. 17 pag. 46.
(4) Ivi n. 16 pag. 45.
(5) Ivi n. 24 pag. 63: quia igitur monasterium sancti Christi martyris Herasmi qui situm est in hanc civitatem Romam in Celio monte omnino constat jam elapso tempore congregatio servorum Dei nudatum et solitudini nullus in eo prepositus aut monachus habitantibus traditum... interventu nostri dilecti spiritualis fili videlicet Alberici gloriosi principis atque omnium romanorum senatoris...

— in data VI Kal. jun. 939 un altro privilegio concesse il papa per restaurare il Monastero « *direptum et foedatum* » l'anno innanzi dagli Ungari (1), assegnandogli la massa Giovenzano.

8. — 936-39. Memoria della donazione fatta da papa Leone VII della chiesa di S. Barbara, di un *sedimen* vicino la chiesa di S. Paolo, già « de sacro palatio » ; un molino in Trullo, con pezzi di terra di due moggi; due altri nel fondo Serena, vigneti e albereti con la Chiesa di S. Sebastiano; una « *clusura* », sotto Porta Scura « *juxta Silice juri S. Luciae* detta Renato; una torre entro la città; un' altra « *clusura* » di vigne vicino Silice su la scesa vicino la città di Tivoli (2).

9. — 29 maggio 939. Privilegio per la facoltà di designare un vescovo nelle ordinazioni.

L'editore ritiene questo un documento per sè stante integrato del titolo riportato nella precedente pag. 61 del Regesto; le rasure di questo però e la natura del contesto fanno piuttosto pensare alla parte finale di un privilegio più ampio e generale, fatto a soli due giorni di distanza dal precedente, il quale è per *manum Nycolai primicerii S. A. S.* », mentre quest' altro è « *p. m. Benedicti ep. s. Silvae Candidae Eccl.* » (3).

10. — Gennaio 940. Privilegio pontificio riguardante il filo di salina in Liciniana (4).

(1) Doc. 19 a pag. 52 Cfr. Bisoni, *Gli Ungari in Italia* (La Scuola Cattolica, serie III, vol. XX) pag. 124 sq. 285 e sq. 552 sq. e spec. 555; Jella, (in Bollett. S. Speco, 1938).

(2) Doc. 45 a pag. 86.

(3) Doc. 23 a pag. 62 in corrispondenza di fol. 62 del codice.

(4) Doc. 63 a pag. 105: ved. n. 1 e il doc. 24 per la cronotassi della bolla; l'atto che ratifica, fatto da Leone suddia-

11. — Nell'anno 941 Ugo e Lotario re d'Italia donarono la città di Sala (Carsoli) nel gastaldato Torano e insieme confermarono tutti i beni nei territori di Subiaco, Cicoli, Rieti e Sabina, nonchè tutte le altre cose donate già da Imperatori, Re, Principi e dagli altri fedeli ([1]).

12. — 17 agosto 942. Giudicato sul fondo Paterno nel tiburtino, mil. 20 da Roma, tenuto per comando di Alberico alla sua presenza, nel quale Demetrio, Pietro, Leone, Pietro sono parte in causa contro il Sublacense. Intervengono *obtimatibus* e giudici, Marino vesc. Polimartiense, Nicola primicerio, Giorgio secondicerio, Andrea arcario, Giovanni sacellario, Leone protoscriniario S. S. A. e Benedetto Campanino, Caloleo, Giorgio di Cannapara dux, Teofilatto vestarario, Giovanni superista, Demetrio Umilioso, Balduino, Francone, Gregorio d' Aventino, Benedetto Miccino, Crescenzio, Benedetto del Fiume, Benedetto del Leone di Aza, Adriano duca, Benedetto di Sergio ([2]).

Tra i tanti personaggi, ricordati in questo gruppo di carte sublacensi, per varie ragioni non si può passare sotto silenzio Benedetto Campanino, quello che

cono, è andato smarrito. Il PIVANO, *I contr. agr. nell'alto medioevo* (Torino 1904), pg. 11, n. richiamava l'attenzione dello studioso *sui livelli* con concessione di *fili di sale* di cui è ricchissimo il Cartulario di Subiaco, n. 8, 9, 70, 71, 72, 74, 75, 76, 77.

(1) Doc. 1, pg. 1. SCHIAPPARELLI *I dipl. del Re d' It.* (Bullett. Ist. Stor. It., n. 34), pg. 42 e 245; è in relazione con l'ultima spedizione di Ugo in Roma, pg. 52 BÖHMER, *Regesto* 1405. PUCCINELLI, *Cronica dell'Abbadia di Fiorenza, pg. 186, n. 2.*

(2) Doc. 155, pag. 202.

presenzia il giudizio consacrato nel doc. 195 e quelli altri sopra distinti coi n. 12 e 14. Egli ha beneficato il Sublacense! Partecipò in modo esemplare alla riforma monastica cluniacense del X secolo con notevoli effetti, sebbene tardivamente, non solo col mutare — a simiglianza del grande Alberico — in monastero la propria casa romana « in mica aurea », ma col praticarvi da monaco la disciplina religiosa. Dalla nostra regione inoltre il Campanino ripete il cognome o soprannome; e ciò induce anche a pensare che la « massa Casana » — a meno che due luoghi appartenenti al medesimo proprietario, pur distanti, avessero uno stesso nome — di cui dispose liberamente non si trovava vicino Capranica, ma nella parte meridionale del Lazio, in territorio Affilano (doc. 90,16).

Con lui s'inizia la serie dei « Comites Campaniae », pur dopo quel conte Tebaldo, noto a noi attraverso le carte sublacensi ».

13. — L'abate Leone concede a Stefano, console e duca, 20 moggia di terreno seminativo fuori porta Metrobii *ad prata Decii*, presenti Azzone scriniario, e altri due oscuri testi Nicola e Romano (1).

14. — Nel successivo anno nacque un grave alterco per undici « cesine » in Quinto, fuori porta S. Giovanni, con Triberga, in nome di Adriano, scriniario e di Maria sua moglie. La lite fu decisa il 15 aprile 943, nel primo anno del pontificato di Marino, in casa di Benedetto duca, alla presenza di lui e di altri giudici ordinari, tra cui Nicola primicerio, Giorgio secondicerio, Leone scriniario e di numerosi altri no-

(1) 943, secondo il *Regesto*, pg. 148, n. 103.

bili, a favore di Stefania, orfana di Adriano e di Adriano suo figliastro (1).

15. — Nell'anno 946 dalla Scuola dei Cantori, che consentì per mezzo del diacono Giovanni primicerio, il Sublacense prese in coltivazione una terra seminativa di venticinque moggi con prato coerente, pure in Roma fuori porta Maggiore.

Il Regesto la data col 3 febbraio 947. Intervengono per la « scola » altri due suddiaconi, Sergio e Pietro, e i testi Adriano, « illustris viro », Giovanni « i. v. » e Leone « i. v. » (2).

16. — Nel successivo anno (947) fu confermata la locazione, già fatta a Pietro Mansionario per sè e pel fratello Giorgio, del filo di salina in campo Maggiore, volgarmente Pelica vetere (3).

17. — Il 22 febbraio 952 Benedetto « vir magnificus » donò l'intera porzione dell'eredità paterna, consistente nei tre fondi Noe, Casa Cinericia e Casa Arsicia: testi Teodorico tabellione, Azzone « n. v. », Demetrio « n. v. », Stefano « n. v. » (4).

(1) *Reg. Subl.* pg. 74, n. 35. Tre dei giudici di cui a n. precedente figurano in quest'atto noto pure ad Hiphen l. c.. Questo sarebbe il quarto tra i giudicati, per epoche sì oscure, raccolti dal Regesto, se non sorgesse il sospetto di un atto di « volontaria giurisdizione » pel modo d'impostazione e di soluzione. Stefania è privata di metà dei beni goduti dai suoi genitori di cui pare tenesse la rappresentanza Triberga.

(2) Ivi, pg. 160, n. 113. Ancora una volta Mirzio discorda dal Regesto: ved. Halphen, pg. 30, n. 2; la carta Sublacense ch'egli ricorda è però più tarda (a. 974, n. 59 Regesto) di questa.

(3) doc. 70, n. 113.

(4) Ivi pg. 156, n. 110, *una civitas Noea* è nota alle carte sublacensi: forse doveva trovarsi tra la massa Giovenzana, verso la Valle Arcese; le altre due « *Case Cinericie* » e « *Case Arsicie* » sembrano ricordare eloquentemente devastazioni ed incendii di località, alla « civitas » limitrofe.

18. — Nell'anno 952, il 15 marzo, la nobildonna Marozza «Ancilla Dei», consenziente suo fratello prete, Costantino, donò a S. Benedetto quattro case contigue, di cui una con orto e oratorio, dedicato a S. Teodoro martire, in Roma, regione VII, vicino Porta Maggiore. I testi sono: Giorgio secundicerio, Giovanni console Demetrio «n. v.» e Stefano primicerio (1).

19. — Nel 952 Benedetto console e duca donò al Sublacense l'intera sua quota, ereditata da Tebaldo prete, posta nel luogo detto Pusano, e tutti i beni di Pentona, siti nel territorio Campanino, insieme con tutta la colonia di Affile; testi Stefano primicerio, Andrea arcario S. S. A., Leone protoscrinario e apocrisario S.S., Giorgio «c. e d» (2).

20. — Giovanni, vescovo di Tivoli, col consenso (o stimolato?) dal papa Agapito II donò a S. Benedetto quattro fondi, ossia Canterano, Marano, Ciciliano e S. Felicita (3).

21. — La nobildonna Rosa con il consenso del marito Sergio «viro magnifico» e di Teofilatto «*r.mus acolotho S. R. E. et prioris scole confessionis S. Petri, genitori meo*», cedette al monastero un filo di saline in Bordonara, volgarmente Pedica, il 29 ottobre 953, presenti Gregorio tabellio, Sergio «n. v.», e Benedetto, e Azzone «n. v.» (4).

(1) Doc. 122, pg. 171. Era stato acquistato, v. infra, il 12. X. 937. Su questo santuario, C. Hülsen, *Le Chiese di R.* nel m. e., Firenze, MCMXXVII, pg. 489.

(2) Reg. Subl. pg. 230, n. 195.

(3) Ivi pg. 251, n. 214. Il documento fu illustrato dal Bruzza, o. c., pg. 142 sq. e su di esso siamo tornati anche noi nei *Primordi* ecc., pg. 135 nella ricerca di un punto direttivo delle contese tra l'Episcopio di Tivoli e il Sublacense.

(4) Doc. 60, pg. 107.

Accanto al significato, altrove ricordato, il vocabolo « schola » poteva averne uno per indicare un istituto, *collegium*, radicatosi persistendo lo speciale significato attribuitogli dal diritto romano (1).

Col mutare dei tempi, e mutate pure le cose, a Roma si era affermato un folto stuolo di « collegi privati », chiamati appunto *scholae*, sotto la presidenza di primiceri minori, coadiuvati da un consiglio. Dal Mabillon (2) si ricavano queste « scholae », Adextratoribus, Ostiariis, Mappulariis, Maiorentibus, Cubiculariis, Vestarariis, S. Crucis, Virgarum, Fiolariis, Laicorum, Ferrariis, Calderariis, Mandatariis, Muratoribus s. Petri, alii Muratoribus, Carbonariis, Baubonariis, Cacabariis. La lista si allunga su la scorta di altre fonti, da cui si ricavano varie «scholae» nazionali; e dai *Papiri diplomatici* si rilevano *scholae* per medici, notai, del s. Palazzo e, chi vuole, può cercarne altre forme altrove. Non sono ancora confraternite, ove forse gli individui rivivono in ristretto la più ampia vita dei collegi corporativi, uniti col legame religioso, che in Roma appariscono più tardi.

Da tutto questo anche il significato benedettino del termine si spiana: non crediamo, con altri, che il Fondatore con la *schola dominici servitii* intendesse dire « regola », ma piuttosto alludesse a un collegio o corporazione, adibito al servizio di Dio, a somiglianza del clero secolare il quale aveva numerosi collegi pei varii servizi del culto. Così — del resto — aveva esattamente veduto Hospinien (3). La fonda-

(1) *Ordines Romani, Pat. Lat.*, Vol. 78, indice v. Schola; cfr. *Digesto*, XLVII, 22. Ved. Halphen, cit, pg. 39, n. 2.
(2) *Musei Italici*, II, 195, 1689.
(3) *De orig. et progr. monach.*, cit. Nel Migne, *P. L.*, 66, 239 alla espressione si dà significato diverso.

zione benedettina diventa in tal modo una specie di collegio per la formazione e istruzione della gioventù per le cariche direttive della Chiesa e anche dello Stato, meritevole, per lo stretto vincolo che la unisce, di esser detta *schola*.

22. — Nel 956 Graziano, duca e console romano, donò al Sublacense tre moggi di terra seminativa da farne un prato, vicino le mura di Porta Maggiore; testi: Silvestro «c. e. d.»; Romano «n. v.» Leone «n. v.» (1).

23. — Un nobile di nome Andrea, il 3 febfebbraio 959, donò sessanta moggi di terra fuori porta Maggiore, località Mola Barbara; testi Teofilatto clavigero, Amicone «n. v.», Giovanni «n. v.» Giorgio «n. v.» e Romano «n. v.» (2).

24. — Nel medesimo anno 959 donna Marozza, senatrice romana (madre del principe Alberico, di felice memoria?), donò a S. Benedetto un intero filo di saline in località Sèrpentaria (3).

25, — Giovanni, vescovo di Narni e bibliotecario della Sede Apostolica, donò nel 961 una vigna sulla Via Appia, al XV miglio, fondo Nebbia, con riserva di usufrutto; testi Stefano «n. v.», Giorgio Exiguus, Benedetto «n. v.» Adriano cubicularius domnicus, Silvestro cubic. domn. (4).

(1) Doc. 38, pg. 77.
(2) Doc. 37, pg. 76.
(3) *Regesto*, pag. 106, n. 64.
(4) Ivi, pg. 173, n. 124; Giovanni vesc. di Narni, Ughelli *It. Sacra*, I, 1013 (XIX) e Gams, *Series episcop.*, pg. 707, è della casa di Teofilatto, *Lib. Pontif.*, II, 253, figlio di Giovanni, console e duca, e di Teodora II. Ved. Cecchelli, *Note sulle fam. fra il IX e il XII sec.* (in *Arch. Soc. Rom. S. P.*) LVIII - 1935. *Cubicularius domnicus* è sinonimo di *Camerarius*?

26. — Nel dì seguente, che era il 9 agosto, Roizone, abate di S. Stefano e Cesario Leviti a San Paolo ap., concedette in enfiteusi al Sublacense quattro pezzi di vigna nel territorio di Albano, nel luogo detto Capitinsano. Testimoni: Bonizone « n. v. », Gregorio « c. e. d. », Giorgio « n. v. », Crescenzio « n. v. », Costantino (1).

B) Atti del tempo leoniano non ricordati dal Mirzio.

27. — 25 aprile 919: Giovanni suddiacono della Chiesa romana e primicerio della scuola dei Cantori, concede a Mercone arciprete, Petronio e Andrea « *amabili viro* » e alla moglie Stefania una terra presso Porta Maggione (2). Sono testimoni Sergio, Giovanni console, Rodolfo console.

28. — 7 sett. 1927. Filo di Salina in Burdunaria, che Anastasia, Teodora e Lea, figlie del defunto Leone, priore della *Schola confessionis ven. bas. b. Pauli Ap.li* e di Preziosa, col consenso di Benedetto e Giovanni loro mariti, vendono a Teofilatto *ven. bas. b. Petri ap.li scholae confessionis* e Cristodula, sua moglie, a Teodoro e Stefania coniugi: Teofilatto firma « c. et d. »; dei quattro testi due sono consoli e duci, Paolo e Graziano, oltre Pietro e Fausto (3).

29. — A opera di Stefania diaconessa, figlia di Stefano e di Sarra, è venduta a Pasquale, mansio-

(1) Doc. 139, pg. 190; cfr. Hulsen, cit., pg. 479, 83.

(2) Ivi, pg. 159, n. 112; cfr. n. 43 a pg. 83, ove compaiono le stesse persone. Ved. Livbrani, *Opere*, vol. V, n. XI.

(3) Ivi pg. 104, n. 62.

nario della ven. bas. di s. Pietro, appartenente alla *schola s. Dei Genitricis Mariae qui appellatur* Meiana, alla moglie Maria e al figlio Leone una terra appartenente a s. Maria in Cosmedin, posta vicino S. Croce in Gerusalemme. Son testimoni Pietro « consul et dux », Leone «consul et tabellio» Pietro, c., Giorgio, Benedetto c. (1).

30. — Il 1 novembre 935, presenti Stefano « c. et d. », Benedetto c. et d., Roteone c. e d., Stefano c. e d., e Pietro « vir magnificus », Pietro, figlio di Sergio e di Guiltruda, vende *viris magnificis* Giovanni e Pietro, germani, tre moggia di terra nel fondo s. Agnese, fuori Porta Salaria, in territorio tiburtino (2).

31. — 937. L'oratorio di S. Teodoro a porta Maggiore, da Orso, abate di S. Vito, è concesso a terza generazione a Maria o Marozza, monaca in S. Maria e Gregorio in Campomarzio, coi testi Teudato, nobilis vir, Pietro n. v., Teofilatto e Bonizzone (3).

33. — 10 aprile 939. Bovone, eminentissimus consul et dux, figlio del console Teodoro e di Orsa, vende a Floro *ep. Manturanen,* una vigna vicino S. Croce in Gerusalemme, spettante a S. Maria in Cosmedin, alla presenza di Teofilatto n. v., Pietro, n. v., Nicola, n. e d., Baduaro, n. v., Silvestro, c. e d. (4)

34. — 12 febbraio 944. Teuzone, abate di S. Maria in Capitolio, vende ai coniugi Giovanni de Berno e Stefania, una vigna in Ariccia, fondo Late-

(1) Ivi pg. 138, n. 92: GALLETTI, *Vestarario...* pg. 103 e 196.
(2) Ivi pag. 102, n. 61.
(3) Pag. 169, n. 121, ved. supra.
(4) Pag. 142, n. 97, l'episcopato *in civitate Manturanense* trovavasi vicino Bracciano, DUSCHESNE, *Le sedi dell' ant. Duc. di Roma* (A. S. R. S. P.), XV, 493.

rano. Interviene un Adriano « n. v. » e venditore, coi testi Pietro « n. v. », Benedetto, Gregorio e Benedetto illustre, oltre al secundicerio Gregorio (1).

35. — 26 marzo 949. Giovanni vende ad Anastasio « n. v. » *111 petie vinee cum calcatoria*, acquistate da Marozza nobilis femina, moglie di Teofilatto, em.mo vestarario, nel territorio di Albano, fondo Zizinni, e tre altre pezze di vigna con calcatoria nel fondo Tuziano, acquistate dal console e duca Romano. Sono testi Ottone « n. v. », Teofilatto « n. v. », Giovanni, Benedetto e Pietro (2).

36. — Anno 953. Pietro, Giorgio, Giovanni e Domenico, preti del titolo di s. Stefano protomartire al Celio, vendono a Leone, prete dei ss. Quattro Coronati, a Elena e Stefano che *cognominatur Crescentio*, suo figlio, un terreno posto nella Regione Seconda *juxta Decenniae*, di proprietà della Chiesa dei ss. Nereo e Achilleo. Testi, Giovanni scriniario, Pietro « opifex », Andreas opifex, Floro scriniario e Adriano « n. v. » (3).

37. — 25 Gennaio 953. Giovanni di Berno e la moglie Stefania alla presenza e col consenso di Adriano n. v. fu Pietro e Theodoli *quoddam jugalibus*, cedono alla venerabile diaconessa donna Maria, detta Marozza, a Leone *viro honesto* e a Giorga, sua moglie, una vigna in Ariccia, fondo Laterano, *juris S. R. E.* Testi Sergio n. v. Teofilatto n. v. Azzone n. v. Eustazio n. v. (4).

(1) Pg. 94, n. 54; ved. il n. 117, e la destinazione del fondo.
(2) Pg. 176, n. 126.
(3) Pg. 134, n. 89.
(4) Pg. 165, n. 117.

38. — Maggio 958. Giudizio contro ignoti tenuto in Monastero dal Papa Giov. XII, assistito da Marino vescovo di Polimarzo, Costantino di Porto, Giovanni tiburtino, Giorgio secundicerio e Leone protoscriniario a proposito dell'usurpazione di molti beni. Sottoscrivono con Marino Polimart., Giovanni Tiburt., Benedictus Exiguus diaconus SS. Apost., Gregorio secondicerio, Stefano nob. vir. e Teofilatto (1).

39. — 10 maggio 958. General privilegio di papa Giovanni XII, indirizzato a Leone, prete, monaco e abate del Monastero di s. Benedetto e s. Scolastica di Subiaco (2).

Crediamo di dover aggiungere:

40. — a. 936-39. Memoria della donazione della chiesa di s. Barbara e di altri beni tiburtini fatta dal papa Leone VII (3).

41. — La donazione fatta da Teodoro dei fondi Bucclaziano e Spaziano, lungo la via prenestina al XX mil. da Roma (4).

* * *

I documenti qui riportati si possono analizzare tanto riguardo alla persone che ricordano, come per le cose. Interessano qui pel momento più queste: però non ometteremo in seguito anche una breve no-

(1) Pg. 54, n. 20. Si noti, la scrittura è del XII secolo e il documento è trascritto su abrasione del primitivo inserito.
(2) Pg. 27, n. 12.
(3) Pg. 86, n. 45.
(4) Pg. 70, n. 30.

tizia su le persone, per inquadrare la nostra nella storia medioevale di Roma.

Si è visto, così, come tra il VI e il X secolo le informazioni circa le condizioni della proprietà fondiaria in stretta relazione col Sublacense e nonostante il suo cartulario, che contiene un complesso di atti interessanti appunto quel periodo, sono scadenti, quando non mancano del tutto. Poco possono giovare a far conoscere le vicende del suo costitutivo *dotalicium* attraverso le trasformazioni subite nel corso dei secoli, in cui mille occasioni contribuivano a mutare giuridicamente ed economicamente la proprietà fondiaria. Non si riesce a capire il particolare processo subito dalle terre, componenti una volta la villa imperiale romana lungo le sponde degli stagni Simbruini, le quali da *patrimonium Caesaris* si mutano in un patrimonio ecclesiastico (dotalicium), attraendo, tuttochè in tempi diversi, facoltà spirituali e temporali e cioè la giurisdizione piena. Dopo aver superato un periodo lungo di vicende oscure per condizioni generali della vita sociale, a voler essere ottimisti, fortemente depresse, è relativamente facile, una volta incontratici nell' abate Leone III, di ricostruire un bilancio per tutti i fenomini derivanti dall' attività del monastero benedettino, volta all' incremento del suo patrimonio, e, in corrispondenza, della stessa vita claustrale. Più che risarciti i cardini di questa furono addirittura ricostruiti dalle basi, ma le possibilità di ordine religioso sono ancora più difficili ad attuarsi per i monasteri di Subiaco, e occorre aiutare con po' di intuito e molta buona volontà.

* * *

Attraverso la storia generale, abbastanza vagamente, è nota l'esistenza di un *patrimonium tiburtinum,* composto delle « masse » Sabinese, Carseolana, Aliana (Afilana ?) e Intramurana; quest'ultima estesa fino a Corcolle (1). Le masse rendevano alla Chiesa canoni in denaro e in natura *(pensio),* riscossi da *conductores* sotto la sorveglianza di diaconi, detti *actionarii, rectores patrimoni,* secondo un apposito registro, *libellus securitatis,* perfezionato da S. Gregorio.

Alcuni lavori indicati poco prima, non lasciano dubbi su la generica evoluzione dell'ordinamento giuridico della terra durante il medioevo, e non mancherà occasione di isolarne qualcuno più strettamente riferentesi alle terre della Chiesa. Quel che manca è uno studio esauriente di questa evoluzione seguita nel Lazio, su la scorta del Liber Pontificalis e dei Cartulari (2).

La massa è, secondo il Pivano, (3) l'insieme di beni costituenti un tutto a sè nel maggior cerchio

(1) Kehr, *Latium...* pag. 8: Pacipici V., in *Atti Tiburt.* IV, pg. 156, si nomina una « possessio Celeris » contigua alla massa Afilana *in Lib. Pont. (vita Xysti)* I, pag. 233.

(2) Ai varii studi su l'ordinamento giuridico della terra, che trascurano l'organizzazione dei patrimoni del Lazio, aggiungere il Tomassetti, *Campagna Romana* (1900); il Calisse, *Condizioni.....,* in *A. S. R. S. P.* Vol. VII, e VIII, e le notizie più vecchie del Pitorri, *Cenni storici su l'A. R.* (Roma, 1885), senza dimenticare affatto le osservazioni preziose del Gregorovius, *St. d. Città di Roma nel M. E.* I, 387.

(3) *Contratti agrari in Italia nell'alto medio evo* (Torino 1904) pag. 311.

degli ingenti patrimoni del fisco regio e dei signori feudali, delle chiese e delle abazie medievali. Sue parti sono masserie o tenute, divise in *fundi*, appezzamenti non vasti di terreno, cosparsi di abitazioni, modeste costruzioni, spesso dovute a iniziativa privata *(casae* e *casales)* per dare alle terre un centro di abitazione pei coltivatori, in paragone a *curtis*, termine corrotto di *cohors*, ossia il centro della villa padronale romana. La contaminazione fonetica imposta al vocabolo, ricorda chiaramente la continuità delle funzioni dei *saltus*, dei *fundi*, e delle altre articolazioni della proprietà romana, specialmente su di un antico e grande possesso, *latifundus*, del quale conservano perfino il nome.

Politicamente e amministrativamente un territorio si componeva in fondi, casali, plebi, monasteri e chiese, anche a fermarsi alla carta segnata nel Regesto di Tivoli col. n. V (pg. 37). Anche la Chiesa tiburtina doveva necessariamente disporre di un proprio ordinamento. Amministrava il suo *patrimonium* col sistema romano, come svela quella cartula pensionum, compilata durante il X secolo (1), la cui importanza è decisiva anche per stabilire le caratteristiche sociali della intera regione tiburtina, durante i secoli piuttosto oscuri che procedono l' XI.

Con l'omonimo patrimonio, anche la plaga Aniense è ricordata nei prischi documenti di Tivoli, con l' enunciazione di beni siti in Subiaco e in Affile, oltre, s' intende, quegli altri intermedi frapposti fino a Ti-

(1) Nella «cartula pensionum» del Regesto Tiburt. a pag. 37, frequenti fundi, curtes e appezzamenti minori.

voli, ossia la massa Apolloni e Giovenzana. Riportare per esteso il rudimentale censuale tiburtino, farebbe andare queste ricerche incontro a un ingombro inutile, tanto più che le notizie contenutevi non oltrepassano i limiti di uno scarno elenco di enfiteuti (canonisti) e di terreni da essi goduti, coll' indicare natura e quantità della «pensio» singolarmente corrisposta. Vi preponderano peraltro nomi di nobili e di ecclesiastici, ma non vi mancano pur quelli di più modesti individui, operai e contadini.

Emergono dall' insieme contorni giuridici e topografici abbastanza netti, a differenza dei riferimenti politici e sociali, piuttosto vaghi, relativi al tempo che qui c'interessa. Alla stregua di essi, posti in relazione col Regesto Sublacense, risulta che la nomenclatura delle singole parti, formanti il patrimonio monastico, consolidatosi nel X secolo, svela un' origine antichissima, frequentemente d' intonazione classica e con scarse contaminazioni rispetto della terminologia tradizionale di Roma, e dà modo di seguire l' evoluzione del vocabolario correlativamente a fatti nuovi e a tempi mutati, cristallizzatisi poi nelle pieghe del cartulario, redatto — è bene ripeterlo — tra l' XI e il XII secolo.

Sono le *masse fundorum* Iubenzana e Apolloni, due nomi già noti — anzi due cardini delle proprietà sublacensi — sui quali agiscono profondamente le condizioni ambientali che gradatamente modificano le due località in *fundi*, in casali, in castella. Il nome «fundus» è diffusissimo nel Regesto, come pure il vocabolo casale. Il termine curtis è invece riferito, oltrechè a Subiaco, a Intrasequana, a Maruli, a Pinne, e a Carsoli. È pure conservata la memoria di una

curtis domnica, Giovenanzana, equivalente a *domusculta* (1). Carsoli è *territorium* ed è *sala*, voce longobarda adoperata poco nella Penisola, dove pure, tanto nell' Italia settentrionale che nella meridionale, ha dato occasione alla nascita di centri con tal nome (2).

Il vasto paese è popolato da *homines nobiliores e seniores* e da *milites*, coi quali convivono *uomini liberi e coloni, famuli, servi e manentes*. Essi stanno in *casae solaratae* (ivi, 49 e 99), talvolta con *camminatis e camminatellis* (pg. 24, 43, 59, e 159 del Regesto), mentre pei meno abbienti son costruiti *casulares e terrineae* (3) se coperti con paglia o terra; *teguliciae e scandoliciae* (Reg. 211, 99 e 133), coperte con tegole o legno.

Il nome di *coloni* comprende tutta la popolazione agricola, vivente in una condizione sociale ancora improntata ai duri caratteri che la legge romana conferiva alla schiavitù, senza però che i termini del nome, riferito a questa particolare condizione sociale agricola durante il medioevo, si sieno ancora potuti stabilire (4). Il colono è un liberto o figlio di liberti, gode quasi tutti i diritti civili ed esplica alcune funzioni di natura prettamente servile. In base a una legge romana, conservata nel codice giustinianeo, il

(1) Leicht, *Studi su la propr. fond.* pag. 16; e Calisse, *Doc. del mon. di s. Salvatore sul m. Amiata*, pag. 155.

(2) Tomassetti, *Campagna Rom.*, Vol. II, pag. 111; cfr. A. S. R. S. P., vol. VII, pag. 316 e nel Reg. Subl. passim.

(3) *Reg. Subl.*, pag. 126, 137 e 218, elenchi nominativi a pag. 25, 34 e 43.

(4) Calisse, *Condizioni*..... cit., VII, pg. 31, VIII, pag. 62, per Farfa; *Reg. Subl.*, pag. 27 e 35.

padrone può separarlo dalla donna, che il colono avesse impalmato senza il suo consenso (XI, 48, 21); così come in altre circostanze può perfino bastonarlo [1]. Egli può testare e in alcuni casi gli compete perfino l'azione contro il *dominus* [2]: ma non è temerario pensare come nella pratica l'esercizio di queste facoltà sarà stato oltremodo difficoltoso.

In successione dei tempi qui esaminati si manifesta il fenomeno, per così dire, comunale, e cioè quella tendenza dei campagnoli, a restringere le fila con un vago senso di solidarietà; a intensificare la coltura delle terre e, di fronte alle molestie dei pagani e dei mali cristiani, ad arroccarsi nei luoghi forti per natura. Negli a. 966 e 977, nascono in tale atmosfera Arbitreto e Semisano (doc. e 201). Prima peró si era verificato nel Sublacense, l'esperimento singolarissimo della forma di gestione delle terre, *conductionis titulo*, adoperato per disciplinare i rapporti tra Caloleo, i fratelli Martino e Decorato e numerosi soci (*consortes*) relativamente ai fondi Papi e Monetula, siti in vicinanza di Tivoli, che per successivi sviluppi originarono S. Angelo.

L'epilogo di questi varii nuovi indirizzi si legge nella lapide dell'abate Umberto, sec. XI, che enumera queste e altre località della Badia, assurte a nuove forme sociali e politiche. Questi « consortes » sono una sottospecie, per quanto evoluta, dalla classe di coloni e di « manentes », elencati perfino nel Regesto Sublacense.

Aggruppamenti di coltivatori in colonie trovansi

(1) Cod. Theodos. XII, 5, 55-4.
(2) Cod. Justin. XI, 49, 2.

in Seminaria (1), Miniana (2), S. Valerio e Trellano (3) detta altrimenti Juvenzana e Intramurana, dove « in antea (al 936) era esistita quella « curtis domnica » su l' analoga « massa ».

Per ordine di tempo e per natura assai diversa dalle nominate colonie è Affile, fondata dai Romani; e Trevi, *civitas*, ancora non intrecciante rapporti col Sublacense, che quasi la ignora. Un' altra *civitas*, Ferentinello minore (4), trovavansi tra Affile e Rojate; e una infine, Noea (5) doveva collocarsi nella Valle Arcese, caduta al modesto rango di fondo, pari a Casa Arsicia e Casa Cinericia, nomi eloquenti di luoghi non distanti dalla medesima « civitas ».

(1) ..... et invenerunt massa Juventiana seu Seminario.... (n. 185, pg. 227)... fundorum qui appellatur Crecorum, Candiano et Seminarium.... (doc. 17, pg. 49)... Seminarium atque Augusta... (n. 3 pag. 5).... loco Seminario.... in integro cum... pantano et rivi hinc et inde ripa fluminis... (n. 10, pag. 21).

(2) ... casale qui vocatur Minianu, quod est juxta via publica que ascendit ad Ilicem... (n. 149, pag. 197); e il doc. 94, pg. 141 indica la colonia Miniano come confine dei fondi Capramolente, Castagnola o chiesa di S. Eleuterio, cioè poco più in la di s. Valerio, verso Tivoli.

(3) Da una glossa apposta nel Regesto Tiburtino (pag. 36) si sa che Trellano è Gerano.

(4) Per sedici volte Ferentinello Minore è ripetuto nel Regesto con espressioni come queste, *natione Ferentinello minore* oppure *habitator F. m.* Eco anche nel *Liber Pontificalis* vol. I, pag. 522? Pare invece che « Ferentinello maggiore » non fosse un agglomerato politico, ma piuttosto una qualsiasi località, (doc. 9 pag. 18 e 14 pag. 37).

(5) L' Allodi nell' indice del Regesto ha riportato la sola memoria del fondo Noe, doc. 110, pag. 15, unendone le sorti con Casa Arsiccia e C. Cinericcia; avevano per confini: la via pubblica, il Monte Vulturella e per due lati il territorio di s. Romana Chiesa, posto — se non erriamo — più a monte della Valle Arcese, verso la plaga Giovenzana.

Persistono anche nei territori sublacensi le ville, come Nerbanico, Rojate, Ilice e Pentoma, e forse quella stessa che troviamo nella valle Giovenzana vicino a Sambuci, *juxta ecclesiam s.ti Thomae in desertis,* deformata e corrotta in « casa marmorea », espressione che nasconde spesso una più vetusta villa romana. Sono più modeste espressioni di quelle forme splendide, affermate su le rive dei laghi simbruini o su l'altipiano di Arcinazzo oppure — restando nella Valle dell'Aniene — su le rive del Digenza.

Dagli atti di Leone III risultano in complesso ben delineate le caratteristiche della proprietà della zona, che si percepiscono senza sforzi, ben coltivata in frastagliati campi e boschi. Gli stagni e le terre incolte — tipiche denominazioni dell'abbandono e della decadenza che incrudelirono in altre regioni italiane — vi sono del tutto sconosciuti. E perchè non sembri questa una sproporzionata esaltazione del Sublacense, per convincersi basta leggere la poco nota *cartula pensionum* del X sec. sebbene, mutila, conservata dal *Regesto della Chiesa di Tivoli,* (pag. 18) dove si leggono non senza interesse, e per quanto in una ricostruzione, tanti nomi familiari alla zona sublacense, riguardanti quasi sempre piccole zone, anzi minuscoli lotti, soggetti a *pensio,* quindi coltivati pel vescovo tiburtino. Questi beni sembrano tutt'altra cosa da quelli del monastero, franchi di gravami, coesistenti nella zona. Che i coltivatori di queste terre tiburtino - sublacensi non avessero subito fatali conseguenze dal complesso delle invasioni dei Barbari — specie del IX secolo — è tutt'altro che un'ipotesi. Difettano però prove irrefutabili per contrastare

il contrario (e sembra generico) avviso autorevolmente espresso dal Pivano sul conto degli Italiani. Gli elementi cui egli si riferisce, se discussi, pregiudicherebbero l'architettura di questo studio, limitato a un periodo di tempo non rigorosamente identico.

Assai istruttivo è un più pacato esame dei luoghi, dove si scopre un vero e proprio sistema stradale intersecante tutto il patrimonio abbaziale rendendolo più vivo e valorizzandolo. Lo lambisce una via consolare, la via Valeria o Marsicana, da cui si distacca quel braccio che conduce a Subiaco, strada *sub Nerone principe primum strata*, come riferisce Frontino (art. VIII, n. 27). Restaurata da Traiano, come dimostra il cippo miliario XXXVIII, venuto alla luce sul finire del secolo scorso, questa via subì un nuovo restauro nel IV secolo, attestatoci da altri monumenti epigrafici.

Quasi all'altezza di S. Cosimato, ossia vicino al punto d'incrocio delle due precedenti, si dipartiva un diverticolo che penetrando nel cuore della massa Giovenzana formava diramazioni che raggiungevano Sambuci e Saracinesco; Ciciliano — dove un sentiero, inerpicandosi per la montagna raggiungeva Vulturella, Guadagnolo e Poli, — e Cerreto. Un ramo proseguiva per Pisoniano, S. Vito e Bellegra e Olevano e toccava, per mezzo di un'altra diramazione, Gerano, Toccianello e Subiaco. Attraverso una mulattiera passante per Rocca S. Stefano e Colle Secco, scendeva nel «Fosso della Mola»; ne risaliva la sponda sinistra, fin sotto Affile, passava la destra riva fino alle sorgenti e dopo aver scavalcato il Redafano, penetrava nell'altopiano di Arcinazzo per raggiungere Anticoli (Fiuggi) e il cuore del paese degli Ernici.

A Subiaco faceva capo un'altra via *silicibus strata* attraverso il ponte Terillo (di S. Antonio) dopo aver lambito il prato di S. Lorenzo, il Monte Affilano; costeggiava le terme delle colonie di Affile, passava sotto Ponza e radeva il recinto ciclopico di Rojate per raggiungere Bellegra; un'altra mulattiera, costeggiando l'Aniene, per Jenne e Trevi, congiungeva il capoluogo pure con il paese degli Ernici, così come il paese degli Equi (Marsica) era collegato con mulattiere sventagliate nella montagna di Subiaco.

È superfluo dichiarare che questo sistema stradale è durato fino a pochi anni fa, quando è stato modificato, e neppure egregiamente, con la costruzione della Via Empolitana, Tivoli, Pisoniano, S. Vito, Bellegra, Olevano, che a « Ponte Terenzio » (Ciciliano) genera il tronco, in congiunzione con la Sublacense a « Ponte Pepino ». Dieci secoli fa poteva ritenersi anche comodissimo; e gli usuali mezzi d itrasporto, piuttosto primitivi, delle rispettive popolazioni indigene, ancora però non lo fanno del tutto abbandonare.

Per difetto poi di bastante autorità non si può qui convalidare l'opinione del Nibby (1), secondo cui lungo la Via Ciciliano — Gerano — Subiaco — Fiuggi, nell'anno 393 di Roma, passarono le quadrate legioni comandate dai consoli S. Sulpicio Peta e C. Licinio Calvo rivolte contro gli Ernici.

* * *

Almeno nei tratti essenziali le vicende di questa proprietà sono delineate dai contratti e dagli atti di Leone III, i quali costituiscono la parte più impor-

(1) *Analisi*..... vol. 111, pag. 97.

tante del Regesto Sublacense, dopo un lungo periodo di silenzio o di flebili voci.

Degna di rilievo è la posizione del monastero che nei molteplici atti del X secolo assume veste di rivendicante, donatario, compratore ; difficilmente l' opposta.

È significativo pure che il *vetus chronistes,* non abbia cercato di approfondire le sue conoscenze e di lasciare su quest' abate qualcosa di più e di meglio di un compendio della vita così concepito: « *acquisivit monasterium s. Erasmi* ». Il Mirzio è più minuto (pag. 104 sq.), ma anche più tardivo.

Da queste premesse scaturirà agevolmente l'esattezza della proposizione, fondata su fragili elementi, di una indistinta vita anteriore, in principio enunciata. Leone III ha gettate le basi della potenza materiale e del prestigio spirituale dei sublacensi nel mondo, con echi ben distinti e risonanze principali in Melk, ma anche altrove, a cominciare dall' Italia (1).

Del *dotalicium* primitivo restano le fragili memo-

(1) Non si poteva pretendere che lo Sschuster, *Imper. Abazia di Farfa* (1921), esaurisse la esposizione delle relazioni tra la Badia Farfense e quella di Subiaco. Che fossero più intime di quanto non si supponga leggendo questo bel volume, lo rileva l'*Orationale Sublacense...*, un codice farfense della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, la quale — è noto — accolse solo pochi, fra i cimeli scampati dal naufragio delle prodi eversioni ottocentesche, e gli altri codici; di cui si farà cenno parlando di S. Anatolia.

Per Melk si amerebbe conoscere qualche altra cosa in aggiunta a quel pochino che si sa. Le *Consuetudines* di Subiaco furono pubblicate da don Allodi nel 1902: Trattasi però di un codice tardivo e poco interessante per queste ricerche. Il compianto prof. Egidi aveva dedicato un capitolo ad esse, pg. 247-259. — ved. Albers. *Consuetudines monasticae.....*

rie frammiste al bagaglio di ipotesi poco fa ripetute. Dal fatto che s. Benedetto siasi installato con dodici case entro il perimetro della villa di Nerone, non rilevato dal suo antagonista, il prete Fiorenzo, il quale per discacciarnelo ricorre al grossolano esperimento delle denudate giovinette, può trarsi qualche non inutile osservazione.

Un secolo dopo, a opera di s. Gregorio, si stabiliscono i vaghi confini di quella proprietà nel famoso «privilegio», del tutto incomprensibile se non si metta a raffronto col «piccolo regesto» dell'abate Leone III, costituito dai XL (XLI) atti qui sopra enumerati, fino ad oggi rimasti. Il suo incremento da allora apparisce metodico e incontrastato, scevro d'inquinamenti per feudalità e per guerre e trattati. Anche quando la sua vita sembra di strutta, queste peculiarità riescono alla vigilia delle manifestazioni feudali, tanto più limpide ed eccellenti in Subiaco, in quell'angolo del Lazio, che pur le ricevette in forma del tutto particolare rispetto alle leggi ecclesiastiche e civili di Roma. Da questo incontaminato complesso istituzionale il Sublacense trasse la forza per affermare il suo dominio, e per farlo straripare proprio nei tempi che abbiamo sott'occhio dalla valle dell'Aniene (media e alta) nella Marsica, in Sabina, in Roma, in Albano e vicino il mar Tirreno, a Terracina, sul Lago dei Monaci. A ben guardarli, uno per uno, gli acquisti di queste isole monastiche scoprono l'intervento, pressochè costante, delle medesime persone, quasi sempre di Roma e legate tra loro, se non da vincoli di sangue — difficilmente isolabili — da sicuri e nobilissimi vincoli ideali. Tra i capisaldi si trovano Teofilatto, Alberico e

i Crescenzi. La partecipazione della nobiltà romana, ancora indistinta, è negli affari sublacensi evidentissima e spiega molte cose.

Più che tardive vicende storiche, ovvie e fluide di per sè, sembra doversi preoccupare per riflettervi alquanto di due ancora oscuri momenti della storia sublacense: come s. Benedetto abbia potuto impunemente insediarsi nella villa di Nerone e fissarvi le dodici fondazioni; com'egli abbia potuto disporre del *dotalicium* per ciascuna di esse o globalmente per tutte. È necessario il trascorso di un secolo perchè i due punti siano fievolmente lumeggiati dal « privilegio » di s. Gregorio. Il più antico documento patrimoniale si illinea diplomaticamente con la carta di Narzio, con la donazione di Cesario, e con varii altri di cui si è già discorso, nel senso che tutti danno scarso affidamento paleografico e sollevano fondati dubbi su la propria sincerità. Rimane comunque ferma la sostanza, e il contenuto storico, da essi distinto, non è stato ancora possibile distruggere.

San Gregorio, con l'assenso della madre S. Silvia, donò al Sublacense beni « *de mea hereditate* », articolati così:

1) Le acque *de toto sublaciano territorio;*

2) Il castello di Subiaco, (conferma).

3) I dodici monasteri di prima erezione;

4) *Chartulam quam fecit Tertullus:* a) *de Tusculana;* b) *de Sublacu;* c) *de Fuliano et de S. Maria in Surrisco.*

5) La carta di Euticio *de ecclesia S. Laurentii quae est in Aqua Alta ad Catacumbas.* Non già di S. Lorenzo o S. Maria in Stagnano (Subiaco); ma trattasi di un' omonima chiesa sita presso Gallicano,

6) *Chartulam Donabelli et Gallicani;*

7) La massa di Apollonio e di Giovanzano.

I difetti estrinseci del diploma sono appariscenti e della enumerazione di essi facciamo grazia al lettore.

È fuori proposito tornare ad analizzare la consistenza patrimoniale gregoriana in Vallarcese e nella Giovenzana, bastando ricordare, in aggiunta a quel che fu esposto nei *Primordii.....*, pag. 88 sq., la persistenza dei ricordi di questo pontefice al quale s'intitola un vicino borgo e il ritorno in discussione dei medesimi beni — specie vallarcensi — contesi da nobili romani i quali, più che una tradizione riconosce per discendenti di s. Gregorio. È probabile pure che le acque scolanti *in toto sublaciauo territorio* appartenessero fin dall'origine al Sublacense e il papa col suo privilegio volesse confermargliele.

Poco convincono le disposizioni che si riferiscono ai capi distinti coi n. 2, 4, 5 e 6, per ragioni in precedenza spiegate e che debbono assolutamente limitarsi quì; mentre tutto ciò che riguarda le acque, i dodici monasteri e le masse di Apollonio e di Giovenzano (n. 1, 3, 7) debbono riguardarsi con minor severità e far ritenere che, in sostanza, il «privilegio» coerente alla tradizione giuridica, corroborasse uno stato di fatto prossimo alla verità storica: veniva in tal modo a costituire la vera e propria tavola di fondazione del *dotalicium sublacense.* Che questo potesse trovarsi in «partibus» può escludersi dalla esperienza giuridica e dalla prassi. Conseguentemente va giudicato quel che si riferisce ai capi, sospetti: — la Chiesa di S. Lorenzo ad *Aquas Altas* (Gallicano); — la donazione di Tertullo sui beni

Tusculani, su Fogliano, e S. Maria in Surrisco; — e le donazioni di Donabello e di Gallicano. Basta ricordare il fatto che solo ai tempi dei Crescenzi si parla chiaramente di questi beni: così come sotto Leone III si conoscono possessi sublacensi nella Marsica e nel Reatino. Nè inutile infine riuscirà la rievocazione della feroce controversia formosiana attestante, nella sua giustificazione, la persistente localizzazione della gerarchia ecclesiastica insofferente di interferenze ancora sul principio del X secolo.

Sul dominio del « castello » di Subiaco meno succintamente può notarsi questo. Tra i sublacensi ed i propri feudatari non corsero mai eccellenti rapporti. Dalle opposte sponde dell'Aniene la comunità civile e quella claustrale per lungo tempo, attraverso la intuitiva trasformazione che deve avere scosso entrambe dopo il X secolo, si sono guardate in cagnesco: nè saranno, poi, i tempi feudali a spegnere il fuoco delle discordie locali. Con l'allusione al « Castello di Subiaco », che poco dopo il privilegio pare rafforzi con l'altra liberalità « de Sublacu », fatta da Tertullo, si isola la parte più caduca della bolla che fornisce il fulcro al racconto del Mirzio, evidentemente ispirato, nelle rivendicazioni di prerogative monastiche, al documento gregoriano, e dà nel medesimo tempo un solido contributo per stabilire la data del Regesto, desumibile da un fatto tipico sul quale mai si insisterà abbastanza. Quando fu compilato il Regesto, che è, per proprie inconfondibili peculiarità, qualcosa di diverso dai consimili paleografici monumenti, vi s' inserirono in copie — si noti —, ricostruite con evidenti contradizioni e contaminazioni, la « carta di Narzio », palladio della libertà di Su-

biaco, e il «privilegio gregoriano», tavola di fondazione del Monastero. Quasi certamente non esisteva il castello ai tempi di S. Gregorio: lo stesso nome di Subiaco assume varii significati, e quello riferibile a un castello — la cui vita è di fatto una realtà — si svolge indipendente dal volere dei Benedettini attraverso l'intreccio di comuni destini per giuridica appartenenza al Sublacense. Equivoco si appalesa pure l'atto di Alberico II, quando il 2 agosto 937, proclamò «castello» Subiaco e lo attribuì al Monastero: sarà esistita in allora in sua vece una «corte» di Subiaco, limitata su la sponda sinistra dell'Aniene e adeguata all'importanza della villa imperiale già sdemaniata — laddove il posteriore castello sorse in destra del fiume — della quale la chiesa di s. Lorenzo in Stagnano o s. Maria del Lago, di narzia memoria, era il centro religioso per la cura di anime. Era costituita forse da nuclei sparsi — e il contado sublacense, a differenza di quello appartenente ad altri vicini centri, è ancor oggi foltamente abitato — di individui addetti alla villa di Nerone. L'inopportuno accenno a questo castello nient'altro è che un abbaglio dell'amanuense che trascrisse il codice in ossequio a un certo sentimento di probità. Nella molteplicitá delle ragioni per la cattiva vicinanza di sublaciani e di monaci, un senso di sgomento deve aver preso il copista, rimasto atterrito all'idea di cadere nel ridicolo di una ingenua slealtà coll'omettere la carta di Narzio. Egli non ha avuto il coraggio di sopprimerla, perchè pensava «nelle loro (dei Sublacensi) mani ne esiste altra copia» e l'ha inserita; ma accanto ad essa ha posto pure il privilegio di s. Gregorio, pilastro delle monastiche

facoltà; e così ha ristabilito l'equilibrio tra Monastero e Comunità civile.

Il più vecchio cronista attribuiva all'abbate Pietro (tempi di Gregorio IV, 827-844) la gloria dell'acquisto del castello di Subiaco. Quest'affermazione se non smentita, va certamente corretta con quel che contiene la « pancarta » di Alberico (937) — corrono cento anni di differenza! —, che intreccia il suo destino con la sorte dei monaci, in rapporti sopravalutati a torto, ma riducibili in una sfera di estrema vaghezza, anche se di fatto la indipendenza del « castello » debba ritenersi incontestata. Ancora al tempo di Papa Giovanni XII, nel maggio del 958, il monastero ha ragione dei Sublacensi per certi gravi torti patiti; e le cronache riferiscono un analogo episodio accaduto ai tempi di Leone IX (1049-1054), il quale distrusse i *monumenta chartarum* dei Sublacensi, a lui presentati contro le rivendicazioni dei monaci. I documento memoratorio conclude: *ab eo tempore Sublacum habuerunt in potestate sua abbates s. Benedicti, quem antea numquam potuerunt habere* (1). Si batte sempre sul medesimo tasto, ma il suono esce inarticolato!

Tutte queste notizie appariscono frettolose e vanno armonizzate finalmente con la storia di Giovanni VII, il magnifico abate, il quale, nell'anno 1073, entra in Subiaco *cum multo apparatu militum et magna industria ac multis expensis.* Fino al tempo di Giovanni il Magnifico, Subiaco quindi mai fu in *potestate* del Monastero, e quando ciò accadde fu

(1) Muratori, *Rer. ital.* XXIV, 936; Morghen, *Chron. Subl.* pg. 13.

in forza di una vera e propria *debellatio*, garantita dalla costruzione di quell'asperrima rocca — voluta dal prelato vincitore — che pur in corrotta linea mantiene i segni di una potenza ormai tramontata, oltrechè di leggiadria.

Prima del 1073, i rapporti fra le due comunitá dovettero essere ben singolari, potendosi sicuramente escludere quella signoria del monastero sui villici, affermata con evidente anticipazione dal privilegio gregoriano; e durante il X secolo il potere politico — per cosí dire — dell'abate su la popolazione di Subiaco dovette essere limitato ed effimero.

DOMENICO FEDERICI

(Continua)

LA SPONDA TIBURTINA
DEI CIGNI CESAREI

Q. Orazio Flacco

RIMO in dignità tra i lirici cantori che allietarono dei lor carmi le sonanti rive dell' Aniene fu Q. Orazio Flacco.

A detta di Svetonio, Orazio passò buona parte del suo tempo nell' Agro tiburtino abbracciante, a quei dì, i territori del Lazio e della Sabina che, bagnati dai ruscelli subappenninici, distendevansi sui due lati dallo sfocio nel Tevere, presso Roma, fin quasi alle gelide sorgenti dell' Aniene.

Quivi del poeta si additavano due ville: una abbastanza vasta, rurale, redditizia, nelle vicinanze del paesello di Digentia (Licenza); l' altra piccolina, suburbana e voluttuaria, alle porte di Tivoli.

Della prima, a quanto pare, divenne proprietario circa l' anno 32 a. C., per dono di Mecenate quasi a risarcimento, dopo Filippi, delle confisca dei beni pa-

terni in seguito alla distribuzione delle terre ai veterani.

Della seconda venne verosimilmente in possesso, per dono o per compera, un lustro più tardi verso il 27 a. C. come di luogo meno recondito dall' Urbe e più vicino alle ville che amici consolari o letterati avevano nelle immediate adiacenze di Tivoli.

La rurale serviva a sollevare economicamente il giovine provinciale che dopo la rotta filippica aveva dovuto per sbarcare il lunario inchiodare la sua grama giovinezza al banco d'un questore tra colonne di cifre e di numeri invece di seguitare, come aveva, a scopo di lucro, cominciato, a scandire sulle agili ale dell' estro giambi ed epodi sonori.

Situata nella regione media dell' Aniene, quasi a specchio dell' affluente Digenzia, a circa venti chilometri ad oriente di Tivoli, sopra Varia (Vicovaro), a pie' del monte Lucretile, non lontano dal fatiscente tempietto di Vacuna (Roccagiovine) e a pochi passi dall' attuale paese di Licenza, la villa Sabina, esposta a levante e dai dossi selvosi del Pellecchia, del Lucretile e del Gennaro difesa a settentrione e ad occidente contro i soffi di libeccio e di tramontana, era coltivata da cinque famiglie di coloni e da otto schiavi; e nel suo discreto perimetro racchiudeva oltre una vigna ed un frutteto, boschetti d' elci e di quercie, verdi prati e maggesi, qualche capretta e, nei paraggi, la freschissima fonte di Bandusia.

Da essa Orazio ritraeva le sue modeste ma oneste rendite che, salvaguardandolo dalla importuna povertà e dalla fastidiosa e sovente criminosa ricchezza, gli davano l' indipendente tranquillità della *aurea mediocritas.*

Pienamente di tal dono soddisfatto, egli null'altro desiderava che di aumentare le ricchezze dell'ingegno:

« *Cur valle permutem Sabina*
Divitias operosiores? (1) ».

Di questa villa egli parla prima del 27 a. C. e in questa invita a dolce idillio campestre Trindaride, Lalage, Cloe, ed a parca mensa ospitale Aristio Fusco, Mecenate ed altri amici; e da essa a malincuore si diparte quando per affari è costretto a recarsi a Roma (2).

Il podere di Licenza però era, per Orazio, troppo distante dalle ville del lucumone suo protettore e degli amici consolari, disseminate nel biancore dei marmi per le verdi pendici di Tivoli.

Nell'attraversare il clivo tiburtino alla volta del suo remoto fondo sabino il poeta andava amaramente pensando quanta parte del ferace suolo di Tivoli aprico e solatio fosse improvvidamente sottratta agli industri coloni per farne improduttive o sontuosissime ville. E il contrasto tra la fredda e povera terra di Licenza e la perenne primavera delle piagge tiburtine balzava spontaneo alla sua mente di filosofo epicureo nonostante che la sua fervida fantasia di poeta avesse sempre cercato di magnificare con ornate parole e fascinose metafore l'onesta povertà del suo montano poderetto (3). E da Tivoli volando col pensiero

(1) Orazio, *Odi* III, 1, v. 47-48.

(2) Orazio, *Epistol.* I, 14, v. 14-15. Scopertane, negli ultimi tempi, l'ubicazione precisa, fu nel 1927 dal Prof. Giuseppe Lugli ampiamente illustrata nel volume XXXI del *Monumenti antichi*, R. Accademia dei Lincei. A tale elaborata illustrazione rimandiamo il lettore per ulteriori notizie al riguardo.

(3) Orazio, *Odi* II, 18, v. 5-6: *Epod.* 2: *Satir.* II, 6: Epist. I, 10.

alle balze di Preneste, ai colli di Alba e di Tuscolo, alle spiagge d'Anzio e di Circei, alle baie e ai promontori della Campania, sottratti tutti all'opera dell'agricoltore per tramutarli in sede di piacere agli ozi dei ricchi, prorompeva in quella franca invettiva contro il lusso smodato che forma il contenuto dell'ode decimoquinta del libro secondo:

« *Iam pauca aratro iugera regiae — moles relinquent* ».

Che la rampogna d'Orazio non fosse soltanto sfogo del suo malcontento ma dolorosa constatazione della realtà, rilevasi anche da testimonianze di non sospetti autori anteriori e posteriori, quali Sallustio, Cicerone e Tacito che deplorano le inaudite costruzioni e l'estensione sterminata delle ville; Velleio, Patercolo, Seneca, Varrone e Valerio Massimo che ci dan notizia dei giganteschi lavori eseguiti da Lucullo a Chiaia, da C. Sergio Orata e da altri squisiti ittiofagi altrove per racchiudere nelle ville, a fungere da peschiere, tratti di mare addirittura navigabili, *navigabilia piscinarum freta* (1).

La ode testè citata scritta verso il 28 a. C., non impedisce peraltro al poeta — tentato per un momento di dare alla sua villa sabina un aspetto più decoroso e rispondente al nuovo stile:

«*Cur invidendis postibus et novo — sublime ritu moliar atrium?*» (2) — di procurarsi, smessa quella idea, nel suburbio di Tivoli un piccolo angolo che gli servisse di riposo sulla via di Licenza, gli desse

(1) Sallust. Catilin. 13: Cicer. *in Pisonem:* Tacit. *Annal.* III, 53: Vell. Paterc. II, 33: Seneca, *Contr.* IV, 5: Varr. *de rust.* III, 17: Valer. Mass. IX, 1.

(2) Orazio, *Odi* III, 1, v. 45-46.

modo di stare in più immediato contatto con gli amici dell' Urbe durante la lor villeggiatura tiburtina e rispecchiasse, in pari tempo, sia pur modestamente, l' architettura dell' epoca.

A tal fine egli scelse sulla sponda sabina dell'Aniene, a picco sul baratro fluviale rimpetto alla città, un amenissimo luogo che parve destinato a raccogliere all' alba dell' impero il lirico volo delle Muse augustee; con la villa di Catullo da una banda, le ville di Quintilio Varo e di Cinzia amica di Properzio dall' altra e alquanto più lontano e a valle, secondo una locale tradizione che parrebbe confortata dalla toponomastica, la villa di Virgilio a Vitriano (1).

D' esso luogo v' è già un accenno, alla fine del 28 a. C., nelle odi sedici e diciotto del libro secondo, ove non parlasi più di *rus* al singolare, bensí di *rura* al plurale.

Nella prima « *Otium divos* » — che forse fu composta nella villa licentina come parrebbe insinuare la contrapposizione dei ricchi armenti dell'amico Grosfo al gregge sparutello del fondo Sabino — il poeta afferma che la pace che altri invano va cercando per terra e per mare nelle ricchezze, nel potere, negli onori, egli invece, moderato nei desiderii e nel godimento della vita, ha trovato nella quiete delle sue villette e nell' ispirazione poetica:

« *Mihi parva rura et — spiritum Graiae tenuem Camenae — Parca non mendax dedit* » (2).

(1) In verità, il vocabolo *Vitriano* si fa da taluni derivare de *Mitriano* anzichè da *Virgiliano*, pel culto di *Mitra* che in quella località sembra vigesse al primo o secondo secolo di Cristo, come par possa dedursi dai resti architettonici ivi esistenti.

(2) *Odi* II, 16, v. 37-39.

Nella seconda « *Non ebur* » del medesimo anno, scritta con tutta probabilità nel suo nido tiburtino di recentissimo acquisto e quindi ancora disadorno, Orazio considerando la povertà del suo antico come del suo nuovo possedimento ove nè avori nè soffitti dorati splendevano, nè architravi o colonne di marmi esotici proteggevano dalla canicola o dalle intemperie il gentile lavoro delle *ancillae staminarie* filanti alla rocca porpore spartane come nelle ville patrizie vicine e lontane, si consola al pensiero delle ricchezze del suo ingegno e della sua lealtà che spingevano i cresi contemporanei a cercare l'amicizia di lui che, meschinello, non aveva, pur appagandosene, che i terrenucci sabini: il fondo di Licenza e lo scoglio di Tivoli: « *At fides et ingeni — benigna vena est, pauperemque dives — me petit: nihil supra — Deos lacesso nec potentem amicum — largiora flagito, — satis beatus unicis Sabinis* » (1).

Nel quale ultimo verso il vocabolo *unicus* non tanto riguarda escludendolo, come taluno ha opinato, il numero delle ville — cui anzi importa per la sua forma plurale — quanto la regione in cui esse sorgevano, la Sabina cioè, la quale per essere povera e montagnosa rispetto alla Campania felice, alle ridenti marine partenopee e ai più miti colli di Tuscolo e d'Alba e per essere, inoltre, l'unica regione ove il poeta possedesse qualcosa, faceva maggiormente risaltare l'onorata povertá di lui di contro alla *mammona iniquitatis* degli insaziabili accumulatori di latifondi e di ville. Nè potrebbe a tale interpretazione

(1) *Odi* II, 18, v. 9-14.

ostare il fatto di non essere Tivoli in terra sabina; giacchè sorgendo, come abbiamo accennato, la villetta in territorio tiburtino oltreaniene sulla sponda destra, essa poteva egualmente bene denominarsi tiburtina o sabina per essere l'Aniene confine divisorio tra la Sabina e il Lazio.

Parimenti Catullo qualifica, a piacere, sabina o tiburtina la sua villa situata sulla medesima sponda destra, alquanto più vicino alla città. Anzi egli, proprio per ragioni opposte a quelle d'Orazio tendenti a rilevare la povertà sabina, voleva che la villula fosse chiamata tiburtina onde accreditarne con tale appellativo il pregio e l'amenità, e dava in escandescenze quando alcuno per fargli dispetto la deprezzava col nomignolo di sabina.

« *O funde noster, seu Sabine seu Tiburs, — nam te esse tiburtem autumant quibus non est — cordi Catullum laedere: at quibus cordi est — quovis Sabinum pignore esse contendunt.* (1) ».

Per non aver tenuto nel debito conto il valore topografico di tale terminologia parecchi commentatori oraziani hanno negato l'esistenza d'una villetta d'Orazio a Tivoli. Ma altro è dire che la tiburte e la licentina son sabine perchè comprese nell'ambito di quella vasta regione, altro è dire che il valloncello di Licenza e lo scoglio di Tivoli son la medesima località, sebben distanziate da oltre venti chilometri.

Ammesso pure che l'Agro tiburtino comprendesse amministrativamente parte della contermine Sabina e che per tal ragione anche il più lontano terreno potesse burocraticamente denominarsi tiburtino o sabino,

(1) Val. Catullo, *Carmina* XXI v. 1-7.

non ne segue che di due fondi, dei quali si conosca l'ubicazione precisa e, a dir così, catastale, in grazia d'una generica denominazione possa negarsi la distinzione.

Abbiam sopra accennato, traendola dai dati fornitici da Orazio e confermati dai recenti scavi, alla postura geografica del fondo di Licenza. Del fondo o meglio del villino di Tivoli l'ubicazione precisa ci viene indicata da Svetonio nella sua Vita d'Orazio.

Parlando delle dimore extraurbane del poeta l'insigne storico scrive: « *vixit plurimum in secessu ruris sui sabini aut tiburtini; domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum* ». Ora il boschetto di Tiburno, per confessione dello stesso Orazio, era in Tivoli e non in Licenza. Anche a Tivoli adunque il Venosino aveva una *domus* o villino che dir si voglia.

Se l'opinione di taluni archeologi (1), neganti la casa tiburtina d'Orazio in base alla sinonimia dei vocaboli sabino e tiburtino, fosse vera, ne seguirebbe che la villa Oraziana *unica*, a detta degli avversari — non sarebbe, secondo Svetonio, quella di Licenza ma quella di Tivoli; sia per la costruzione sintattica del citato passo che al termine tiburtino, ivi collocato dopo il sabino, dà indubbiamente significato determinativo dell'indeterminazione del precedente termine; sia per la esplicita collocazione del *rus* sabino o tiburtino nelle immediate vicinanze della seconda città.

E tale illazione verrebbe, nel caso, rafforzata dal parallelismo istituito dagli stessi unicisti fra l'espressione svetoniana e la catulliana, dichiarando espressamente il poeta veronese le suburbanità tiburtina del

(1) Adottata oggi dal Lugli.

suo fondo: « *sabinus sive verius tiburs* ». Simile conclusione, è evidente, sarebbe proprio l'antitesi dell'asserto avversario. Antitesi che, pur giovando alla nostra affermazione d'una casa d'Orazio a Tivoli, non combacia totalmente con la nostra tesi che ammette la pluralità delle ville oraziane.

Filologicamente infatti la frase svetoniana: « *vixit plurimum in secessu ruris sui sabini aut tiburtini* » non è identica a quella di Catullo: «*O funde noster, seu sabine seu tiburs* », a cagione del diverso valore lessicale delle due congiunzioni *seu* e *aut;* di carattere per lo più sinonimico la prima, prevalentemente disgiuntiva la seconda. Sicchè mentre nel primo caso la medesima cosa od oggetto è indicato con varii nomi, nel secondo ogni nome rappresenta una cosa o un oggetto diverso.

Nella fattispecie, l'unico fondo di Catullo per la sua posizione di confine tra la Sabina e il Lazio poteva propriamente chiamarsi sì sabino che tiburtino: la villa sabina d'Orazio, al contrario, lontana ben venti chilometri da Tivoli non poteva appellarsi tiburtina se non in modo assai vago ed improprio: improprietà e indeterminatezza che eran ben lungi dalla mente di Svetonio, il quale al vocabolo tiburtino dà significato così localmente definito da indicare persino il punto ove in Tivoli sorgeva la seconda villa oraziana: *circa luculum Tiburni* ».

Per eludere il valore indiscutibile di quest'ultimo inciso, il chiarissimo Prof. Lugli affaccia l'ipotesi che il biografo d'Orazio attingesse quella notizia non da un sopraluogo personale, ma da qualche autore più antico ispirato piuttosto a reminiscenze poetiche che a fonti storiche.

L'improbabilità di tale ipotesi salta subito agli occhi di chi rifletta che l'eruditissimo Svetonio come potè darci minuti particolari del privato carteggio epistolare tra l'imperatore Augusto e il nostro Orazio per averli attinti all'archivio imperiale in qualità di segretario, *epistularum magister*, dell'imperatore Adriano; così, da solo o in compagnia del sovrano, recandosi a Tivoli — città da Adriano sopra tutte prediletta ed ingemmata, nella famosissima villa, di tutte le bellezze artistiche che belli facevano i tre continenti dell'impero — chi sa quante volte dovè visitare i luoghi cantati da Orazio e presso il bosco di Tiburno ammirare coi propri occhi la ben nota dimora del poeta. Senza dire che l'ipotesi d'una più antica fonte informativa (che ben poteva scaturire da vene che non fossero soltanto libresche), non che inforsare rafforzerebbe, per la sua contemporaneità o quasi col poeta, la storicità del ragguaglio svetoniano.

A mio giudizio, insomma, l'*aut* di Svetonio nel passo contestato merita interpretazione disgiuntiva, con attribuzione del termine *sabinum* al *rus* di Licenza e del *tiburtinum* al villino di Tivoli e con evidente conciliazione dello storico col poeta, il quale nei carmi e nelle epistole più volte fa menzione di questa sua duplice residenza extraurbana.

L'incanto di Tivoli.

Dalla attenta lettura d'Orazio invero rilevasi che egli, dopo il 27 a. C., più frequentemente fa cenno o parla di Tivoli che del fondo sabino e che, se nel quinquennio antecedente egli passò lunghi mesi nella

villa di Licenza, nei suoi ultimi quattro lustri (*plurimum vixit,* di Svetonio) predilesse dichiaratamente la dimora di Tivoli, apparsagli tra il vortice affaristico della vita cittadina e la squallida solitudine di Licenza come il più bel soggiorno ideale di pace e di poetico lavoro.

Egli infatti che intorno al 27 a. C. aveva consolato l'amico L. Munazio Planco, rattristato della noncuranza d'Ottaviano dopo la vittoria aziaca, col suggerirgli di preferire ad un progettato viaggio di distrazione in Grecia la riposante attesa di tempi migliori tra le incomparabili bellezze di Tivoli, quali si ammiravano dal suo pensile nido — di fresco acquisto — sul baratro fluviale:

« ..... *domus Albuneae resonantis — et praeceps Anio et Tiburni lucus et uda — mobilibus pomaria rivis* » (1): egli che l'anno appresso (26 a. C.) annovera ancora Tivoli tra i luoghi più incantevoli:

« *Vester, Camoenae, vester in arduos — tollar Sabinos, seu mihi frigidum — Praeneste seu Tibur supinum — seu liquidae placuere Baiae* »: (2) intorno al 25 a. C. in procinto forse di partire con Augusto per la guerra Cantabrica, all'amico Tito Settimio, excombattente brutiano di Filippi e possessore d'una ricca villa nei dintorni di Taranto, confessa apertamente di preferire Tivoli ad ogni altra pur cara e dilettosa città e di volere ivi, se il destino non vi si opponesse, passare il resto dei suoi dì e tra l'argiva gioventù e la perenne primavera di quei colli beati chiudere gli occhi al sole.

(1) *Odi* I, 7, v. 12-14.
(2) *Odi* III, 4, v. 21-24.

« *Tibur Argeo positum colono — sit meae sedes utinam senectae, — sit modus lasso maris et viarum — militiaeque! — Ille terrarum mihi praeter omnes — angulus ridet...; — ver ubi longum tepidasque praebet — Iuppiter brumas....; — ille te mecum locus et beatae — postulant arces: ibi tu calentem — debita sparges lacrima favillam — vatis amici* » (1).

Alla luce di questa e dell'ode a Munazio Planco, come fervido e diverso appare il sentimento d'Orazio verso Tivoli dal frigido estetismo paesistico attribuitogli, per tesi preconcetta, da recentissimi critici!

Tuttavia il fascino di Tivoli non riusciva, almeno al principio, a distaccare completamente il poeta da Roma. Egli sentiva prepotente il bisogno di rituffarsi nella lussuosa atmosfera dell'Urbe, quando dal clivo tiburtino la vedeva rifolgorare all'occaso.

Ma ecco che, rinurbatosi, la nostalgia di Tivoli lo riafferrava ed egli, spoleggiando, tornava lassù:

« *Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam* » (2).

Tale incostanza di desiderio, a dir vero, più che da preferenza di luoghi proveniva, a confessione dello stesso Orazio, da una crisi spirituale che egli ebbe ad attraversare negli anni di sua piena maturità.

Il tedio e l'accidia lo avevano ghermito; ed egli che tanti consigli aveva altrui dato e precetti intorno alla fermezza di carattere e al dominio di se stessi, e che superbamente aveva affermato: « Giove mi dia la vita e le sostanze, l'atarassia dell'animo me la darò io da me; — *det vitam, det opes: aequum mi animum ipse parabo* » (3); ora nel vigore della virilità

(1) *Odi* II, 6.
(2) *Epist.* I, 8, v. 12.
(3) *Epist.* I, 18, v. 112.

e in mezzo ad un' onesta agiatezza, non riesce ad equilibrare le facoltà del suo animo, ondeggia tra opposti pensieri, vuole e disvuole, fastidisce tutto e tutti, appetisce ciò che gli fa male e fugge ciò che gli farebbe bene e nell' impotenza di trovar entro di sè forze sufficienti per « *vivere recte et suaviter* », cade anche lui nella comune illusione, già in altrui motteggiata, di cercar rimedio al collasso del suo spirito col mutare luogo e clima « *Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam* » (1).

Tale irrequietezza e *desidia* di animo che lo travaglia quasi per cinque anni (dal 22 al 18 a. C.) e che nell' affiochirsi dell' ispirazione lirica dopo i carmi immortali dai primi tre libri, gli permette appena, per lo più sotto forma di risposta a premurose domande, di scrivere epistole agli amici (2); a parer mio ebbe, se non proprio origine, certo alimento da taluni fatti assai tristi che l' indussero per alcun tempo a tenersi lontano da Roma.

Per quanto addomesticato dalla munificenza di Mecenate e dall' alta benevolenza di Augusto il repubblicano di Filippi ed exscriba questorio della settima satira brutiana del primo libro, sentiva risvegliarglisi in petto lo spirito di libertà alla vista di Roma che andava di giorno in giorno vieppiù regificandosi per l' accentramento d' ogni potere nelle mani d'un solo e respingendo con diplomatica abilità al margine dello Stato i generosi assertori delle antiche libertà.

Di questi alcuni, amici del poeta, punto paghi

(1) *Epist.* I, 8, v. 7-12: 11, v. 27.
(2) *Satir.* II, 3, v. 1-16.

di sterili querimonie e di platoniche affermazioni, ordirono una congiura (23 a. C.) che, togliendo di mezzo Augusto, avrebbe dovuto restaurare l'effettivo regime repubblicano.

Della congiura, capeggiata da Fannio Cepione, faceva parte L. Licinio Murena, per l'affinità con Mecenate e per vincoli amichevoli d'antica data, doppiamente caro ad Orazio.

Su Murena per le bocche dei romulidi correvan due odi oraziane, del 25-24 a C. l'una, popolarissima pel suo squisito sapore ditirambico, composta in onore dell'amico ascritto al collegio degli Auguri (1), anteriore di qualche anno l'altra, profondamente morale ed accortamente moderatrice dello spirito avventuriero e delle audaci ambizioni dell'amico (2). Al quale il poeta aveva altresì ricordato, poco prima della congiura, con intenti rimorchiatori ad un tempo e direttivi nell'uso dei beni materiali e delle doti dell'animo, la mirabile generosità del fratello C. Proculeio Varrone, che con cuor di padre aveva coi fratelli rovinati dalle guerre civili ridivisa la sua porzione d'eredità paterna (3).

Orazio non era tempra di cospiratore. E Augusto lo aveva ben compreso se confidenzialmente lo gratificava dell'appellativo di *homuncionem lepidissimum*, ometto grande e spassosissimo (4). Ma gli innegabili rapporti con Murena non potevan forse far nascere sospetti d'omertà?

(1) *Odi* III, 19.
(2) *Odi* II, 10.
(3) *Odi* II, 2, v. 5-8.
(4) Svet. *Vita Horatii.*

Vero è che nell' ode 10ª del libro IIº i consigli di lui all' amico eran tutti ispirati a moderazione, eran tutti, a dir così, getti d'acqua diaccia sui bollori mureniani; e la strofe conclusiva della saffica brillava qual gioiello di privata e politica sapienza:

« *Rebus angustis animosus atque — fortis adpare: sapienter idem — contrahes vento nimium secundo turgida vela* » (1). Ma vi si parlava anche d'una « *aula invidenda* »; messa lì magistralmente per l'armonia dell' antitesi poetica col « *tectum obsoletum* »; dati, però, gli umori del dedicatario dell' ode, non poteva quell' innocua frase esser torta dai maligni a significazione d' antitesi politica?

La scoperta della congiura precipitò l'accennata depressione morale d' Orazio e quando la testa di Licinio Murena fu troncata dalla spada del littore (22 a C.), il poeta, che in un primo tempo aveva fatto la spola tra Roma e Tivoli, col pretesto di qualche giorno di riposo si allontanò dalla capitale, e a Mecenate, che ne attendeva il promesso ritorno tra le delizie dell' Esquilino, scriveva da Tivoli che la *Roma dei re* non era fatta per lui, bisognoso fisicamente (era anzitempo invecchiato) e moralmente di quiete e di libertà:

« *Mihi iam non regia Roma — sed vacuum Tibur placet* » (2).

L'attributo di *regia* dato a Roma col significato, si, di regina delle città e *princeps urbium* e di dominatrice o *domina* per la sua splendida e cosmopolita vita di capitale, ma altresì con l' inviso significato

(1) *Odi* II, 10, v. 21-24.
(2) *Epist.* I, 7, v. 44-45.

politico di *dominata* pel risorgente regime regio cautamente inaugurato da Augusto, dovette, dopo la tragedia del cognato, apparire pericoloso allo stesso Mecenate, il quale proprio per la costatazione di quel medesimo deprecato indirizzo politico non aveva voluto accedere alle alte cariche dello Stato, pago di rimanere semplice cavaliere e privato consigliere del Principe.

Il soffio di libertà, d' insolita e quasi sbarazzina indipendenza che spirava nell' epistola dobbiam supporre che non sconcertasse soverchiamente Mecenate se al profugo poeta egli con l' amicizia mantenne le fattegli donazioni e pazientemente attese che, ritemprato di nervi e di animo nell' estiva frescura di Tivoli e nella mitezza invernale di Baia e di Salerno, tornasse tra le braccia del dolce amico sulle ali dei zefiri e al saettìo delle rondini prime: — « *te, dulcis amice, reviset — cum zephiris* et *hirundine prima* » (1).

Superato il lungo periodo di accidia e di fisica depressione, nel cuore d' Orazio la vena poetica cominciò a rizampillare proprio al rombo delle acque diroccianti rimpetto al suo villino di Tivoli. Dopo tanto silenzio, la prima ode che dalla balza tiburtina risuonò sul frastuono polilingue dell' Urbe e rinverdì in un attimo il lirico alloro appeso, cinque anni avanti, alle pareti del tempio di Apollo palatino, fu, nel 17 a. C. la terza del libro IV.

Melpomene — la musa della tragedia da lui preferibilmente invocata nel campo della lirica quasi a significare sotto le ingannevoli apparenze epicuree l'intima insoddisfazione e tristezza che lo cruciava —

(1) *Epist.* I, 7, v. 12-13.

gli aveva in Tivoli rinnovellate la vita e la gloria poetica: « *quod spiro et placeo, si placeo, tuum est* ».

La celebrità che altri avevan trovato nelle gare olimpioniche o nelle pompe trionfali del Campidoglio egli, grazie alla sua Musa, l'aveva trovata nella verde solitudine dell' irriguo Tivoli:

— « *Sed quae Tibur aquae fertile praefluunt — et spissae nemorum comae — fingent aeolio carmine nobilem* » — (1).

Carme che, nel suo genere, non richiedeva esercizio e valentía minori di quelli del pugile o dell' auriga vincitori o dello stesso stratega vittorioso. E ben sapevanlo i boschetti odorosi e i garruli rivi di Tivoli che avevan visto il poeta a guisa d' ape operosa posarsi, occhi e mente, sulla vergine fiorita dei vati greci a succhiarne il nitido nettare dei nuovi ritmi italici:

« *Ego apis Matinae — more modoque — grata carpentis thyma per laborem — plurimum circa nemus uvidique — Tiburis ripas operosa parvus — carmine fingo* » (2).

Ond' egli, scendendo da Tivoli, godeva vedersi ora nella capitale tutta armoniosa del Carme secolare (17 a. C.), additato, tra il coro dei poeti, quale principe della romana cetra: « *Romae principis urbium — dignetur soboles inter amabiles — vatum ponere me choros — et iam dente minus mordeor invido* » (3).

Nel tranquillo soggiorno di Tivoli egli aveva dunque smussate le armi dell' invidia e ritrovato se stesso e la sua arte impeccabile.

(1) *Odi*, IV, 3, v. 10-12.
(2) *Odi* IV, 2, v. 27-32.
(3) *Odi* IV, 3, v. 13-16.

Il moralista dell' Impero.

Della sua dimora o *domus* (1) tiburtina sembrano avanzi quelli che tuttora si ammirano nei locali inferiori dell' exconvento di Sant' Antonio sulla via di Quintiliolo e nella pensile villa trizonia che lo cinge a mezzogiorno: frammenti musivi di pavimentazione in due o tre stanze al piano dell' antico refettorio, tratti di muro reticolato nella cucina e nei vani accessorii, resti di sostruzioni sostenenti qua e là le degradanti terrazze sul pendio e un magnifico ninfeo che nella seconda zona, tra la rada ombra degli ulivi apre le freschezze del suo seno ai raggi d' oro del meriggio e alle iridescenti vaporazioni vespertine delle opposte cascate (2).

Tutti codesti ruderi presentano, nella varietà di costruzione a opus *incertum, reticulatum, tessellatum,* traccie stilistiche di tre epoche diverse: la sillana, l' augustea e la postaugustea. Anzi alcuni sopporti del terreno e grossi blocchi rozzamente squadrati farebbero supporre che la trasformazione del dirupo a luogo abitabile fosse anteriore all' ultimo periodo repubblicano.

La villa, nel suo insieme, era probabilmente già costruita quando Orazio, per dono o per compera, ne divenne abitatore. Egli, però, dovette abbellirla e adattarla ai suoi gusti di esteta e di epicureo.

(1) Svetonio, *Vita Horatii-Flacci.*

(2) Ashby Thomas e Hallam G. H. in *Atti e Memorie della Società Tiburt. di Storia e d'Arte* (1921) vol. I, n. 1-2 p. 21 sgg.; vol. IV p. 141 Tivoli. Frenkel Waladimiro. *Nella patria di Orazio Flacco,* Torre del Greco 1934 p. 148; Pacifici Vincenzo, *Tivoli nel Medio evo* in *Atti* cit. 1925-26, p. 15-22.

E a me piace pensare, per l' amor che porto al poeta, che la malfamata stanza degli specchi o *cubiculus speculatus* di svetoniana memoria altro non fosse che il sovraccennato ninfeo il quale per essere appartato dal resto della casa e, meglio d'ogni altro ambiente della medesima, prospiciente sul più incantevole panorama che fantasia di poeta potesse immaginare, ben poteva fregiarsi di quel lucido appellativo non per il favoleggiato rispecchiamento di sadiche lascivie ma per l'onesto piacere di sentirsi sulla soglia di quel fatato belvedere, in amichevole compagnia, rapir davanti ai policromi sorrisi della vergine natura.

A tale benigna interpretazione mi induce, oltre l' etimo del vocabolo *speculari* plurisenso, un'anologa malignazione fatta a carico dell' imperatore Tiberio ritiratosi a Capri e raccolta da Tacito e da Svetonio (1), malignazione che oggi è, dai più, tacciata per lo meno d' esagerazione e che, come molte altre, ebbe origine, al dir dello stesso Tacito, dall' odio che contro il morto Tiberio spinse taluni storici ad intingere la penna nell' *atramentum calumniae* (2).

Che se l' accusa contro Tiberio è svuotata di serietà da Dione Cassio che ne fa appena un vago accenno (3) e da Giovenale, il quale — è tutto dire per un satirico di quella statura — completamente la ignora, (4) la malevola vociferazione ai danni d'Orazio è smentita indirettamente dallo stesso incolpato.

(1) Tac. *Ann.* VI, 7. Svetonio, *Tiberio* 43 sgg.
(2) Tac. *Ann.* I, 1: IV, 2.
(3) Dione Cassio, 58, 22.
(4) Giovenale, *Satir.* X, 97. Papini Giovanni, "*Il Cesare della Crocifissione*" in Nuova Antologia (1 Gennaio 1934) p. 53 sgg. - Roma.

Il poeta infatti che non ha ritegno di confessare con mondana disinvoltura le sue erotiche avventure nel corrotto ambiente cittadino, non pur confessa la sua morigeratezza e temperanza durante i suoi lunghi soggiorni campestri, ma al ridestarsi delle sopite passioni prega la dea dell'amore di lasciarlo in santa pace (1).

E le arti seduttrici dell'impenitente Lice, formosa pavoncella idoleggiata un giorno, ora vecchia cornacchiola arzilla e truccata, nauseato ei ributta come putrida roba anacronistica (2). E se nel quarto delle odi, libro dell'ultimo decennio della sua virilità, si parla ancora con grazia anacreontica dell'efebo Ligurino (3) e di Fillide bella (4), ciò devesi probabilmente all'intento di costellare con quest'ultime faville sprizzanti dalle ceneri d'un tempo che fu, l'epica solennità delle odi auliche che formano la sostanza di quel libro.

O fors'anche codeste nostalgie amorose sono un dei tanti aspetti dell'umana caducità — argomento, pare, dissimulato del libro — le quali accanto agli effimeri piaceri della mensa (5), al volo senza ritorno della età:

— *Damna tamen celeres reparant coelestia lunae;*
Nos ubi decidimus,
Quo pius Aeneas, quo dives Tullus et Ancus,
Pulvis et umbra sumus; — (6)

(1) *Odi* IV, I, 1-4, 29-32.
(2) *Odi* IV, 13. cfr. III, 10.
(3) *Odi* IV, 1, v. 33-40: 10.
(4) *Odi* IV, 11.
(5) *Odi* IV, 12, v. 13-28.
(6) *Odi* IV, 7, v. 13-16, cfr. I, 4, v. 13-20.

accanto alla vanità degli onori e delle pubbliche cariche:

— ..... *Paulum sepultae distat inertiae*
Celata virtus; — (1)

accanto agli stessi obliati eroismi:

— ..... *neque, si chartae sileant, quod bene feceris*
Mercedem tuleris, — (2)

dimostrano come gli attimi fuggenti della vita, qualunque sia il lor valore morale, rimangano fissati e perpetuati nella storia principalmente dal canto dei poeti:

— *Dignum laude virum Musa vetat mori:* — (3)

Parmi, del resto, che l' accusa invereconda mal si concordi con l' arte moralizzatrice del poeta, il quale, pur godendosi nei limiti del possibile la vita, predicò sempre, satireggiando od encomiando, l'umana onestà, la pubblica moralità, l' onore e costumatezza familiare.

Al suo buon nome nocque forse la fama epicurea ond'era circondato, per la volgare accezione di grassi e sbrigliati godimenti che il vocabolo epicureo pigliava sulla bocca del popolo. Al che egli aveva involontariamente porta ansa col definir se stesso, come ad esempio nell' epistola all' amico Albio Tibullo, grasso e tondo e lucido porcello della mandra d'Epicuro:

— *Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,*
Cum videre voles, Epicuri de grege porcum (4).

(1) *Odi* IV, 9, v. 25-30.
(2) *Odi* IV, 8, v. 20-22.
(3) *Odi* IV, 8, v. 28-29.
(4) *Epist.* I, 4, v. 15-16.

Della dottrina epicurea invero giravano allora tre versioni diverse.

L'originale — del filosofo di Gargetto — romanizzato da Lucrezio Caro nel suo poema « *De rerum natura*, (e da Amafinio e Cazio tradotta dal greco in latino), consistente in un sensismo morale, dall'uomo *sapiente* equilibrabile a funzione di voluttà.

La volgare, degenerazione logica della precedente per l'insito materialismo, che la bacava, professante un sensualismo ed edonismo ad oltranza.

L'oraziana o, meglio, la *selecta* che, evitando con lodevole puritanismo le trivialità della seconda, s'ingegnava con principii imprestati da altri sistemi filosofici a turare le falle della prima.

Lungi dal tecnicismo filosofico di Epicuro e di Lucrezio Caro, Orazio pragmatisticamente professava dell'epicureismo il temperamento aristocratico apportatovi dal poeta-filosofo Filodemo di Gadara (1), non senza però ricribrarlo nel vaglio del suo spirito critico e rimodellarlo sulla sagoma della sua singolare personalità.

I Pisoni e il codice della perfetta poesia.

Filodemo egli aveva conosciuto nelle ville dei Pisoni ad Ercolano e a Tivoli, subito con lui simpatizzando e con lui rimanendo in ottimi rapporti culturali e camerateschi allorchè ambedue ebbero l'incarico d'istruire rispettivamente nell'arte poetica e nelle discipline filosofiche i giovani rampolli d'una

(1) Cicerone, *In Pisonem*, I, 28,29.

delle più antiche e nobili famiglie del patriziato romano: la *Calpurnia*.

Dall'età regia alla repubblicana, all'imperiale in declino i Calpurnii per quasi un millennio emergono sul campo della storia gettandovi ora ombre ora luci ma più luci che ombre e nei periodi di morale sterilità, di sociali tempeste, di crisi di regime, d'imperial prepotere mantengono alto il senso dell'onestà, la riverenza alle leggi, il rispetto delle tradizioni e, in un con la personale e gentilizia dignità, il culto della grandezza e della libertà romana.

Ascritti nell'albo d'oro dei maggiori eroi della patria con Calpurnio Fiamma che nella prima guerra punica rinnovò, in Sicilia, la gloria dei trecento spartani alle Termopili, liberando col sacrificio di tre elette centurie da lui guidate l'intero esercito del console Calatino imbottigliato dai Cartaginesi nella selvosa strozza di Camerina (a. 258 a. C.) (1), i Calpurni per ben cinque volte furono in procinto di ascendere sul trono imperiale, con Calpurnia moglie di Giulio Cesare (2), con Gneo Pisone aspirante alla succession d'Augusto (3), col Pisone dei tempi neroniani (4), col Pisone protetto da Galba (5), e con quello che tenne le redini insieme ai Trenta tiranni (6).

Pompilius sanguis, come li chiama Orazio nell'e-

(1) Tito Livio, XXII, 60 - L. Anneo Floro, II, 2 - L. Ampelio, *Liber memorialis*, 20 - Orosio, IV, 8.
(2) Svetonio, *Giulio Cesare*, 80, 82.
(3) Tacito, *Annali* I, 13.
(4) Tac. *Ann.* XV, 48-59.
(5) Tac. *Hist.* I, 14-48.
(6) Trebell. Pollio, *Triginta tyran.* 20.

pistola sull' arte poetica (1), per pretesa discendenza da Calpo quarto figlio leggendario di Numa Pompilio, la loro vetusta regalità — se non più positiva men favolosa certo di quella olimpica della gente giulia — essi vollero ricordare sulle loro monete con l' effigie ieratica del pio e saggio Numa, a quel modo che su altri pezzi del lor ricchissimo medagliere fregiati della testa di Apollo o di galoppanti corsieri (2) amarono di fissare la memoria d'un'altra gloria di famiglia: il valoroso excombattente di Canne L. Calpurnio Pisone che pretore urbano nel 211 a. C. aveva con grande gioia dei quiriti riorganizzati e resi votivi ed annui i *ludi Apollinares.*

Dal ceppo calpurnio si distesero quattro rami: Bestia, Bibulus, Flamma, Piso. A volerne tentare una spiegazione etimologica potrebbe forse dirsi che il primo impersonasse il carattere fiero e rubesto della *gens calpurnia,* il secondo la propensione ai piaceri di Bacco, il valore guerriero il terzo e l' ultimo l' amore all' agricoltura.

Il significato rurale di quest'ultimo, che più c'interessa, non sembra discutibile. Sia, infatti, che il cognome *Piso* si faccia derivare, come taluni vogliono, dal delicato legume omonimo *pisum* (pisello), a quel modo che Cicero da *cicer* (cece), Lentulo da *lentula* (lenticchia), Fabio da *faba* (fava), secondo le particolari culture a cui originariamente s' eran dedicate le rispettive famiglie; sia che, al dir di Plinio, provenga dai verbi *pisare* o *pinsere* (pestare nel mortaio) il frumento o l' orzo per farne farina:

(1) Orazio, *Epist.* II, 3, v. 292.

(2) Babelon, *Monnais de la republique romaine,* vol. I, voc. " *Calpurnia* ".

claraque Pisonis tulerit cognomina prima
humida callosa cum pinserit hordea dextra, (1)

esso include sempre un rapporto con l'arte agraria.

Circa due secoli avanti Cristo i Pisoni si bipartirono in Cesonini e Frugi. Capostipite dei primi fu L. Calpurnio Pisone *Cesonino*, console nel 148 a. C., che prese quell'agnome per essere mediante adozione passato dalla paterna *Gens Caesonia* alla famiglia dei Pisoni: dei secondi fu L. Calpurnio Pisone *Frugi*, così denominato non tanto per la sua rurale attivitá *(frugi a frugibus colendis)*, quanto per la frugalità, austerità e probità di vita che lo indusse, tribuno della plebe nel 149 a. C. a far votare la *lex Calpurnia De repetundis* contro i concussionari governatori delle provincie e, dopo il consolato (a. 133 a. C.) e la censura (120 a. C.), a schierarsi contro la demagogia di Caio Gracco nei riacuiti contrasti tra patrizi e plebei. Scrisse anche gli Annali patrii dalla fondazione di Roma ai suoi tempi, *exiliter*, a giudizio di Cicerone; *simplicissima suavitate*, a giudizio di Gellio (2).

Pronipoti di costoro furono i Pisoni contemporanei di Filodemo e d'Orazio: L. Calpurnio Pisone Cesonino avo, l'omonimo Figlio e i Pisonetti nipoti.

Di Pisone avo è piena la storia degli ultimi anni della repubblica. Inviato, dopo la pretura, al governo d'una provincia,. dimenticò la *lex calpurnia* contro i magistrati rapinatori, fatta votare, come accennammo dianzi, proprio da un suo antenato.

(1) Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 3. - *Poetae latini minores* "*Laus Pisonis*„ v. 15-17.

(2) Cicerone, *Brutus*, 26, 101 - Gellio, XI, 14 - Peter, *Veterum Roman. histor. reliquiae*, I, p. 197 sgg.

Messo sotto accusa nel 49 a. C. da Clodio, riuscì ad evitare le sanzioni della legge soltanto per intervento di Giulio Cesare, a cui nel frattempo aveva maritato la bella ed onesta figlia Calpurnia. Per influenza del potente genero, l'anno dopo fu eletto console e nel successivo 57 provvisto del proconsolato di Macedonia. Ivi rinnovò le gesta depredatorie della prima legazione in misura così esorbitante da far ritenere rovinata per sempre quella misera regione.

Paladino della giustizia e della legalità si erse questa volta M. Tullio Cicerone il quale, mosso anche da rancori personali per lo smacco dell'orazione *De provinciis consularibus,* con violenta requisitoria aggredì così a fondo Pisone nella vita pubblica e privata e con tal vena di ridicolo e di volgari espressioni che, a detta dello stesso accusatore, il nome dell'accusato divenne, in breve, termine di dispregio e vilipendio persino sulle bocche della ragazzaglia (1).

È da supporre, però, — come avvenne in altre orazioni polemiche o difensive di Cicerone, le Filippiche ad esempio — che la sua antipisoniana quando fu pronunciata non avesse tutta la virulenza e trivialità dell'aringa tramandataci per iscritto e che essa fosse, del pari da l'altra *De provinciis consularibus,* un ampliamento posteriore steso a tavolino dopo la morte di Cesare. Poichè non pare probabile che l'irresoluto arpinate potesse osare, vivo il dittarore, di oltraggiarne a quel modo l'illustre suocero.

Pisone, a quanto pare, non reagì e nel suo orgoglio patrizio lasciò passare senza troppo scomporsi la lutulenta onda polemica dell'oratore di Arpino.

(1) Cicerone, *In Pisonem.*

Del resto, la sua condotta pubblica, se si sorvola la tradizionale mungitura delle provincie, era da per sè una eloquente risposta alle esagerate invettive tulliane.

Di carattere indipendente e fiero egli seppe al momento opportuno, senza riguardi a persone o a correnti politiche, manifestare apertamente il suo parere al Senato. Così non dissimulò la sua disapprovazione quando Cesare passò il Rubicone, come non la dissimulò, avverso i congiurati, quando il Dittatore venne pugnalato. Anzi non esitò, tra i Padri coscritti prevalentemente ostili al morto, a prendere l'iniziativa degli onori estremi da rendersi al grande uomo. E contro Marc'Antonio, onnipotente dopo la scomparsa di Cesare, prese nel Senato atteggiamento si fiero e coraggioso da meritargli l'ammirazione di Bruto, di Pansa e dello stesso Cicerone.

Per il quale, quando Pisone è contemplato fuori degli artifizi caricaturali e i furori della contesa o alla luce del personale tornaconto, allora è « *amplissimus vir, vir clarissimus, princeps civitatis* », una perla di galantuomo (1), e l'eccentrico patrizio che dal magniloquente criminalista è definito « *elinguis, tardus, taciturnus* » diventa di botto una « *praeclara vox* » (2); voce chiara e persuasiva che aveva così ben risuonato nella vita pubblica, nel foro e nell'aula senatoria da diventare in linea filata questore, pretore, console, proconsole, censore (3) e uomo di parte influentissimo. Incongruenze ciceroniane!

(1) Cicerone, *Philipp.* I, 15.

(2) Cicer., *Philipp.*, XII, 14: *ad Atticum*, XVI, 7, 5: *ad Famil.*, XII, 2: XIV, 14.

(3) Tac., *Ann.*, VI, 10.

Dopo la battaglia di Modena, il consolato del giovane Ottaviano, le proscrizioni e il trionfo della parte avversa L. Calpurnio Pisone sparisce dalla vita pubblica. Non figura tra i proscritti; forse perchè si volle rispettare in lui il padre di Calpurnia e il suocero dell' ucciso. Comprese che l' aria di Roma era troppo greve per un uomo della sua tempra e cercò pace e riposo, pel resto dei suoi dì, nella villa di Tivoli ove s'era già per alcun tempo ritirato dopo la cesariana violazione del Rubicone (1).

La villa dei Pisoni, la più vasta forse tra le tiburtine dopo l' imperiale villa Adriana, si stendeva sulle falde occidentali di Monte Ripoli là dove l' attuale mulattiera delle Piagge sbocca nella moderna via consolare a circa ventinove chilometri dall' aureo miliario capitolino e tre dall' ingresso dell' odierna Tivoli.

La contrada porta ancor oggi il nome di *Pisoni* e *Pisonetti*. Come altre antiche ville addossate al declivio tiburtino essa era plurizonia, a palazzi e terrazze degradanti con sostruzioni colossali e criptoportici, de' quali ancor oggi, a mano manca e sopra strada, si ammirano, coronati di secolari ulivi, i ruderi grandiosi.

Gli scavi eseguiti a più riprese riportarono alla luce, oltre traccie di edifici e di cinque grandi fontane (al tempo di Pirro Ligorio), molte erme di filosofi, poeti e condottieri con relative iscrizioni greche indicanti nome, paternità, patrie degli illustri effigiati (2). Nel 1500 le erme furono trasportate nella

(1) Cicerone, *Epistola ad diversos*, XLV, 14: *Philip.* I, 4.

(2) Thomas Ashby, «*La via tiburtina*» in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, vol. VIII (1928) n. 1-2, p. 6-14.

magnifica villa di Papa Giulio III a Roma, fuori Porta del Popolo.

Vi figuravan tra le altre le erme di Andronide, Aristotele, Carneade, Milziade, Filemone, Ibico insieme a quelle precedentemente esumate di Eschine, Alcibiade, Temistocle, Aristofane nonchè le acefale di Aristogito, Eraclito e Isocrate (1). Nei successivi traslochi da Villa Giulia a Villa Medici e da Roma a Firenze le erme dei duci e dei filosofi andaron smarrite e sola rimase — ironia del caso — quella del commediografo Aristofane che conservasi agli Uffizi.

Nei ritrovamenti avvenuti nei 1779 per l'interessamento di Don Nicola Azara ambasciatore di Spagna furono elencate altre sedici erme di filosofi e poeti dell'Ellade, una statuina intatta di dubbio Britannico e la famosa erma di Alessandro Magno regalata a Napoleone I. Tranne quest'ultima, ora al Louvre (2), le altre scolture arricchiscono il Museo di Madrid (3).

In questa splendida villa dove era profusa parte dei proconsolari tesori macedoni e dove ai policromi risi dei tramonti, sfrecciando tra statue, colonne e marmi, arrossivano per l'aeree terrazze gli erotici epigrammi di Filodemo (4) e garrule fonti ai meriggi iridavano le mobili ombre dei criptoportici, L. Pisone trascorse gli ultimi anni di sua vita, accogliendovi

(1) Kabel, *Inscript. Graecae*, vol. XIV. Di parecchie di queste erme si occupò Hülsen nei *Römische Mitteilungen* XVI (1901 e segg.) Lanciani in *Atti* II, 67 e segg.

(2) Guattani, *Monumenti antichi inediti*, 1784. Bernoulli, *Römische Jkonoghaphie*, II, I, p. 367.

(3) Hübner, *Die antiken Bildwerke in Madrid*, pgg. 19 sgg.

(4) *Antologia Palatina*, XI, 34; XII, 173. Cicerone, In *Pisonem* cap. 28 e 29. Orazio, *Satyr.* I, 1, v. 121.

con romana ospitalità quanti il regime triumvirale costringeva a privata e accidiosa esistenza: esuli politici, novatori sociali, disillusi della vita, duci a riposo, sovrani spodestati.

Nella sua opera sulla « Villa dei Pisoni in Ercolano e biblioteca di Filodemo dissepolti dalle lave del Vesuvio nell'eruzione del 79 a. C. » il Comparetti si sforza di provare che fu in detta villa e non nella tiburtina che Pisone si ritrasse dopo la costituzione del triumvirato.

Ma gli argomenti addotti a sostegno del suo asserto valgono, a parer mio, ugualmente, per non dir maggiormente, nei confronti della pisoniana di Tivoli, la quale oltre ad aver comune con la ercolanese la grecità delle opere d'arte in entrambe dissepolte, presenta a suo favore la lussuosa ampiezza, di ciceroniana deplorazione, degli edifici, attestataci dagli imponenti ruderi che ne rimangono (1); la toponomastica che da oltre un millennio designa quelle rovine e la contrada dove esse sorgono coll'appellativo di Pisoni (2), e la consuetudine, allor vigente tra gli uomini politici stanchi o trombati, di ritirarsi

(1) Cicerone, In *Pisonem*, 21: « nova illa atque inaudita luxuries nec non immensa et intollerabilis aedificatio ». Cfr. Ambrogio Maiuri, « *Vecchi e nuovi scavi in Ercolano* » in *Emporium*, Settembre 1938, p. 123 sgg., Bergamo.

(2) cfr. presso l'Ughelli la Bolla di Martino II dell'anno 945 contenuta nel Codice Barberino. Luigi Bruzza, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, pag. 19, Roma 1880. Vincenzo Pacifici, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, Tivoli 1922, p. 4, 21 sgg. Per la chiesa di S. Maria in Pisoni citata da S. Gregorio (*Reg.* II, 16), dove nel 1488 erano due delle erme acefale (Ashby l. c.) e che è ancora visibile ridotta a magazzino presso il casale della « Rosolina » v. *Atti* XIII-XIV, 376.

sulla pendice tiburtina come su di una specola, ove fuori e al disopra dell'agitata vita cittadina potessero godersi il beneficio della pace ed eventualmente, fortuna permettendolo, esser pronti ad un tempestivo ritorno nell'Urbe. Bruto e Cassio, Marc'Antonio, Munazio Planco, Cicerone figlio e lo stesso Pisone dopo il Rubicone avevan fatto così.

Del resto, nulla vieta che, negli anni che gli rimasero, L. Pisone fosse stato per alcun tempo nella villa d'Ercolano, sia che questa appartenesse alla sua famiglia, sia che fosse proprietà di Filodemo come sembrerebbe insinuare la biblioteca ivi scoperta di papiri contenenti quasi esclusivamente scritti filodemiani, sia ancora che all'amico epigrammatista in premio della sua provata fedeltà il consolare e censorio patrizio la avesse donata con tutta l'artistica suppellettile portata da Grecia (1).

Anzi il rinvenimento delle sculture e dei bronzi della villa ercolanese verrebbe a confermare la pisonianità della ricchezza artistica della villa tiburtina messa in dubbio dal Kabel, raccoglitore delle « *Iscrizioni Greche vol. XIV* » con la speciosa ragione che soltanto una villa imperiale quale l'Adriana potesse avere tanta copia di statue di greci personaggi; statue che, a suo modo di vedere, dall'Adriana sarebbero state, in tempi posteriori, trasportate alla non lontana villa dei Pisoni.

(1) cfr. D. Comparetti, G. De Pitra, « *La Villa ercolanese dei Pisoni e la Relazione sui papiri ercolanesi* » letta alla Regia Accademia dei Lincei. Loescher, Torino 1833. F. Castoldi, « *La Biblioteca di Filodemo* », in *Atti del I° Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia.* Roma-Venezia, 15-30 giugno 1929, vol. III. Libreria dello Stato, 1931.

L'identità e la moltiplicità iconografica nelle due pisoniane di Tivoli e d'Ercolano inducono senz'altro a scartare tale opinione e a ritenere che le erme tiburtine e le sculture e i bronzi ercolanesi furono ordinati e raccolti nelle due ville dal medesimo nobile amatore dell'arte e della cultura greca, e precisamente negli scorci dell'epoca repubblicana come chiaramente rilevasi dall'assenza in ambedue le ville di statue o di busti d'imperatori o di membri di famiglie imperiali (la sopraccennata statua di Britannico, se genuina, vi fu probabilmente posta dai discendenti di Pisone), e che codesto magnifico amatore fu con ogni verosimiglianza L. Calpurnio Pisone del quale in Ercolano fu ritrovato il busto in bronzo dapprima erroneamente ritenuto per quello di Seneca, poi unanimemente attribuito al severo censore che nel mirabile bronzo ci appare realmente cipiglioso e scapigliato quale, satireggiando, fu descritto da Cicerone ([1]).

Taluni opinarono che il Pisone — padre — dell'epistola oraziana fosse il precedente; ma non colsero, parmi, nel segno. Poichè se la epistola fu, come sembra, scritta entro l'ultimo decennio della vita d'Orazio e fu una delle ultime se non forse proprio l'ultima (tale almeno figura nelle edizioni), testamento quasi ai posteri dei segreti dell'eccellenza della sua arte poetica, non potè esser diretta al Pisone suocero di Cesare che doveva avere almeno i quarantatre anni rituali quando nel 58 a. C. ascese al consolato e che alla epoca approssimativa dell'epistola, se fosse

(2) Cicerone, In *Pisonem*, 1, 20, 28, 19, 62 ecc. *Pro P. Sestio*, 19, 21, 26: *De Prov. consul.*, 12: *Post red. in Sen.* 14, 16.

stato vivo, avrebbe toccata o superata la novantina. Il che pare poco probabile per esser Pisone scomparso dalla scena pubblica fin dal 43 a. C. — Senza dire che l'aver Orazio giovine parteggiato e combattuto per i cesaricidi non era il miglior requisito per accattivarsi l'animo del suocero dell'ucciso, come poi l'essersi fatto panegerista dei triumviri e delle loro politiche creature non servì certo a ravvicinarlo allo sdegnoso patrizio che proprio per motivi contrari s'era eclissato per sempre dall'Urbe.

Il destinatario dell'epistola deve invece ritenersi L. Calpurnio Pisone figlio del precedente, il quale, lungi dall'essere burbanzoso e crudo come il padre, fu uomo aperto, gioviale, amante delle liete brigate e degli amichevoli simposii ma in pari tempo scrupoloso osservatore dei gravi doveri d'un uomo di Stato.

Le solite divergenze di giudizio degli storici dell'impero sui personaggi che si avvicendavano sulla pubblica ribalta, si compongono in sorprendente unità di equanime e benevolo apprezzamento rispetto a questo Pisone. Così Velleio Patercolo, attenuatore, d'ordinario, dei meriti di quanti non appartenessero alla Casa imperante, di Pisone scrive: « *de quo viro hoc omnibus sentiendum ac praedicandum est, esse mores eius vigore et lenitate temperatissimos et vix quemquam reperiri posse qui aut otium validius diligat, aut facilius sufficiat negotio et magis, quae agenda sunt, curet sine ulla ostentatione agendi* ». (1) E Seneca: « *L. Piso, urbis custos, ebrius... officium tamen suum... diligentissime administraret* ». (5) E Tacito:

(1) Velleio Patercolo, II, 98.
(2) Seneca, *Epist.* 84 ad *Lucilium.*

« *L. Pisonem, patre censorio nobilem, ob rarissimum luxus ac virtutis temperamentum et nullam inter acerrimas curas occupationis ostentationem acceptissimum (Tiberio)...* », e altrove « *nullius servilis sententiae sponte auctor et quoties necessitas ingrueret, sapienter moderans* (1).

Con carattere così equilibrato non è da meravigliarsi ch' egli percorresse il *cursus honorum* e si mantenesse in operosa attività politica sotto due imperatori durante un lungo volo di anni.

Console nel 15 a. C., governò, l' anno dopo, la Cispadania, mostrandovi il suo romano senso di giustizia verso un omicida milanese, difeso da Albucio Silo (2). Andò nel 13 a. C. legato d' Augusto in Panfilia, accompagnato dal poeta Antipatro di Tessalonica suo protetto, che quel viaggio ricordò in un epigramma (3). Di lì passò nella Tracia, ribellatasi in massa al dominio di Roma. Tre anni durò l' aspra guerra (13-11 a. C.), per lo spirito indomito di quei barbari e per aver essi adottato, nel combattere, insegne, disciplina, armi romane. Finalmente dopo sanguinose battaglie e violente espugnazioni i nemici furono soggiogati, non senza però addimostrare nella sconfitta delle armi l' imbattibile fierezza degli animi col mordere in cospetto al legato di Augusto, per onta e rabbia, le catene onde erano attorti (4). Tornato vittorioso a Roma, L. Pisone si ebbe l' onore delle supplicazioni e gli ornamenti trionfali (5).

(1) Tac., *Ann.*, VI, 11.
(2) Svetonio, *De Rhetor.*, 30.
(3) *Antologia Palatina* o Greca, X, 25. Dione Cassio, 54.
(4) Vell. Paterc. II, 98. Dione Cassio, 54: Floro, III, 4; IV, 12. Tito Livio, *Perioche*, 140.
(5) Tac., *Ann.*, VI, 10.

Da Tiberio fu creato *Prefetto dell' Urbe*, carica che se delicata sempre per la presenza in Roma dell' imperatore e le immanchevoli interferenze tra le diverse autorità, era specialmente sotto il primo successore di Augusto difficilissima ad esercitare, sia per l' imperversare delle delazioni, sia per il prepotere dei favoriti imperiali, sia per la sfrenatezza della plebe urbana e il babilonico afflusso in città della feccia cosmopolita dell' impero. Egli invece la tenne per molti anni con tanto tatto e paterna vigilanza da riscuotere l' approvazione di tutti. « *Quem (Pisonem) hodieque diligentissimum atque eumdem lenissimum securitatis urbanae custodem habemus* » così Patercolo; e Tacito « *praecipua ex eo gloria quod praefectus urbis recens continuam potestatem, et insolentia parendi graviorem, mire temperavit* » (1).

Al dir di Tacito, per venti anni Pisone rimase Prefetto della città. Il che riporterebbe la sua nomina prefettizia ad Augusto intorno all'anno 13 d. C., considerato che Pisone morì alla fine del 32.

Stando però alla narrazione di Svetonio e di Plinio, la cifra rotonda trasmessaci da Tacito deve essere intesa in senso approssimativo, conforme alla tacitiana elasticità cronologica; poichè per chiara ed esplicita affermazione di codesti scrittori la città fu affidata a Pisone da Tiberio, il quale nel figlio del fiero e inflessibile Cesonino, mista ad una nobile franchezza di consiglio e verginità di servile adulazione vide l'energica dirittura pisonica temperata, come sopra abbiamo accennato, da una savia tempestiva

(3) Svetonio, *Tiberio*, 42. Plinio, *Nat. Hist.*, XIV, 145. Vellbio, Seneca, Tacito, l. c.

prudenza, quale si conveniva al governatore della capitale del mondo (1). Potrebbe in certo senso dirsi che nell'amministrazione dei Quiriti Pisone fu per Tiberio, quel che per Augusto era stato Mecenate.

Eletto pontefice e ascritto al collegio dei Fratelli Arvali (2), morì ottuagenario, di *morte naturale*, nel 32 d. C. — Cosa degna di nota questa, osserva Tacito, in un tempo in cui la maggior parte dei personaggi più in vista vittime delle delazioni e dei sospetti cadevano sotto i colpi dei sicari imperiali o, disperando della salvezza, recidevansi la vita di propria mano (3).

Fu onorato di pubbliche esequie per decreto del senato (5).

Abbiam notizie di due suoi figli : Lucio e Caio.

Il minore, adottato dalla *gens Licinia*, mutò il nome di Caio in quello di M. Licinio Crasso Frugi. Sembra riferirsi a lui la iscrizione greca abbinata ad un' altra simile riguardante Gneo Pisone, incise su due lati d'un basamento biposto, rinvenuto sull'Acropoli d' Atene nel 1872. Il lato prospiciente l' Eretteo recava la dedica: Ὁ δῆμος — Γαΐον Καλπόρνιον, Λευκίου — υἱόν, Πίσωνα Φρούγια, — ἀρετῆς ἕνεκα — l'altro, rivolto al Partenone: Ὁ δῆμος — Γναῖον Καλπόρνιον — Πίσωνα, ἀρετῆς ἕνεκα — Καὶ εὐνοίας.

L'agnome *Frugi* proprio, come si disse, d' un ramo dei Pisoni, s' estese in seguito, per il suo significato

(1) Tac., *Ann.*, VI, 10.
(2) Tac., l. c. *C. I. L.*, VI, n. 20743, 20347; XI, n. 1182
(3) *C. I. L.*, VI, n. 2023, 2024.
(4) Tac., *Ann.*, VI, 9-10.
(5) Tac., *Ann.*, VI, 11.

d'onestà, a tutti indistintamente i rampolli, come rilevasi per i Luci cesonini presso Dione Cassio e per gli Gnei nella numismatica calpurnia, quantunque all'epoca imperiale sulla bocca del popolo e negli stessi scritti storici ad indicare i membri di qualsíasi recente o lontana diramazione pisonica s'usava d'ordinario il puro cognome di Pisone con o senza il gentilizio calpurnico o il prenome personale di ciascuno.

A meno che non voglia supporsi che Caio Calpurnio Pisone Frugi del predetto titolo attico fosse il figlio di L. Calpurnio Pisone Frugi triumviro monetario dell'anno 89 a. C., e monetario a sua volta non che promesso sposo di Tullia, figlia di Cicerone (1); e che il Gneo Calpurnio Pisone dell'analogo titolo fosse il proquestore dell'armata pompeiana di Spagna nel 49 a. C. e valoroso combattente delle forze repubblicane in Africa e dell'esercito di Bruto e Cassio in Oriente (2) — circostanza quest'ultima che forse spiegherebbe la motivazione più ricca e sentimentale della sua iscrizione: ἀρετῆς καὶ ἕνεκα εὐνοίας di fronte alla semplice *Areté* del titolo caiano — a meno che, dico, non vogliansi identificare in codesti repubblicani, i due Pisoni dell'Acropoli possono verosimilmente ritenersi due giovani patrizi dei primi decenni dell'impero, e cioé Caio Pisone figlio del nostro Lucio ben noto in Oriente per la guerra tracica e la legazione panfilica, e Gneo Pisone figlio dell'omonimo padre famosissimo in Grecia e in Le-

(1) Cicerone, *Ad Attic.*, I, 3, 3: *Ad Fam.*, XIV, 2: *Pro Sext.*, 31.

(2) Tac., *Ann.*, II, 43. *Bell. Afric.*, III, 18.

vante per la sua oltrecotante condotta verso lo sventurato Germanico (1).

Dal fatto, poi, che ambedue questi Pisoni mutarono nome, per adozione, come s'è detto, il primo; per decreto del Senato in esecrazione delle malefatte paterne, il secondo (2); si deduce che le statue — se pertinenti ad essi — furono erette in loro onore prima di tale cambiamento ed anche prima del consolato che insieme ricoprirono nel 27 d. C. (3), altrimenti questa suprema magistratura sarebbe stata indicata nella dedica. Può ritenersi inoltre che la comune monumentazione fosse causata, oltrechè dall'identità della stirpe, da speciali vincoli politici o sociali o da comuni benemerenze, a noi ignote, verso il popolo ellenico.

Checchè pensisi intorno all'identificazione dei titolari del dittico marmoreo d'Atene, è incontestata l'esistenza di almen due figli del nostro L. Pisone. Orazio, infatti, nell'accennata epistola, parla di Pisoni al plurale, « *credite Pisones* » (4), che poi designa meglio in padre e figli « *pater et iuvenes patre digni* » (5) e dei figli dice che il maggiore (6) — Lucio — si dilettava a scrivere versi e a comporre drammi sull'esempio del padre, amico delle lettere e dei letterati (7).

Il futuro Prefetto di Roma rinnovava in tal modo il mecenatismo del rubesto genitore censorio. Come

(1) Tac., *Ann.*, II, 43, 55 ecc.
(2) Tac., *Ann.*, III, 17.
(3) Tac., *Ann.*, IV, 62.
(4) Orazio, *Epist.*, II, 3, versi 6 e 235.
(5) Orazio, l. c. verso 24.
(6) Orazio, l. c. verso 366.
(7) Orazio, l. c. versi 368-390.

questi la musa e la filosofia di Filodemo, così quegli accolse nella sua onorata casa la musa d'Antipatro di Tessalonica epigrammatista epicureo che l'onore e l'amicizia del patrizio romano ricambiò con alati affettuosi carmi e lui seguì nella campagna tracica. L'Antologia greca ci ha trasmesse le lodi che il poeta tessalonicense tributava al magnifico protettore ed amator d'oggetti belli e rari (6).

Tornato vincitore dalla Tracia L. Pisone riaprì i battenti del suo palazzo e gli odorosi viali delle sue ville al principe della lirica romana che potè così perfezionare la formazione letteraria dei figli del suo illustre amico.

Per un triennio circa (a. 10 - 8 a. C.) (2). Orazio affinò il gusto poetico dei Pisonetti, ammaestrandoli

(1) *Antologia Palatina* o *greca*, VI, 241, 249, 335: IX, 428, 541, 552.

(2) La data della Epistola ai Pisoni più che dalla cronologia dell'autore e dei destinatari s'è preteso, ai nostri giorni, di ricavarla da alcune allusioni a personaggi dell'epoca mentovati nella lettera. Particolarmente a tre. Uno predefunto. Un altro vivo. Un terzo non si sa bene se rammemorato tra i vivi o tra i morti. E cioè: Quintilio Varo deceduto nel 24/23 a. C. pianto dal poeta con la ode 24 del primo libro e ricordato ai versi 438 - 446 dell'epistola: Mecio o Mezio Tarpa di ciceroniana memoria (*Ad Famil.*, VI, 1), in grido d'insigne critico letterario fin dal 55 a. C. e divenuto, sotto Augusto, presidente dei quadrumviri addetti alla censura teatrale, da Orazio citato come vivo e operante ai versi 385-387 e nella satira decima del primo libro, al verso 38: Aulo Cascellio, oracolo di scienza giuridica, autore d'un « *liber bene dictorum* », repubblicano d'antico stampo, famoso per l'aperte disapprovazioni delle ingiuste confische dei beni dei proscritti ordinate dai triumviri nel 43 a. C. e per lo sdegnoso rifiuto del consolato offertogli, più tardi, dall'imperatore Augusto; elogiato da Orazio ai versi 369-381 insieme a Messalla Corvino (Gaio IV, 166; Contardo Ferrini, « *Aulo Cascellio e i suoi responsi* » in *Rend. R. Istit.*

a trasportare nella materna lingua del Lazio i metri e i ritmi dell'Ellade ed incitando il maggiore — Lucio — drammaturgo in erba, ad emulare, senza le manchevolezze e le pecche della scena latina, i ca-

lomb. di scienze e lettere, Milano 1886; PIETRO BONFANTE *Storia del diritto romano*, 3ª ed. I, Milano 1923, p. 375).

Ora, dall'accenno oraziano a questi tre personaggi si deduce senz'altro che la lettera ai Pisoni è posteriore all'anno 24 a. C., per essere in essa Quintilio Varo dato come morto.

I tentativi di retrodatarla al 28/27 fatti da I. Elmore e da altri (I. ELMORE, «*A new dating of Horace's De Arte poetica*» in *Classical Philology*, n. 1, pp. 1 segg., 1935), per esclusive ragioni di decrepitezza senile o di supposto decesso di Mecio e di Cascellio, cadono nel vuoto alla luce dell'anagrafe.

Mecio Tarpa nel 55 a. C. era verosimilmente sui trent'anni e nel 10/8 — epoca probabile della lettera — si aggirava sui settanta, età in cui il censore drammatico, a detta di Orazio, era all'apogeo della sua fama teatrale e delle sue facoltà di consumato esteta.

Aulo Cascellio, a sua volta, uom fatto nel 43 a. C., doveva anche lui nel 10/8 stare sull'arco della settantina se godeva ancora della luce del sole: cosa che da Orazio non è nè affermata nè esclusa. A parer mio, la menzione di Cascellio a fianco di Messalla non ha valore cronologico sibbene esemplare o antonomastico, allo scopo dichiarato d'imprimere nella mente del maggiore dei Pisonetti, a cui per relazioni familiari e per fama il sommo giureconsulto e l'eloquente statista eran ben noti, l'eccellenza della poesia la quale diversamente dal giure e dall'oratoria non consente tappe o gradi intermedii, ma deve attingere, per esser vera e ispirata, senza mai discostarsene i fastigi dell'arte. (Ars poetica, Versi 266-273).

La data della lettera pertanto, escluse con le precedenti eventuali altre congetture, possiamo dedurla con approssimativa certezza dall'opera poetica d'Orazio, la quale iniziatasi circa il 41-30 a. C. con gli epodi e le satire, attraverso i primi tre libri delle Odi (30-23 a, C.), il primo delle epistole (24-19 a. C.), il quarto delle Odi (17-13 a C.), si conchiuse nel 13-8 a. C. col secondo libro delle Epistole. Quest'ultimo, com'è noto, consta di tre componimenti di critica poetica, diretti l'uno all'imperatore Augusto, l'altro a Giulio Floro letterato

polavori della comedia greca, onde arricchire Roma, fulgente già del monumentale splendore della lirica oraziana e dell'epopea vergiliana, d'un degno ed autarchico teatro.

E noi sappiamo dalla storia letteraria che dopo la morte del grande maestro (8 a. C.) Pisone applicò ai propri parti drammatici i precetti formulati per lui dal venosino nell' epistola sull'*Arte poetica* (così dedenominata per la prima volta da Quintiliano, *Instit.*, VIII, 3-60), producendo opere non del tutto spregevoli se meritarono l'encomio dei contemporanei e dei critici posteriori. Encomio non disgiunto dall'ammirazione per il morale equilibrio dell' uomo che nelle

il terzo all' amica famiglia dei Pisoni. Dei tre componimenti il pisoniano è il più lungo e ponderoso e snodasi per ben quattrocentosettantasei esametri sonanti. Se l' epistola a Cesare Augusto fu scritta, pare, nel 14/13 a. C. e quella a Floro, intermedia, fu stesa in un periodo non breve di collasso poetico, la composizione della pisoniana, più compiuta delle altre e più ampia, dovette avvenire nello spazio di tempo che il poeta trascorse, prima del suo trapasso, in serena e familiare operosità didattica nella dotta e ospitale casa del trionfatore dei Traci, ossia tra il dieci e l' otto avanti Cristo. Il che riceve conferma da una data certa nella vita di Pisone: l' elezione al consolato nel 15 a. C. Giacchè se ai 43 anni rituali per adire la suprema magistratura si aggiungono i quattro di proconsolato e di guerra nelle provincie (a. 14-11 a. C.), si ha che nel successivo triennio (10 - 8 a. C.) il glorioso patrizio aveva di poco varcati i nove lustri e la sua figliolanza sotto il magistero d' Orazio e la mirabile precettistica compendiata nell' epistola, dalla soglia della puerizia a passo ineguale ma sicuro e baldo avanzava verso le Muse della giovinezza.

(cfr. gli scoliasti Porfirione, Acrone; Sidonio Apollinare nel Carme 22 e Prisciano in *Scr. Lat.* 3, 254, 16. Fra i moderni, Giacomo Giri, *La Poetica di Orazio*, Torino 1890; A. Mancini, *Arte poetica*, Palermo 1899; Antonio Cima, *Arte Poetica*. Firenze, 1917; Bonino, *Arte Poetica*, Torino 1920; Giuseppe Puppo, *Arte Poetica*, Torino, 1934).

contingenze scottanti di sua vita a causa delle donnesche follie di Caligola seppe filosoficamente dominarsi e, ad eventi superati, divenire uno dei più generosi protettori di quanti artisti o indigenti accorressero a lui (1).

Di tale liberalità abbiamo chiara testimonianza nell' antiparassitaria satira quinta di Giovenale, dove il fustigatore dei corrotti costumi dei decenni cavalcanti tra il primo e secondo secolo dell' impero elogia la munificenza del « *buon Pisone* » di fronte al sordido pignolismo dei degenerati patrizi e dei novelli plutocrati:

Nemo petit modicis quae mittebantur amicis
A Seneca, quae Piso bonus, *quae Cotta solebat*
Largiri: namque et titulis et fascibus olim
Maior habebatur donandi gloria.

(Giovenale, Satyra V, 108-111).

Il trilemma del « *viver soave* »

Cotesta « *bonitas* » pisonica era in parte derivata dalle geniali variazioni che all' epicureismo di Filodemo, tradizionale nella casa dei Frugi, aveva apportate l' autore delle epistole e dei sermoni.

Fiero della sua libertà di giudizio, Orazio non aveva tollerate limitazioni sia pur filodemiane al suo criterio morale della vita, ma nel pelago delle scuole

(1) *Poetae latini minores*, vol. 1, *Laus Pisonis o Panegyricus in Pisonem*, pag. 266 segg. Lipsiae, Teubnerius, 1889; Svetonio, *Caligola*, 25; Valla, *Scolio* in *Giovenale Satira* V, 109; Tuffel, *Hist. lett. rom.* rom. p. 677.

filosofiche più in voga, senza legarsi ad alcuna, aveva destramente vogato fra tutte, di ciascuna captando nelle vele del suo ingegno quegli afflati assiomatici e quelle aure direttive che al collaudo della sua personale esperienza parevan maggiormente avvicinarlo al porto della tanto vagheggiata gioconda onestà: *recte et suaviter vivere.*

Esplicita, al riguardo, è l'espistola del primo libro. — « *Quid verum atque decens curo et rogo, et omnis [in hoc sum;*
Condo et compono quae mox depromere possim.
Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter:
Nullius addictus iurare in verba magistri,
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio et mersor civilibus undis,
Virtutis verae custos rigidusque satelles;
Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,
Et mihi res, non me rebus subiungere conor » (1) —

Era dunque eclettismo quello d' Orazio?

Chiamisi pur cosí, se si vuole. Ma a differenza dell' eclettismo tutto speculativo e teorico di altri grandi contemporanei — di Cicerone ad esempio — quello d' Orazio fu precipuamente morale e pratico e quindi variante secondo gli eventi e le mutevoli contingenze della vita. Il che se permetteva di evitare i pericoli d' una rotta rettilinea nel mare insidioso dell' esistenza, aumentava d' altra parte con i suoi saettamenti la difficoltà di raggiungere tempestivamente il porto agognato.

« *Recte et suaviter vivere* » (2) era la meta radiosa.

(1) *Epist.* I, 1, vv. 11-19.
(2) *Epist.* I, 8, v. 4.

Ma questo binomio, oggettivamente risolubile in un'unica realtà: la virtù che, quando è vera, immancabilmente sprigiona dalla sua essenza l'alone della felicità; soggettivamente vissuto, il più delle volte dissolvevasi per Orazio — e non solo per lui! — in un triplice naufragio morale.

In vista del faro, egli, sebben provetto nocchiero, non riusciva sotto la spinta di civili marosi a filar diritto tra il molo della virtù e quello del piacere. Ora accostavasi alla virtù, tagliando fuori della sua rotta una larga zona di godimenti: *recte sed non suaviter!*

Ora veleggiava sui torbidi rigurgiti della voluttà, sommergendo nella scia invereconda l'onestà boccheggiante: *suaviter sed non recte!*

Ora in balìa dei venti passionali e degli avversi eventi, più che mai disorientato e affranto, andava alla deriva: *nec recte nec suaviter!*

Quella che gli era parsa la più facile e comprensiva norma di vita lieta e virtuosa, la giusta misura, cioè, il giusto mezzo nelle cose e nelle azioni:

« *Est modus in rebus; sunt certi denique fines,*
Quos ultra citraque nequit consistere rectum » (1),

gli sfuggiva, alla prova, da ogni parte e rarissimamente, per non dir mai, ei potè con sincerità e consapevolezza affermare d'aver realmente vissuto il gaudioso binomio dell'umana esistenza ideale.

Questo morale insuccesso, questa profonda insoddisfazione spirituale costituì il tormento psicologico di Orazio e lo rese assai più umano e di gran lunga superiore a tutti, o quasi, i poeti del suo tempo.

(1) *Satyr.*, I, 1, *v.* 106-107.

I quali ebbero anch' essi il loro intimo assillo che ne travagliò la vita e l' arte, ma in un raggio assai più ristretto della propria umanità e in un verso, possiam quasi dire, esasperatamente unilaterale della loro sensibilità: l' assillo e il tormento vissuto e cantato dell' amore.

L' erotismo, importazione letteraria e sociale dell' ellenismo, con le sue imbellettate etere e con le raffinatezze stilistiche dell' Alessandrinismo aveva contaminato la maschia bellezza delle matrone romane e la acerba castigatezza della letteratura latina.

E i poeti del dolce stil nuovo o *neoteroi*, come solevano autodefinirsi o, come altri ironicamente chiamavanli, *cantori d' Euforione*, *Euphorionis cantores* (1), celebravano in tutti i toni le gentili Aspasie tiberine che, dotate per lo più di fisica avvenenza, di squisita cultura, di illustri blasoni e di potenti parentadi (2) abbagliavano col fascino di tanti pregi i cigni provinciali che, agli scorci della repubblica e ai primordi dell' impero, eran calati a Roma in cerca di piaceri, di gloria e di onori.

I più noti di codesti cigni ebbero agio di trasvolare sulla regione tiburtina e per un certo tempo di appollaiarvisi, cantando sulle prode ospitali dell' Aniene liberamente di amore.

Quivi dall' Adige nevoso, dall' epico Mincio, dal Po regale, dal sacro Clitunno, dall' Aufido violento, dal cerulo Pescara quasi a preordinato convegno

(1) Cicerone, *Tusculanae* III, 19: *Ad Attic.* VII, 2. Servio, *Ad Virgil.* Ecolg. XI.

(2) Sallustio, *Catilinaria* 25: vedi la descrizione ivi fatta di Sempronia madre di Decimo Bruto con quella di Clodia in *Cicerone*, Pro Coelio.

e a prestabilito certame poetico lo stormo canoro snodò i colli orgogliosi a libere canzoni celebranti, con virtuosismi di assolo o con pieni corali, le belle e i mecenati di Roma.

La nota gentile dell'amore venne così ad intrecciarsi ai secchi comandi militari di Campo Marzio, ai deliranti evviva trionfali del Campidoglio e ai clamori comiziali o avvocateschi del Foro.

Ma il candore dei simbolici uccelli non risplendeva sempre nei carmi e non sempre il gelido chiarore lunare ne platonizzava gli ardori. Più spesso il sentimentalismo naufragava nel brámito dei sensi e e il canto denudava impudicamente l'amore.

Soltanto due millenni più tardi il poeta dei Sepolcri poteva raffigurare il più elevato cantor degli amori in Petrarca, dolce di Calliope labbro,

« che amore in Grecia nudo e nudo a Roma
d' un velo candidissimo adornando,

dopo tanta profanazione,

rendea nel grembo a Venere celeste ».

(Foscolo, Sepolcri)

In amore Orazio fu figlio dei suoi tempi. Nell'arte come nella vita egli persegue e canta, — quando tocca in argomento fuggevolmente le corde della sua lira, — canta la Venere terrestre a quel modo che, filosofando, si schiera, quando vuole per posa intrupparsi, coi seguaci di Epicuro anzichè con quelli di Platone.

Tuttavia fra lui e i poeti contemporanei corre questo notevole divario: che quelli avevan fatto scopo della vita l'amore o, peggio, gli amori, sciupando il

più e il meglio dell' ingegno nell' anatomizzare e descrivere con impudente verismo i vari aspetti del libito vietato: lui invece, pur considerando l' amore episodio della vita di rango inferiore, a cui può momentaneamente indulgersi come a piacevole distrazione dai ben più seri e importanti doveri individuali e sociali che incombono all' uomo e al cittadino, non ritiene per la vita e per l' arte nè bello nè onesto troppo a lungo indugiarsi sulla passione d' amore.

Fu freno e misura di arte questo suo, ovvero freno e misura morale?

A parer mio, fu l' uno e l' altro. Poichè Orazio è proprio un di quegli artisti che l' arte considerano in funzione di vita *umana* ossia di moralità e non già come diletto *extraumano* o, come oggi suol dirsi, *subumano*, amorale o immorale.

Tutta la sua produzione letteraria è regolata da questo nobile intento e tra i 104 carmi, i 17 giambi o epodi, i 18 sermoni o satire e le 23 epistole è difficile trovare un componimento, per quanto breve o di spunto eterogeneo, che non contenga un pensiero, un suggerimento, una frase, un motto, una reticenza, una preterizione od anche una semplice allusione che non richiamino l' uomo alla considerazione del suo destino e della sua umana e civile dignità.

E sarebbe bello e interessante raccôrre una siffatta antologia oraziana, ma sconfinerebbe dal mio intento che è sol quello di rilevare alcuni tratti dell' etica d' Orazio la quale, distaccandolo dai suoi coetanei, pare quasi avvicinarlo alla morale del cristianesimo.

La battaglia della spirituale autarchia.

La morale oraziana s' incardina su due poli o vogliam dire su due realtà: il mondo esteriore e il mondo interiore; il cosmo cioè nell' accezione più ampia e varia di mondo fisico e di mondo umano in rapporto ai nostri sensi, e il nostro io personale che nel suo spirito e nella sua coscienza vive d' una vita a sè. Per esser savi occorre vivere ambedue codeste vite, l' esteriore di relazione con gli uomini e le cose, la interiore di armonia col proprio fine che è la felicità.

Ma esteriorizzare eccessivamente la propria vita danneggia lo spirito per il sopravvento che in noi prendono i sensi e la loro ingannevole avidità, e ci allontana dal dominio morale che è pregio esclusivo dell' uomo.

Questo dominio culmina nell'*autarchia,* per cui l' uomo, interiormente libero e padrone di se stesso, regola e consapevolmente governa le proprie passioni e sensazioni e quanto di apporti esterni esse sensazioni trasmettono all' anima.

Si stabilisce allora l'equilibrio spirituale, il quale sul perno dell'umana libertà tiene in bilico la duplice lance dell'*aequa mens* e dell'*aequus animus:* la prima coi valori intellettuali della osservazione, della meditazione, della sapienza soppesanti l'essenza e la verità delle cose: il secondo coi valori morali della moderazione, dell' indulgenza, della pazienza, dell' imperturbabilità forgianti sull' incudine dell'esistenza il carattere del savio. Da questo equilibrio, la gioia del vivere.

Guidato da tali sani principii parrebbe che Orazio avesse dovuto raggiungere l'effettiva autarchia, l'interiore equilibrio, l'onesta giocondità della vita. Egli invece schiettamente confessa il proprio spirituale fallimento dal lato delle idee come dal lato delle azioni.

Succiando dai vari sistemi il raggio di luce, che ciascun sistema, per quanto deviato e ottenebrato, asconde in sè, egli ne aveva formato, a guida propria e altrui, un faro elevato dalle sue limpide strofe al di sopra del nubilo ed insidioso mare della romana società. Ma quando più intensamente il fascio di luce, tagliando la bruma, veniva rischiarando la via da tenere, egli all'improvviso la spegne e a chi s'era messo sulla scia luminosa, seriamente dice in aria di celia: va pure a vanvera dove meglio ti garba; le secche, gli scogli, i risucchi, i gorghi profondi al pari del porto son buoni, se a te naufragar piace e inabissarti laggiù!

Tipica, in proposito, è l'epistola sesta del libro primo, nella quale dopo aver illustrato all'amico Numicio gli inconvenienti della cupidigia, del fasto, dell'orgoglio e dei piaceri sensuali, e l'eccellenza della virtù, termina col dire che se l'amico è invece d'opinione contraria, diventi pure, negletta la virtù, cortigiano di sua maestà il denaro e schiavo dell'ambizione, della gola e della lussuria. È questione di gusti e, in definitiva, si gode lo stesso (1).

Identica conclusione trovasi nella bella epistola al giovine Lollio. Dopo avergli inculcato l'amore alle virtù morali e averlo spronato a percorrerne fin da

(1) *Epist.* I, 6, v. 29-66.

giovanetto la via, esce in questa poco agonistica tattica morale:

Quod si cessas, aut strenuus anteis,
Nec tardum opperior nec praecedentibus insto (1).

« Che se tu fai il comodo tuo ovvero, troppo zelante, mi corri innanzi, io non attendo i ritardatarii e nemmeno sto alle calcagna dei fanatici ».

Le oscillazioni del suo modo di pensare e di agire, gli alti e bassi della sua bilancia sono rilevati con una tristezza accorante nei suoi scritti, ed egli che credeva d'aver raggiunto l'equilibrio spirituale, si smarrisce davanti alle contradizioni che riscontra in se stesso e si autodefinisce: *sapiens insipiens* e *aequus iniquus* (2).

E si meraviglia come mai Macenate, il quale qualche volta ride di lui se non gli si presenta tutto lindo e pinto, non rida poi davanti alle di lui stravaganze e paradossi di mente e di vita.

Rides: quid? mea cum pugnat sententia secum,
Quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit,
Aestuat et vitae disconvenit ordine toto,
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis?
Insanire putas sollemnia me neque rides (3).

E all'amico Celso Albinovano confessa la dolorosa crisi del suo povero spirito che lo fa fastidire di tutto e di tutti.

Nil audire velim, nil discere, quod levet aegrum:
Fidis offendar medicis, irascar amicis,

(1) *Epist.* I, 2, v. 70-71.
(2) Orazio, *Epist.* I, 6, v. 15.
(3) Orazio, *Epist.* I, 1, vv. 97-101.

Cur me funesto properent arcere veterno;
Quae nocuere, sequar, fugiam quae profore credam;
Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam (1).

Crisi spirituale che egli si sforza di superare segregandosi dal tentatore ambiente cittadino e sociale, e dominando ed estirpando le passioni e i vizi che gli inselvatichiscono il cuore (2). Onde il suo frequente urbifugio e il prolungato romitaggio montano e la interiore sarchiatura dello spirito, esemplata sullo spinoso dissodamento del podere sabino, fatto dal suo villico:

Certemus spinas animone ego fortius, an tu
Evellas agro, et melior sit Horatius an res.
(Epist. I, 14, 5-6).

In questa che cogli asceti cristiani chiameremo vita purgativa, egli fa consistere un aspetto della virtù:

Virtus est vitium fugere et sapientia prima
Stultitia caruisse (3).

Aspetto negativo che se fa degli *innocui* o *innocenti*, non basta a fare dei *virtuosi*, per i quali, in grazia proprio dell'etimo, ci vuol forza, valore, azione positiva.

E Orazio enumera e si sforza di praticare le virtù positive, di seminare nel terreno della coscienza i germi delle messi e dei frutti morali che dovrebbero renderlo savio e onesto.

(1) Orazio, *Epist.* I, 8, vv. 8-12.
(2) Orazio, *Epist.* II, 2, vv. 205-212. Cfr. *Epist.* I, 1, vv. 33-42. S. Matteo. *Evang.* XIII, 22.
(3) *Epist.* I, 14, v. 4-5.

E basilare nella sua morale positiva è la *moderazione* o, con vocabolo cristiano, *castigatezza*, che per lui è virtù frenatrice bensì delle passioni e degli appetiti sensuali, ma in pari tempo è delimitatrice dell' azione delle altre virtù alla sfera del benessere e del piacere, senza mete di gradi eroici o di sovrumananti idealità. Moderazione che Orazio applica alla sete delle ricchezze o avarizia, agli eccessi, ai piaceri della tavola e della gola (1).

« *Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,*
Ultra quam satis virtutem si petat ipsam » (2).

« Il savio porterà il nome di pazzo, il giusto d' ingiusto, se tenda alla virtù oltre il concesso ».

In questo il poeta pagano concorda col regale concionatore biblico: « Tu non esser troppo giusto e non ti fare eccessivamente savio, perchè tu non abbia a perdere del tutto il senno » (2). Additano, come vedesi, entrambi i cosidetti pericoli della troppa scienza ed onestà.

Indubbiamente le virtù morali, nella ordinaria onestà, consistono nel giusto mezzo — *in medio stat virtus* — mezzo fissato da Salomone e da Orazio con matematica esattezza al punto equidistante dai due estremi, della sordida avarizia verbigrazia e della balorda prodigalità — per addurre l' esempio oraziano — oltre i quali non v' è nè equilibrio nè rettitudine.

« *Est modus in rebus: sunt certi denique fines,*
Quos ultra citraque nequit consistere rectum » (4).

(1) *Satyr.* I, 1; II, 2: *Epist.* I, 12.
(2) *Epist.* I, 6, v. 16-17.
(3) *Ecclesiaste,* VII, 17.
(4) *Satyr.* I, 1, v. 106-107.

Ma anche sul rettilineo dell'onestà corrente e al di sopra della piatta moralità dei godimenti sensibili taluno, non pago del ritmico trotto, può lanciarsi a piena corsa per raggiungere più presto il traguardo o, a fine di spaziare in più elette regioni, può spiccare arditamente il volo oltre le nebulose lecite voluttà.

Altra virtù inculcata da Orazio è la *indulgenza* verso gli errori e i difetti altrui, basata sulla umana peccabilità e sulla reciprocità di sopportazione e di tolleranza:

> ..... *mihi dulces*
> *ignoscent, si quid peccaro stultus, amici;*
> *inque vicem illorum patiar delicta libenter:* (1)

tolleranza e condono che son ben lungi dal perdono cristiano, non limitabile ai soli amici o ai soli riflessi personali ma estensibile ai nemici e ai difetti e alle offese altrui sia naturali che intenzionali, alla luce d'una sovrumana fiammata di carità che in Dio perdonatore accomuna, bruciandone le scorie e le distanze morali, tutti i figli del Padre celeste — ma che pure sulle labbra d'un pagano, che precedette di appena una generazione il discorso della Montagna, appaiono quasi aure antelucane preannunzianti ai sette colli il gran giorno del Cristianesimo.

Il compatimento dei difetti è, possiam dire, un aspetto d'una più comprensiva virtù che riguarda l'atteggiamento dell'uomo di fronte al dolore e alle avversità della vita: *la pazienza.*

Nel concetto romano l'etimologico significato

(1) Orazio, *Satyr.* I, 3, vv. 139-41.

passivo di questa virtù — *patientia a pati* — è sapientemente appaiato alla più eroica attività: *agere et pati fortia romanum est.*

Il soffrire, cioè, è in certo modo un agire; ed è, come questo, specificato dall' animo e dagli scopi con i quali e per i quali si soffre e che graduano e nobilitano, moralizzandolo, il fatto per sè eticamente amorfo del patimento.

Si hanno pertanto varie specie di pazienza. La irrazionale o, se vuolsi, asinina che inconsciamente s'acqueta al dolore: la fatalista che al dolore, come ad ineluttabile destino, non reagisce: la cinica che, a spregio del gaudio e del dolore, s' inorpella di meninfischismo: la stoica che olimpicamente pretende di ignorare il dolore.

Orazio era troppo umano, sensibile ed esteta per coltivare la supina pazienza del bastonabile ciuco o quella sganasciata e ributtante del cinico.

Per fin nelle sue satire il riso o la derisione che salebrosi scoppiettano davanti alle fisiche e morali miserie proprie ed altrui, derivano non da vilipendio o disistima degli uomini ma da tormentato studio di miglioramento o da tormentante passione di verità:

... quis vetat ridentem dicere verum?

Di pazienza fatalista egli si arma, sì, davanti alla inflessibilitá delle leggi di natura e davanti all' incorregibilità e indeviabilità degli eventi storici:

... levius fit patientia
quidquid corrigere est nefas: (1).

ma di fronte alle mille quotidiane peripezie della vita,

(1) Orazio, *Odi*, I, 24, vv. 19-20.

di fronte ai volubili favori della fortuna, alla invidia e alle malignazioni degli uomini egli, per non scattare, ha bisogno di rinchiocciolarsi nel proprio egotismo con la speranza di evitare in tal modo, in un con gli attentati della realtà esteriore, i turbamenti interiori dell' animo. Egli segue in ciò, sintetizzandoli in un unico epifonema, gli assiomi morali di tre antiche scuole filosofiche: la atomistica, la stoica e l'epicurea: le quali riducevano rispettivamente la pazienza ad intellettuale stupidità cui niente riesce ad impressionare o a colpire (ἀθαυμαστία), a perfetta insensibilità psichica che l' uomo snatura pneumatizzandolo o petrificandolo (ἀπαθεία), a impertubabilità d'animo che nel tumulto dei desideri affiora inzuccherata di piacere (ἀταραξία).

Uomo di spirito, di sentimento, di desiderio, Orazio spreme il succo delle tre scuole e le condensa nel motto edonistico: *nil admirari,* non sconcertarsi per cosa veruna che nel mastello dell' animo penetri dal di fuori, vuoi dalla scienza o contemplazione dei firmamenti, vuoi dalle ricchezze terriere o dai prosperosi commerci, vuoi dalla lussuosa vita cittadina e dallo splendore delle pubbliche cariche. Tutto ciò volenti o nolenti noi, penetra, è vero, nell' animo e lo impressiona e lo commuove e a volte lo amareggia; ma nell' alternarsi o concatenarsi o fondersi di questi sentimenti, il saggio non si disorienta, nè si smarrisce, nè si prostra, nè, peggio, inebetiscesi o apatizza; ma incline per natura a felicità e consapevole delle proprie forze, domina le contrastanti emozioni e i vari stati psichici, e nell' equilibrio dei desiderii moderati e delle bilanciate energie s' ingegna di conseguire la desiata felicità;

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque quae possit facere et servare beatum (1).

Equilibrio, pace, felicità che per essere più agevolmente raggiunti e meglio mantenuti richiedono al sapiente di appartarsi, il più possibile, dalla artificiosa depravata e stordiente vita cittadina e di ritirarsi nella quiete campestre a contatto con la serena maestà della natura e l'onesta schiettezza dei rurali, sforzandosi di modellare sulle leggi di quelle e sulle virtù di questi la propria vita (2).

Palinodia religiosa.

Bravo maestro di vita morale Orazio e, umanamente parlando, sincero e onest'uomo. Ma quanto al disotto della perfezione a cui può giungere un uomo vivificato dalla grazia cristiana!

Basterebbe, per convincersene, osservare l'ideale del suo *uomo giusto* o *saggio* che dir si voglia.

Egli continuamente parla di virtù morali. Ma quando vuole statuariamente scolpire la bellezza del suo eroe, i tratti materiali e socialmente ornamentali prendono il sopravvento ed offuscano e quasi ne sommergono le fattezze dello spirito e le virtù dell'animo.

Ad summam: sapiens uno minor est Iove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum,
Praecipue sanus (3).

(1) Orazio, *Epist.* I, 6, v. 1-2.
(2) Orazio, *Epist.* I, 10. cfr. *Odi*, III, 6, v. 17-44. *Epodi*, 2, v. 39-60 dove parlasi delle virtù e del valore dei rurali educati dalle madri severe, in contrasto con la corruzione dei cittadini e delle matrone urbane.
(3) Orazio, *Epist.* I, 1, v. 104- 106.

Comprendo che egli, forse, vuole esprimere romanamente ossia *concretamente* ciò che la biblica «Sapienza» esprime, al modo orientale, con sfumate astrattezze; vale a dire che all' uomo — *sapiente* per i Grecoromani, *giusto* per gli Ebrei — la sapienza ovverosia la giustizia apporta con sè tutti i beni desiderabili; ricchezza, libertà, onori, bellezza, imperio, sanità. Tuttavia cotesti son beni più esteriori che interiori, attinenti ai rapporti sociali più che alla perfezione individuale, perseguiti e parzialmente almeno conseguiti anche da chi onestà o saggezza non cura e, quindi, in definitiva, se non ostili alla saggezza e all' onestà, certo ad esse corticali e indifferenti, o tutt' al più, decorativi.

Che cosa adunque mancò ad Orazio per attingere la perfezione morale, a cui tanto aspirava?

Mancò il terzo elemento o, per meglio dire, la terza realtà: *Dio.*

Non già che il poeta del *Carme secolare* fosse un agnostico o un negatore della divinità.

Come la maggior parte dei giovani d'ogni tempo e d'ogni luogo egli subì la crisi ideologica delle supreme verità, e sotto l'ingannevole miraggio di libertà pubescenti e di svecchiatrici intuizioni piegò il collo alle più insane teorie.

Ma lo studio e le dolorose vicende della vita gli ridisvelarono la realtà luminosa e, ripudiato l'ateo epicureismo di Lucrezio, egli venerò, come potevalo un pagano, gli Dei della patria.

Così egli stesso parla della sua scientista empietà e del suo ritorno agli altari.

Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae

Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare atque iterare cursus
Cogor relictos (1).

Lo studio della filosofia in Atene, ove nel 45 a. C. insieme al figlio di Cicerone, a Bibulo, a Messala e ad altri, andava cercando una norma morale e una inoppugnabile verità:

..... *ut vellem curvo dinoscere rectum*
atque inter silvas Academi quaerere verum (2);

e la quotidiana constatazione d'un potere sovrumano che atterra e suscita, che affanna e consola l'uomo.

..... *valet ima summis*
mutare et insignem attenuat Deus,
obscura promens, (3)

furono i moventi della sua spirituale palinodia.

Il concetto d'una divinità, sia pur poliforma, che è al di sopra dei fenomeni naturali e sociali e che codesti fenomeni regola e governa (4), pervade tutta la sua arte e la sua vita. Potrebbe anzi dirsi ch'egli accentui l'intervento degli Dei nella costruzione della romana grandezza (5) e nei principali avvenimenti dell'epoca, — bellamente concordando la sua lirica con la ieraticità dell'epica e della drammatica greca e con la religiosità del poema vergiliano — proprio

(1) Orazio, *Odi*, I, 34. Diogene Laerzio, X, 123.
(2) Orazio, *Satyr.* I, 10, v. 85-86: *Epist.* II, 2, vv. 33-45. Cicerone, *Ad Atticum*, XII, 23.
(3) Orazio, *Odi*, I, 34, vv. 12-14.
(4) Orazio, *Odi*, I, 2: 10: 12, vv. 13-24: 21: III, 1, 5-8. *Carmen Saeculare.*
(5) Orazio, *Odi*, III, 3, vv. 16-68.

per controbattere la socialmente nefasta teoria epicurea del nonintervento divino nelle cose umane (1).

E con il poeta lirico è coerente il cittadino. Non pur compie riti sacrificali ed innalza preghiere nelle ricorrenze festive del calendario ufficiale o in quello personale (2), ma deplora l'incuria e l'abbandono in cui eran lasciati i simulacri degli Dei e i sacri edifici (3), ne zela il culto e i restauri, caldeggia l'erezione di nuovi templi e delubri, affianca con la sua arte la restaurazione religiosa iniziata da Augusto (4), addita nello scetticismo e nell'indifferentismo inoculato nei Quiriti dai sistemi filosofici ed edonistici d'Oriente la prima cagione e vera dei mali ond'era travagliata la repubblica e delle pubbliche calamità.

Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedesque labentes Deorum et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc sume principium, huc refer exitum:
Dî multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae (5).

E fra i risorti riti e i novelli peristili appesi come collane agli omeri del Campidoglio e del Palatino o

(1) Lucrezio Caro, *Dererum natura* V, vv. 925 segg. Diogene Laerzio, X, 123.

(2) Orazio, *Odi*, I, 30: 31: 35: II, 17: 19: III, 8: 11: 22: IV, 6.

(3) Orazio, *Odi*, II, 15 vv. 18-20: III, 6, v. 3-4.

(4) Svetonio, *Augusto*, 30. « Augustus aedes sacras vetustate collapsas aut incendio absumptas refecit ».

(5) Orazio, *Odi*, III, 6, v. 1-8. cfr. *Odi*, III, 2, 28-29; I, 35 v. 35-38. Properzio, I, 6, v. 35. *Bibbia*, *Esodo*, 20.

emergenti come ghirlande marmoree dal piano acquitrinoso di Campo Marzio per opera di consolari amici, egli è lieto di sciogliere al sole e alle aure di Roma i ritmi del Carme secolare.

Era, del resto, pensiero e convincimento comune tra i Romani come, in genere, tra i grandi popoli antichi doversi la loro potenza principalmente attribuire al profondo sentimento religioso dei propri cittadini e alla loro moralità (1), propiziandosi col primo l'aiuto dei numi e disponendosi con la seconda all'acquisto delle virtù necessarie a fortemente operare e a tenacemente durare nella prova.

Se non che l'egocentrismo edonistico che aveva mpedìto alle umane virtù di toccare l'acme del loro valore per averle ripiegate verso il lucroso godimento dei sensi e averle svigorite del loro impulso verso l'eroismo, confinó altresì alla sfera utilitaria della vita terrena il concetto e la pratica religiosa con danno irreparabile della più alta spiritualità.

Il politeismo, con i suoi Dei potenti e viziosi, ingenerò anche nei più dotti ed onesti idolatri questo madornale errore: essere i Numi tutti, Giove compreso, per potere e intelligenza superiori all'uomo e a lui per elezione o per simpatia benevoli o malevoli: ma, estranei all'uomo per natura, essergli estranei anche nell'azione morale, la quale, se e quando fosse verso gli uomini diretta, trovava nell'umana personalità un diaframma impenetrabile.

(1) Cicerone, *De Nat.* Deor., III, 2. Tito Livio, V, 51. Orazio, *Odi*, I, 11, v. 58; III, 6, vv. 11-44.

Ed ecco quindi che Orazio, il quale con tanta insistenza e scintillio d' arte aveva nel Carme secolare affermata, nei riguardi umani, la Divina Provvidenza:

— *Dî probos mores docili iuventae,*
Dî, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolemque
Et decus omne; (1)

con una di quelle sue non rare oscillazioni di pensiero che appaiono — e spesso sono — contradizioni, circoscrive, nelle Epistole, l' influsso divino ai beni esteriori con preclusione dell' interna moralità degli uomini.

Nella lettera infatti indirizzata all' amico Lollio, al quale porge tanti utili ammaestramenti di vita, mentre pone il problema dibattuto tra le scuole filosofiche precristiane ed acristiane: se la virtù sia dono di natura ovvero frutto di studio e di educazione,

virtutem doctrina paret, naturane donet? (2)

tacendo il terzo corno del trilemma, se cioè la virtù sia dono di Dio: ecco che senza entrare in merito delle due prime ipotesi che ben potevano conciliarsi intregrandosi, egli salta fuori ad escludere la terza che non aveva nemmen formulata, quasi a dimostrare all' amico che la sua reticenza in proposito non era da attribuirsi a indifferenza religiosa o, peggio, ad empietà, ma al suo stoico convincimento che la sfera psicologica e l'interiore armonia di ciascuno è lasciata dalla divinità alle cure personali di ogni uomo.

(1) Orazio, *Carmen Saecul.*, vv. 45-48.
(2) Orazio, *Epist.* I, 18 v. 100.

Sed satis est orare Iovem, quae ponit et aufert:
Det vitam, det opes: aequum mi animum ipse
parabo (1).

Questa confessione di stoico orgoglio messa lì a chiusura programmatica d'una lettera familiare d'alta pedagogia sociale è, a mio avviso, il piccolo pertugio pel quale «ficcato lo viso al fondo» dell'animo del poeta ci è dato di scorgere nell'effervescente groviglio d'eccletismo ideologico e di etici sentimenti che formavano il contenuto della coscienza oraziana, la cagione vera per la quale, nonostante la accurata selezione da lui fatta degli assiomi filosofici delle diverse scuole e della imitabilità o, meglio, praticabilità delle più proficue virtù, non riuscisse a comporre con la sua vita un'opera di perfezione bella e armoniosa pari a quella che aveva composta in arte.

E la ragione, a parer mio, è questa: che mentre in arte egli aveva inalzato il suo bronzeo monumento sul tripode dell'ispirazione apollinea, delle bellezze naturali e culturali, e della sua indefessa fatica poetica; in morale invece s'era illuso di torreggiare sulla piatta immoralità contemporanea poggiato soltanto ai trampoli malfermi dell'umana volontà in combutta o in lotta con le insorgenti passioni o con i vizi congeniti o acquisiti, e qua e lá sballottolata dalle tentazioni ambientali e dai colpi mancini delle sociali iniquità.

Ma sui trampoli, sia pur morali, mal si cammina, specie quando il terreno è ineguale e ingombro d'ogni sorta d'ostacoli. E quando, stramazzati e pesti per

(1) Ibidem vv. 111-112.

insidie e fallacie esteriori, noi raccogliamo le nostre forze spirituali per far leva su noi stessi onde riadergerci alla luce dell'onestà, il più delle volte ahime questo nostro morale conato si risolve a vuoto, perchè mutevole purtroppo, oscillante, caotico è il complesso psicologico della nostra coscienza, senza una sovrumana e divina realtà.

L'atarassia pertanto oraziana è puramente negativa. Egli la fa consistere nella rimozione delle perturbazioni e dei conseguenti squilibri di spirito e di vita. Tale rimozione in Orazio come in ogni altro che acrobatizzi nel cerchio delle instabili, finite realtà, più che di solida consapevole virtù è spesso effetto di destrezza meccanica, la quale fa sì che dopo i colpi riequilibratori ritornino, a più o meno breve scadenza, i perturbamenti di prima.

Di tale atarassia Orazio ci ha lasciato un magnifico ritratto nell'uomo che, giusto e tenace di proposito, non muove ciglio, nè piega costa, per cosa che accada:

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna Iovis manus;
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae (1).

(1) Orazio, *Odi*, III, 3, vv. 1-8.

Ma quest' epica imperturbabilità del *vir iustus*, così maestrevolmente scolpita in fronte all' ode che canta il destino imperiale di Roma, non può da finzione poetica diventare vissuta realtà, nè dal campo politico passare al campo morale, se non a condizione che l' uomo, superate le avverse forze esteriori e l' intima fragilità del proprio io, ponga a fulcro della sua etica attività la terza realtà — Dio — che per la sua ineffabile trascendenza doni all' uomo, soprannaturalizzandolo, la divina costanza della virtù.

ESQUILIO CALVARI

R. DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA
SEZIONE DI TIVOLI

Vol. XX-XXI 1940-41 (XIX)

PARTE SECONDA

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBVRTINA
DI
STORIA E D'ARTE
GIA
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

T. Gozzano

R. DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA
SEZIONE DI TIVOLI

Vol. XX-XXI 1940-41 (XIX)

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBVRTINA

DI

STORIA E D'ARTE

GIA

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este.

1943

REDATTORE: VINCENZO PACIFICI

DIRITTI RISERVATI

Subiaco — Tipografia dei Monasteri

MEMORIE

LUIGI D'ESTE

CAP. VIII
(Continuazione)

Par che nell'anima si desti la nota di un intimo canto, spontanea come quella di un alato che è voce del creato e preghiera.

La personalità dello spirito si ricompone in profilo sfuggente e diafano; passa sotto i platani giganti, sotto gli archi aggrinziti, a metà d'una scalea tra la discesa e l'ascesa, tocca l'abside sacra di una chiesa cristiana: San Pietro della Carità; la « Carità » che si protende fra la « delizia » umana come una nave approdata dai cieli ed innalza le feritoie pensose e i vecchi laterizi uguali come le sillabe di un'orazione, e si veste di sempreverdi, e s'accende di sole.

Traspare in un organo la sua intima vita, l'organo della villa che incide sulle sue mura (1) e dove

(1) P. Lorenzo Moni (Libro delle memorie del convento del Carmine in Tivoli. Ms. presso di me) scrive tra il 1709 e il 1712, che « nel disegno dell'architetto di Villa d'Este dovessesi atterrar dai fondamenti, ma il card. Ippolito disse di non voler pigliare a molestar S. Pietro » (c. 6t). Ma ebbe a soffrire nella nave destra « per lo spianare il terreno per il giardino » (c. 5).

Il condotto che va all'organo della villa, aggiunge, è di serio pregiudizio. Esso « passando per mezzo la chiesa fondo una canna e mezzo in circa è utile per l'acqua in servizio del convento e per l'orto, ma è di scommodo, oltre il detrimento

il diluvio delle passioni s' acquieta nell' armonia dell' essere e Giove e Geova si trasfigurano in Carità.

Ampie transenne sbarrano la strada, fatte con archi minuscoli, quasi con piccole ruote da pavoni invisibili e incorruttibili (1).

È la meta dello spirito: il canto.

La villa finisce qui.

Finisce con questa che è la meraviglia maggiore del giardino cardinalizio: la fontana dell'Organo, della Natura o del Diluvio, nomi contrastanti e privi di rapporto se non vogliono esprimere che la suprema armonia della natura quieta il frastuono degli elementi turbati.

L'autore del congegno (2) ha immaginato che l'ac-

et umidità della chiesa ». Nel fabbricarlo guastarono « quel bel pavimento » (cosmatesco). « Ogni 12 anni in circa bisogna che lo ripurghino dal fango, come anco quello del Chiostro. Per questo commodo del condotto il Duca d' Este paga annualmente alli canonici, che erano di questa chiesa, scudi 9 » (V. Seni *Villa d' Este* p 181). Nel 1709 però « per gratia della Madonna e della Signora Caterina Bulgherini, mia penitente e madre del Sig. Settimio agente del Duca » l' acquedotto fu costruito a volta con « sopra delle bocche a guisa di seppolture » e con possibilità di accedervi sia dalla villa che dal chiostro, ma fu mantenuto così stretto che « non vi potranno entrar altro che ragazzi a lavorare » (c. 84 t).

(1) L' « opus pavonaceum » è frequente nel giardino. Se ne ha altro esempio a sinistra dell' Ovato sopra la grotta di Venere o Baccoe nella fenestra della stessa grotta.

(2) Pacifici *Ippolito II* p. 168, 172 e segg.

L' organo non era compiuto nel 1569 quando Uberto Foglietta descriveva la villa (Tiburtinum Hippoliti riprodotto in *Atti* XX-XXI p. 133). Egli infatti ricorda i « signa egregiae artis hydraulicorum organorum » ma scrive che ancora vi manca l' « horribilis omnisque generis tibiarum cantus » Nell'agosto del 1571 vi lavoravano « certi mattamatici » per ottenere « mille

qua debba tutto inondare e coprire in una polverosa cortina di burrasca, ma cessato l'uragano devono udirsi voci d'animali vicine e remote, nascoste entro un'arca immaginaria, fra un intreccio di rilucenze date da specchi che captano il sole. Poi voci umane e suoni e squilli: infine la voce della Natura, mossa dalle sue acque e non da tendini d'uomo, deve comporsi in un accordo di contrasti nel suono dell'organo dalle voci d'argento.

La Diana d'Efeso — ora nel giardino pensile presso i vasconi — lavoro gentile del fiammingo Giglio della Vellita (1) fu elevata dinanzi alle canne ascendenti come poggiata contro una lucida raggiera, entro il cavo di un monte di pietre spugnose. Zampillava

soni et canti » ma senza immediato risultato giacchè l'agente di casa d'Este che ne dava notizia soggiungeva che la spesa « serrà gettata via » (Pacifici cit. p. 168).

Se mancavano però i molteplici suoni progettati, l'organo era in piena attività nel settembre del 1572 quando Gregorio XIII lo ascoltò e volle congratularsi con « ms Claudio Venardo di nation franzese inventore di esso organo da lui fatto et disegnato » come scriveva lo Zappi nel 1576 (op. cit. p. 61, 62. La data 1573 relativa alla visita del Papa è errata). Il nome del Venard èf atto anche dal Cardoli, nel 1587, che gli attribuisce ingiustamente anche la fontana della Civetta (*Passio Sanctorum... Getulii* etc. p. 120). Per altre sue invenzioni v. Pacifici p. 173.

(1) Arch. di stato in Modena. Conto generale d'Ippolito II 1568. Giglio della Vellita fiammingo fa una statua di travertino per la fontana « del francese » detta la dea della Natura di palmi 18 e accomoda la statua della Sibilla.

Una veduta dell'organo, vivente Ippolito, è nella sala maggiore della villa. Si scorge uno strano congegno nella nicchia centrale, come un cilindro collocato verticalmente per tutta l'altezza. Forse si tratta di un'alterazione inserita nel restauro del dipinto che, con sorte comune a tutti gli altri, data la grande fatiscenza, non ha permesso una eccessiva fedeltà.

dalle cento mammelle acqua impetuosa, nutricante o travolgente: dea Natura benigna ed irata, enigmatica e astratta, personificazione dell'acqua che sommerge, vivifica e canta, elemento primordiale come nel pensiero di Talete (1).

Giacchè tutta un'esaltazione dei valori dell'acqua è la villa: la prima e la massima nella storia delle arti.

Madrigali e mottetti si diffondevano nell'aria annunciati da squilli di trombe: un genio alato emergeva sulla vasca da una conchiglia marmorea, in ascolto, e putti e tritoni ed aquile e sirene, tutti intorno pei balaustri dalle linee arcuate e angolari — eleganze del primo e del pieno barocco — parevano attenti alla sorpresa arcana. L'acqua spingeva l'aria da cavità tondeggianti su per le canne dell'organo e muoveva i cilindri dentati che battevano sulle tastiere:

Eccone la descrizione in un « idillio » del primo settecento.

« Da pensil conca ov'è la linfa accolta
per segreto canale
precipitosa in traboccar s'ascolta:
indi là dentro impetuosa al moto
l'aria con urti assale,
e suscita in un tratto e Borea e Noto...
L'arte industre lor chiude
in quei meati interni;
ma poi con moti alterni
a suo piacer gli schiude,
da cui moltiplicati in aure gravi
causan di Pan le melodie soavi

(1) « Natura naturata », diceva A Del Re echeggiando il panteismo di Bruno (p. 68).

Tra cento canne e cento in cavi stagni
i chiusi venti allora
fanno con dolce tuba il suon compagni.
De' mantici anelanti il fiato intuona
grata armonia canora
che musica nell' aria Eco risuona...
E de' sonori sistri
move una sfera i tasti
c' ha vigor tal che basti
a concordi registri,
Qual volgendo in cader l' acque remote
forma con ferree lingue argentee note » (1).

E le note argentine s' effondono nell' alto sulle rupi, sulle cascate, dinanzi al piano delle peschiere, all' infinita pianura di Roma, dinanzi al cerchio dell'orizzonte dove la terra si bacia col cielo in un fiammante crepuscolo d' amore; la voce dell' organo di-

(1) P. Lorenzo Moni. *La Villa Estense in Tivoli.* Roma 1702 p. 29. Sul funzionamento v. anche Montaigne *Journal de Voyage* Parigi 1906 p. 268 e segg. La spiegazione tecnica ampiamente illustrata, anche del congegno della civetta e di vari altri è in S. De Caus, *Des forces mouventes* 1615. (Ediz. tedesca in Francoforte) Per altri vari congegni di « animali meccanici » v. sopra cap. V.: e per uno costruito da Leonardo per il re di Francia v. Vasari Vita di Leonardo: un leone che camminava e poi s' apriva ed era pieno di gigli; V. anche il mio *Ippolito* p. 113.

Nel 1611 suonava « un madrigale compiuto » (A. Del Re op. cit. p. 67); Zappi (p. 61) nel 1576 parla anche di due squilli di tromba che precedono « la consonantia ».

Ma nella didascalia all' incisione del Duperac del 1573 è scritto (n. 24) che « la fontana della dea della Natura si può chiamare delle meraviglie. Evvi uno organo il quale... a forza d' acqua suona da se stesso ogni madrigale o mottetto a quattro o cinque voci. Molte altre cose assai più stupende vi hanno da essere, ma non è ancor finita ».

venta preghiera — o divina risposta alla preghiera del creato, degli uccelli, degli stornelli, delle campane — è la voce cristiana e francescana, la voce del medio evo, fatta d'ardore, che vive nascosta ed inconscia nel fondo della Rinascita. E le dona la vita.

La finzione dell'arca invisibile non venne ad effetto mai: per la morte dell'inventore raccontano alcuni scritti; altri soggiungono: per la morte del cardinale; ma fu in realtà perchè la vita dell'organo s'inserì fra il vivo palpito degli elementi (1) e rimase

(1) A. Del Re op. cit. p. 68.

Nella «Descrittione di Tivoli et del Giardino del Cardinale di Ferrara che è nella biblioteca palatina di Vienna (ms. n. 6750 fasc. 179) attentamente studiata dal dott. Carlo Lamb che prepara un ampio studio su Villa d'Este, è detto che la fontana del Diluvio doveva riprodurre molte voci d'animali e — come scriveva il Foglietta — i suoni di quasi tutti gli strumenti musici e guerreschi, ma restava incompiuta «per la morte dell'artefice inventore».

La *descrizione* viennese di cui quella mutila del Marzi nella bibl. estense di Modena, da me citata più volte, non è che la copia, fu eseguita dopo la morte dell'inventore dell'organo, ma a quanto sembra mentre Ippolito era in vita, perciò prima del dicembre 1572. Se Claudio Venard sopravvisse a Ippolito (nel settembre di quell'anno era di certo in vita) non a lui ma ad altro «francese» (v. nota precedente) andrebbe attribuita la prima idea della fontana. Forse a Giovanni del Luca. Ma questi sembra che ancora vivesse al principio del 1569 (Arch. di St. in Modena Lib. del Card. Ippolito. Conto generale 1569) nè sembra morto nella descrizione del Foglietta (agosto 1569) per quanto le parole del Mureto: «Luca quam Sequana partu *ediderat*» lo facciano suppore già estinto. (Mureti *opera* Lipsia lib. I n. 50) e per quanto sembri esplicita la notizia che Raffaele Sangallo *finisce* nel 1566 la fontana che *faceva* m. Giovanni scultore a Tivoli (Arch. cit. lib. C. fra i *libri* di Luigi) notizia che pare corroborata dall'obituario dell'arciconfraternita del Salvatore ove a c. 29 è ricordata al 29 agosto

la nota alterna del fragore e del suono, della tempesta e dell' armonia.

Cessato il madrigale nascevano guizzi e zampilli dall' alto, dal basso, dai lati, in una rete multicolore,

1565 la sepoltura di un « joanni fiammingo » (*Arch.* dell' arciconf. del Salvatore. Tivoli Reg. morti 1549-1639).

Si dovrebbe supporlo morto tra il 1555 e il 1570 per credere che i « mattamatici » di cui parla l' anonimo nel 1571 (v. sopra) fossero venuti a sostituirlo e che tra questi o dopo di questi comparisse il Venard.

Allora la descrizione di Vienna, che è divisa per lettere alfabetiche e per numeri riferentisi a un disegno, si potrebbe credere la prima e più ampia didascalia annessa al grande disegno eseguito dal Duperac d' ordine di Ippolito che lo offrì all' imperatore Massimiliano, disegno di cui lo stesso incisore fa cenno nella ricordata edizione ridotta e pubblicata nel 1573, e che probabilmente è la stessa « prospettiva del giardino di Tivoli fatta in pittura sopra la tela » dallo stesso Duperac e pagatagli da Luigi il 3 luglio 1571 con la somma di 23 scudi (Pacifici cit. p. 395). Infatti riferendosi ai due Bacchi di stucco nella fontana dell' Ovato la descrizione dice: « due fontane rustiche *le quali non ha potuto esprimere la pittura*, due Bacchi maggiori del naturale ». E infatti nella veduta del Duperac essi non sono e non possono esser visibili per ragione prospettica. Sono entrambi indicati con ugual numero, il 16.

Il Lamb ritiene che si tratti della descrizione del Ligorio. È senza dubbio una didiscalia derivata, come anche la minore del Duperac del 1573, almeno per la parte non finita, dal progetto di quell' architetto. Il che era noto.

Ricordiamo qui che l' incisione del Duperac ebbe una traduzione in maiolica il 3 agosto 1575 in Urbino per opera di Gerolamo di Tommaso, il quale la riprodusse in un piatto, avendo cura, fra l' altro, di porre in evidenza i rami con gli uccellini nella fontana della civetta. Il lavoro è nello Schlossmuseum di Berlino ove lo vide il Tizzani nel 1875 (*Atti* XVIII-XIX, p. 235).

Un altro derivato della veduta del Duperac è nella raccolta Acton in Firenze (Comune di Firenze *Mostra del giardino italiano* Firenze 1931 p. 106 e Tav. 47).

dall' apice dei gigli, dalle bocche dei delfini, dal corpo gracile dei putti alati.

I bassorilievi d' Orfeo incantatore o d' Apollo in gara con Marzia nel canto, le mostruose statue d' Apollo e d' Orfeo (1) i talamoni rachitici di Pirrin del Gagliardo (2) le sirene inebetite che li sovrastano, le Fame dalle lunghe tube, i geni con le corone di gloria, l' « impresa » taurina del cardinale Alessandro si mutavano d' un subito in una folla di madidi mostri, chè

« cento e mille rampolli
di liquido zaffiro »
CROCE, *Idillio*

non davan tregua a uomini e a cose.

E con stranezza di gusto, che era intesa come danza o gioco infantile degli zampilli, negli inattesi « scherzi » dell' acqua

« ridea colà piangendo
il suol per tenerezza
l' aria per allegrezza
piangea colà ridendo »
MONI, *Villa estense*

Stranezze di gusto che mandarono in visibilio tutto il secolo dei barocchi, specialmente dopo i restauri dei cardinali Alessandro (3) e Rinaldo che com-

(1) CROCE, *Idillio* p. 67; PASTOR, *St. dei Papi* Vol. IX p. 35. Secondo il primo progetto in luogo di Orfeo doveva porsi Diana.

(2) PACIFICI p. 173. Arch. di St. in Modena, Conto generale 1568, 4 luglio. Memoriale del Card. Ipp. II, 3 luglio 1570: « A m. Pirrin del Gagliardo scultore per 4 teste di travertino per li Termini della fontana di Tivoli sc. 34 ».

(3) Un' accurata descrizione dell' aspetto che aveva prima del complemento è in DEL RE (l. c.) La sagoma però non fu mutata giacchè uguale appare nel Duperac.

Questa facciata il SEBASTIANI (*Viaggio* p. 179) attribuisce

pletarono e rifecero l'organo [1] e v'aggiunsero sonate

a « Guglielmo della Porta allievo di Michelangelo ». Alessandro elevò l'aquila che la sormonta, probabile lavoro di Francesco Caporale (SENI p. 118) e forse pose sul fastigio le due fame che appaiono nell'incisione del Venturini, che è rovescia (Tav. 13).

Nel cartiglio ghermito dall'aquila e nell'ovale oblungo che raffigura l'impresa del porporato e cioè un toro che si scaglia contro un albero, appare la scritta: ALEX. CARD. ESTEN. e non *nobilitas estensis* come scrive il Del Re. Nei rettangoli situati fra le nicchie di Orfeo e Apollo e i superiori riquadri in altorilievo si raffiguravano piccole scene relative a quella deità. Quella d'Orfeo è ancora visibile nelle vecchie fotografie e raffigura il poeta che commuove Plutone e Proserpina per discendere fra le ombre a ritrovare Euridice.

Tra il 1609 e il 1612 Alessandro faceva eseguire dal pittore Giulio Calderoni « nella piazza dell'organo sedili con fogliami et arme, gelosie finte et monti, lavori di graffito: cioè la Roma fatta tutta di graffito et pictura, simulacri et lectere et altri adornamenti a tempio » e poi « pilastri con verde et nelli fianchi di pietre mischie et in faccia imprese in campo azzuro » e pilastrelli « con grotteschi » e « sedili finti di porfido » o « pietre mischie » e « maschere » Nella facciata dell'organo il Calderoni dipingeva « una cartella di negro a olio, sotto alli piedi dell'aquila un fregio di pietre mischie con un listello azzurro, quattro maschere che son dentro a quattro vani, con un fregio sopra al cornicione di pietre mischie, dentro a esso cornicione un altro fregio gialdo in campo azzurro che gira tutta la detta fontana, con la nicchia tutta di grottesche et doi fascie di doi quadretti bislonghi che sono sopra alle nicchie, et li fianchi di detta fontana fatti di pietre mischie et una fascia di color pavonazzo doi palmi larga tra la fontana et la casa di S. Pietro ». (SENI p. 255-57 e 122; v. pure ivi per « i bagnatori ridiculi » e « gl'inganni »). Lavoravano con lui anche Francesco Nappi (ivi p. 120) Rinaldo Lombardo di Verona, e Giovanni Sanese (ivi p. 120, 121).

(1) Alessandro aggiunse all'organo tre nuove sonate per opera dell'organista e fontaniere Curzio Donati che operò con l'assistenza del suo maestro di casa Angelo Raselli tra il 15 luglio 1611 e il 20 ottobre 1613 (LOLLI, in *Atti* VII 62; SENI op. cit. 122). Sulla fine del settecento ancora si scorgeva « sulla

nuove e sostituirono al «monticello della Natura»

tastatura dell'organo» una «piastra d'ottone» con lo stemma di Alessandro e con la scritta seguente, incisi nel dicembre del 1612 da mastro Francesco Fulcari:

CURTIUS ALEXANDER . CAR. . ESTEN. ANG. RASELIO
DONATUS *(stemma)* CARD. OECON.
FACIEBAT FAC. CURANTE
HUC . NOVUS . AONIDAS . MAECENAS . TRANSTULIT
INDEX . TERTRIPLICES . QUA . SONAT . UNDA . MODOS

(Lolli in *Atti* 62; Seni p. 120, 122). Nel 1619 il Donato progettava di accrescere due registri d'un trombone e d'una piva e di porre due statue con l'archibugio puntato, sul portone della villa (Seni p. 122-23).

Del Raselli e della sua cura per l'organo fa cenno il del Re (l. c.) che lo dice «affettionatissimo a questo luogo» e descrive lo stato d'abbandono in cui era caduto dopo la morte di Luigi, quando la villa fu posseduta dai decani del Sacro Collegio. I congegni per cui l'acqua cadeva a zampilli dal cornicione erano tutti ostruiti e l'acqua precipitava «rovinosamente». Nè in migliori condizioni dovevano trovarsi le varie camere idrauliche ancora visibili dietro il fastigio.

Nel 1622 l'organo aveva bisogno di nuovi risarcimenti. Infatti il 24 settembre di quell'anno il mastro di casa del Cardinale, Giustino Giacoponi, scriveva: «Lunedì andai a Tivoli con l'architetto e Cortonese che li fece veder l'organo, il quale era tutto scordato». (Arch. di stato in Modena Carteggio ambasciatori).

L'organo funzionava ancora nel 1702 giacchè lo descriveva, come s'è visto il Moni e forse anche nel 1707 quando lo ricordava il Beyerlink (*Theatrum Vitae humanae* Venezia To. V p. 1042).

Non era più in attività nel 1779 quando Cabral e Del Re pubblicavano le loro *Ville di Tivoli* e nel 1780 quando Antonio Canova visitava la villa, giacchè tutti notavano il solo artifcio della fontana della girandola, (*Atti* IV 211) artificio che durava ancora al tempo del Sebastiani (1828) del Bulgarini (1848) del Rinaldi (1855) e che ancora fino a pochi anni fa rendeva qualche crepitio che sembrava ostruzione del condotto.

Lo stesso Sebastiani (p. 179) dice che l'organo è «di presente» distrutto, ma già distrutto doveva essere nel 1744 giacchè il Lolli (ms. presso il Cav. Lolli cap. VI) non lo

la elegante edicola berniniana (¹). Finchè un giorno, nell' inoltrato settecento gli abitanti dell' attiguo quartiere tiburtino stanchi per gli «schizzi» e pei madrigali che il congegno dell' organo guastatosi ripeteva giorno e notte, senza intervallo, da mesi intieri, rinnovarono il gesto dei loro antenati del cinquecento (²), e saltate le mura fracassarono cilindri e registri.

ricorda, mentre dice che nella fontana della civetta tutto è andato in rovina ai suoi tempi «tranne un satiro che suonava a forza d' acqua un istromento da fiato».

Nel 1736 scriveva l' agente di Tivoli che la villa «si mantiene nelle fontane» (Seni p. 161).

Per una elegia latina a Paolo V ove si fa l'elogio dell' organo idraulico v. Seni p. 217.

(1) Nel 1611 esisteva ancora nella nicchia centrale la statua della Natura (Del Re p. 67 che la descrive con somma accuratezza). Le nicchie laterali fra i quattro «termini» o «cariatidi» sono tuttavia vuote. Nella prospettiva sono «cornici da stuccarsi e mettersi a oro intarsiato con marmi e specchi che rendessero il riverbero del tramontante sole» e manca anche qualsiasi cenno alla balaustrata. Ma i lavori d' Alessandro erano allora in corso.

Nel 1644 circa F. Croce che pubblicò il lavoro nel 1664 descrive gli stucchi, le statue delle nicchie, la balaustra, le Fame dei fastigi, e mentre dice che la statua della Natura è già nel piano dei vasconi non ricorda l' edicola centrale, giacchè il suono esce dal meato della nicchia maggiore» (p. 64 66, 67). L' edicola appare invece nell' incisione del Venturini (1685 c.) e si deve forse a Rinaldo I che eseguì dopo la composizione del Croce (come egli stesso scrive nella prefazione) (p. IV) «due famosi fonti» con la collaborazione di Gian Lorenzo Bernini (*Atti* III 123) che veniva invitato da Rinaldo a dare un assetto alla fontana principale.

La relazione del Bernini è in data 15 giugno 1661.

Che l' edicola sia stata eseguita da un cardinale estense lo attestano la insegne cardinalizie che circondano lo stemma sul fastigio del portale.

(2) Bibl. Vat. Urb. lat. 1055, Avvisi, Roma 5 maggio 1582 c. 105: «Fu guasto l'altra notte nel giardino di Tivoli quell'or-

Così finì, come un organetto importuno il « meraviglioso apparecchio della villa » che era, fra l'altro, sorto col vanto di rinnovare l'organo idraulico di Tolomeo e di Nerone ed aveva stupito fino all'incredibile l'animo di Gregorio XIII che aveva personalmente lodato l'autore, il francese Claudio Venard, e lo aveva rifatto sul Quirinale [1].

Restò la grande mole di stucco rivestita di mosaici, di smalti, di specchi, di conchiglie madreperlate: una vera e propria « macchina » sorta fra i disegni di quei grandi castelli posticci che nelle « feste magiche » di casa d'Este sorgevano e sparivano d'incanto. Perchè buona parte delle architetture particolari di Villa d'Este nacque senza dubbio dalla volontà di « fissare il posticcio » per uno spettacolo perenne ad ospiti dell'avvenire.

Questo è il carattere dello stesso complemento di Alessandro che v'incise nell'alto il suo nome, e d'ogni altro più tardo ritocco rinaldino. Questa è in sostanza la « novità » tecnica dello stile barocco.

gano in modo di disprezzo, che per forza d'acque rendeva quell'istesso suono che fanno gli organi delle chiese et con quell'istesso concerto et armonia (Zappi, l. c. lo paragonava a quello di S. Salvatore in Lauro). Per il che il card. d'Este ha posto una taglia di 500 scudi a chi revelerà il malfattore ».

Ivi 11 maggio 1582: Nell'organo e nella fontana della civetta sono stati « rotti et fracassati tutti i canali et canne dell'organo con gran rovina ». Ma l'autore della distruzione pare che fosse « un meschinissimo uomo carico di famiglia che per trarre alquanta materia e venderla a leggier prezzo aveva guasto alcuni artificiosissimi ordigni di sommo pregio malagevoli a racconciare ». Luigi gli perdonò e gli donò i cinquecento fiorini d'oro « onde potesse far la dote a due figliole che grandi già erano e da marito » (L. SALVIATI *Orazion delle lodi di D. Luigi card. d'Este* Firenze 1587 p. 19) Chi è in dubbio cerchi la donna!

(1) V. sopra

Oggi l'organo è fatto più bello dal tempo, che lo ha avvolto in un velo di rimpianto e ha patinato i colori stridenti e ha smussato le asperità coi muschi e le spolpature avvolgendolo in quell' « impreciso » che è il campo e la gioia delle fantasie laboriose (1).

Come le cose morte, nei silenzi lunari, o fra le nostalgie del tramonto che scende e scolora, o sulle prime luci dell'alba, quando la realtà trasfigurata mostra la sua vera essenza, l'organo risuona con voci che in vita non ebbe, ritmi velati dalla sepoltura, e vocati nel nostro intimo come dalla profondità di una vita celeste che precorse l'attuale, come dalle visioni dell' infanzia quando la fiaba è la realtà più verace.

Ricorda lo sguardo smarrito del Tasso che presso la vasca, oggi muta e opalina, rileggeva — al dire della leggenda — ai revisori invidianti le rime della Liberata mentre il palazzo dilungava nell' aria tutto acceso di luce d'oro, bello come il giardino d'Armida, come la selva degli incanti divini.

Anche oggi di là, per effetto magico di colori e di luci le dimensioni acquistano profili inattesi, le costruzioni sembrano più grandi, più remote, più aeree,

(1) Circa le grotte delle Sibille che dovevano trovarsi sotto l'organo sopra una fontana di Antinoo (Duperac) v. Arch. di St. in Modena. Lettere, contratti ecc. Vincenzo Stampa al duca di Modena Roma 7 dic. 1572: In casa di Alessandro de' Grandi restano due sibille di marmo sedenti. Egli deve riavere « la Venere di Tivoli » che prestò al Cardinale. Non è facile però identificare questa statua tra le molte di Venere che furono nella villa. La terza Sibilla seduta è la Tiburtina posta al centro dell' Ovato. La statua d' Antinoo « antica et molto bella » veniva restaurata da m. Andrea Casella e restava nel suo magazzino alla morte di Ippolito, sicchè al tempo di Luigi doveva essere trasportata « alla loggia in capo le peschiere di Tivoli » (Arch. cit. Fabbriche ecc. B^a 70 Monte Cavallo).

a flora grandeggia come un popolo di titani discordi. E lo spirito dell' uomo si sente più lieto e più forte, insuperbito dall' altezza, dal dominio del paesaggio circostante, che l' occhio stavolta tutto insieme compendia; dalla quiete serena delle vasche, specchi azzuri di un orto di grazia; perfino dall'agro di Roma che ha una nota di strana gaiezza, perfino dai colori del tramonto che si fanno talvolta più caldi, più vari, più densi, come fuochi mirabili, accesi in una festa d' ellenici iddii.

Ma sembra altre volte che tutto si trasfiguri nel multiplo fastigio di una gotica cattedrale, in un tacito inno di marmi vinti nel peso dal desiderio del cielo, in un grande organo muto che abbia per note le stelle. Sorgono dai cipressi e dai cedri del Libano guglie e torri, e ogive e vetrate e poi cuspidi trasparenti nate dal concretarsi del suono; e i colori vibranti, digradanti, contesti diventan le note segrete di una musica arcana, riascoltata nella preghiera silente, nel sogno cavalleresco di un verginale incantesimo d' amore.

Sull' acqua e sulle iridi, ecco, danzano e navigano ali, vele e veli, le note degli accordi ancora e sempre nei silenzi dei meriggi, nelle nostalgiche quieti di luna.

E pare altra volta che tra uno squarcio di nubi contro il sole all' occaso, dietro i veli dell' acqua e gli archi delle iridi si profili la schiera armoniosa degli angeli, o s' abbattano ali d' arcangeli impetuose immutabili, bronzee, prorompenti dal cielo in conquista e in giustizia, come nelle visioni di Michelangelo, come nelle musiche del Palestrina.

Poco oltre, visibile, il cavallo meduseo schiude

le fonti dell' umana poesia; qui in alto invisibili, dietro le mistiche offerte della madre Natura ricantano gli angeli l' inno cristiano di Dio.

Nell' estremo angolo del ripiano c' è una fontanina di sfondo presso un piccolo « orto concluso »: sui pilastri d' ingresso due monelli lubrichi ridono di scherzi scurrili sugli ospiti; nel fastigio inebetita e sardonica guarda fra due aquile una testa di satiro.

Venere tutta nuda assonnata e disfatta posta sul pantano spugnoso, aderisce alla terra e s' affonda; dall' anfora slabbrata getta acqua che par torbida sovra pendule scogliere fangose: Venere Cloacina. Piccoli satiri nelle nicchiole ai lati, e nel fondo, graffito, il gruppo delle Grazie.

Il tempo ha tolto monelli e satiro, e la malnata figlia del Cielo. E il Cardinale di Hohenlohe, come a riconsacrare la nicchia all' operante carità, vi collocò la statua — in gesso — di Tata Giovanni; i fontanieri odierni vi hanno posto una fonte a velo che si schiude come una grande campanula di raso, come una fragile coppa di vetro veneziano. Involontario simbolo della purezza, baciato dall' iride del cielo, che s' infrange al contatto più tenue, perfino all' umano respiro! (1)

(1) La fontana appare da un lato rivolta ai vasconi secondo il prospetto-progetto del Duperac. Nel 1611 Del Re ricorda solo « un giardinetto riquadrato con merangoli, con una fontana in mezzo ancora non finita ».

Si vede incisa fra le *Fontane di Roma* del Maggi nel 1618 (Roma, De Rossi). Ai suoi lati si scorgono due statuine una ignuda ed una paludata, mentre il Croce descrive « due piccole sculture — ch' han forma humana al volto, al petto al seno — ma nel resto han le piante — de la madre de l' Hirco ». Manca nell' incisione il coronamento che appare invece in Venturini dove si scorge anche il gruppo delle Grazie, ma in cui le im-

S' indietreggia. Di fronte, sul lato opposto « in prospettiva » presso la fontana di Tivoli o dell'Ovato è un ambiente nuovo: una stanza piena di fontane: la « grotta ». È la grotta di Venere al bagno (1), poi

magini sono, giustamente, al rovescio del Maggi. Si scorge nel centro del giardinetto segreto la fontanina a candelabro sormontata da delfini *non finita* nel 1611.

(1) La Venere già trovata acefala a Villa Adriana e restaurata senza dubbio come quasi tutte le altre coi disegni del Ligorio (Arch. di St. in Modena. Alessandro de' Grandi al Duca 15 sett. 1571; Pacifici *Ippolito* p. 126, 169; Gusman P. *La villa imperiale de Tibur* Parigi 1904 p. 284) è descritta dallo Zappi e dal Del Re.

« Una Venere di marmo bianco dritta, tutta ignuda, alta palmi otto e un terzo senza la basetta, con la mano sinistra rilevata dinanzi alle parti vergognose, la destra rilevata sopra la mammella sinistra con capelli vagamente dietro la testa, con un vaso di forma longa accostato alla gamba manca... con uno sciugatoio sopra la bocca del vaso a guisa di donna che voglia uscir dal bagno, o vero entrarvi » (Del Re p. 12). Ma ai suoi tempi si trovava nella sala dell' Industria nell' appartamento superiore, fra mezzo a due amori ignudi.

Si trovava invece ancora nella grotta nel 1576 quando la descriveva Zappi (p. 61). C' erano anche i quattro putti col vaso, ma in più una conchiglia ai piedi di Venere e altri quattro putti due dei quali a cavallo di un' oca che poi furon posti nella fontana di Venere al piano delle peschiere. Degli altri uno mangiava un grappolo d' uva, l' altro stringeva al collo un' oca con ambo le mani (Zappi l. c.).

Il ms Marzi così descrive l' ambiente: « Fontana della grotta ornata di bellissime statue di marmo antiche tra le quali è una Venere per esser la grotta... dedicata al piacere voluttuoso, maggiore del naturale et a' piedi di essa due fanciulli che fanno gettare acqua per la bocca da due cigni sopra li quali siedono et intorno vi si vedono 4 amorini et altre tante ninfe marine che tutte gettano acqua in un laghetto in capo alla grotta ».

Le quattro ninfe non appaiono in nessun' altra descrizione e diverso è l' atteggiamento di uno dei « fanciulli ».

Qualcuno di questi putti era moderno, infatti il 4 luglio 1570

di Bacco festoso, così elegante e serena, così completa ed euritmica, che la statua e gli zampilli son complementi di architettura. Ebbe freschi monocromi sobri e garbati, e tenui splendori di madreperla e cristalli di rocca che s' addensavano a grappoli sui vasi « di rilievo » e pareva che ricadessero a gocce entro le vasche opache.

La grotta è così ben conservata che si prova la desolazione delle statue e delle fontane e sembra uno sfregio il raduno marcente dei relitti della villa; e par che riappaiano giulivi i quattro bimbi ignudi che ai piedi di Bacco, trionfante nell' ornatissima abside, vuotavano a gara dalle spallucce onuste quattro anfore adorne nel bacino rumoroso.

(Conto generale d' Ippolito II, Arch. di St. in Modena) Pirrin del Gagliardo riceve 6 scudi per aver fatto « un putto di marmo per la sala della fontana di Tivoli ».

La statua di Bacco fu poi scambiata per Apollo (V. Pacifici op. cit. p. 180). Nell' incisione di Venturini non sembra infatti quella deità. S' ignora la sorte delle statue che in essa appaiono addossate alle pareti laterali e che non c' erano ancora ai tempi del Croce (1644-64; l. c. p. 56-57). Del Re così descrive la statua che fu poi venduta al Pacetti nel 1778 ed è ora nel museo Vaticano (Candelabri n. 117, 119): « Bacco, tutto ignudo alla greca coronato di bacche et foglie d' hedera, con un tronco di albero attorniato di viti con uve, al qual tronco s' appoggiano..., di dietro..., le gambe, con viso sbarbato et non grasso, col braccio diritto et mano vota alzati al par della testa, et la sinistra appoggiata ad un cesto d' uve, (uve) che tiene in capo una testa barbata che sta sopra una pelle di tigre sparsa sopra un piedistallo di simil marmo, stringe un graspo d' uva ».

Si doveva collocare nella grotta una statua antica d'Ercole « di marmo negro » secondo una *memoria* del tempo di Luigi, che è nell' Arch. di St. in Modena (Fabbriche e Villeggiature B. 70. Monte Cavallo). Nel 1573 era con l' Antinoo, presso lo scultore Andrea Casella a Roma.

Forse in null' altro luogo che in questo fu così bene evocato il ninfeo sotterraneo, di cui abbondano i ruderi nelle ville romane di Tivoli. E sembrava che il croscio echeggiante delle acque, zampillanti in sei nicchie a conchiglie oltre che sul basamento della statua maggiore, il biancore dei marmi e degli stucchi, gli archi abbassati del fronte e dell' abside, la tenuità della luce nelle finestre sbarrate da fittili transenne, il leggero riverbero dei mosaici velati emanassero tutti una sola nota di refrigerio.

È questa una delle creazioni più sue di Pirro Ligorio evocante per intimo remoto accordo le linee del casino pio.

Sull' ingresso il Mureto aveva fatto scrivere un distico:

Da quando ancora non nato mi stava per struggere il fuoco,
da allora io, Bacco, sempre amai le fontane

e nella parete interna due versi in ammonimento a chi usciva:

O adoratori di Bacco, fatevi amiche le ninfe
Senza la loro pietà, i nostri doni vi perdono (1).

« La più nobile delle taverne » definì questa grotta un tedesco burlone e chi può negare che negli ambienti attigui invece che « gli ordegni et acquedotti delle fontane » come afferma Zappi (2), non serbassero i cardinali d' Este i prelibati vini padani e il frizzante lambrusco di Modena?

(1) Mureti *Opera* cit.; Pacifici cit. p. 169.
(2) op. cit. p. 60.
Fuori del fontanone il fontaniere e organista Curzio Donato progettava di porre il 4 dicembre 1619 « due statue, una d' un satiro con una siringa e l' altra di un pastore con la piva che suonino muovendo occhi e mani ». (Seni p. 123).

Indietreggiate anche da qui, o viandanti assorti, e rifatevi spiriti viventi della bellezza mistica. Avete mai compreso che senza di voi tutta la villa è morte? Ma se non distendete l' ali dell' anima entro le linfe ed i rami; e quel che le esalta nella carezza non convertite in una essenza sola e l' elevate fino alle nubi, e oltre le nubi, non avete inteso e compreso la beltà più vera e più buona. E siete ancora lontani dall' estasi degli esteti se non vi par d' essere simili alle fonti ed ai fiori. Agli alati e alle stelle.

Quando Piranesi immaginò Villa d' Este legò in un solo concetto gli uomini ammiranti e le virenti flore, fece degli esseri umani gli spiriti della villa e fu abbagliato dai versi proverbiali, semplici come le idee più grandi:

Ovunque il guardo giro
Immenso Dio Ti vedo
nell' opre tue t' ammiro
ti riconosco in me.

La fuga prospettica delle cento fontane dà un canto solo, un solo biancor d' acqua fiorita, una polvere di perle e d' agate, di diamanti e di zaffiri. Roma antica riappare nel fondo più grande e più lontana.

Percorrerlo ancora, idealmente, fra l' alta muraglia di mirto e di lauro, odorosa e lucida, e canora d' uccelli — distruzione inconsulta degli anni ultimissimi — significa vivere quasi fuori del tempo nell' alone d' una ineffabile quiete.

Se i primi interpreti della villa ne impicciolirono il significato con l' immagine dei tre acquedotti anie-

nei che condussero l' acqua dalla rupestre Tivoli alla trionfante Roma [1] e cioè dall'Ovato a Rometta, mostrarono una volta di più che la ragione non può

(1) Ms. Marzi nella bibl. Estense. Si ricordano sull'acquedotto più alto solo «23 barchette di pietra» con «la sua antenna»; nel secondo mascheroni e rosoni, nel terzo, in facciata «quadretti invitriati» cioè maioliche.

Nel 1576 Zappi notava, oltre le barchette che sono 25, e i vasi ricordati (p. 65) le arpie che dividevano le «bellissime historie di Virgilio» *(sic)* e i «mostri marini di mosaico» (p. 59). Già mancava la scala centrale che devideva in due tratti l'Euripo (la scala descritta dallo Zappi è quella dei «lampolli» o «bollori») e mancava anche il viale dietro il fontanile. Del Re invece conta 22 barchette e «due fioroni di fogliame di stucco, uno da capo e l'altro da piedi del fontanile, di due ordini di fogliami uno dentro all'altro; l'acque cadono in un vaso quadro di pietra tiburtina sostenuto con la schiena da un leone». Ricorda anche i vasi di terra cotta alta palmi tre e tre quarti, le «Metamorfosi d'Ovidio» le teste di di bracchi, cervi ed altri animali, e conchiglie di pietra cotta» sulle quali cade l'acqua dal primo al secondo fontanile; la parete di questo «lavorata a mosaico rustico di pietre marine» mentre il prospetto del terzo è a riquadri di cornici in travertino, come «di pietra tiburtina incorniciata» ne è la copertura.

Anche nel Duperac sembrano vedersi due piccoli vasi fra le barchette.

Intensi complementi e restauri vi compiè Alessandro. Il suo mastro di casa scriveva il 4 giugno 1622: «Il giardino sta pulitissimo e l'arbori tutti sono rinverditi... Le fontane spero saranno finite in questo mese e riesce bellissima la navicella, ne manca solo quattro, il resto tutte sono finite e sono già colorite di bronzo.. Il Card. Borghese lauda che si facci quel apertura in capo il viale inanti la fontana grande per avere tutta quella vista... La loggia de' Cardinali sarà finita. La stalla (il cosidetto stallone) è alzata verso Roma 14 palmi». E poi, il 18 giugno: «Le barchette et il fontanile sono finite et hora si attende a fare i gigli, le aquile e que' vasi de spolveri». E scriveva ancora il 22 giugno: «Lo studiolo è finito et il todesco l'ha fatto benissimo... Si lavora nel fontanile a restaurare que' quadri».

Ma il 5 ottobre si lamentava: «la fabbrica di Tivoli

spiegare l' arte perchè l' arte è oltre i sensi ed i calcoli, perfino oltre il sentimento. Questo uniforme viale delle fontane afferra l' occhio e lo conduce verso l' orizzonte, afferra l' anima e la sospinge verso l'infinito.

E siccome l' infinito non ha profili, nessuno ha potuto dire di più, esprimere in pienezza l' emozione di questo incanto.

Nel centro è il centro ideale della villa : si sente. I primi interpreti lo vollero « spiegare » e lo involsero.

A destra la balaustra dei draghi già sostegno di due aquile estensi mostra linee pacate di vasche e di scalee e la piana serenità del giardino in fiore ; a sinistra l' occhio ha un brivido d' ascensione.

Informarono i didascalici che la fontana dei draghi, in origine di un sol drago dalle cento teste, raffigurava l' atro custode del giardino delle Esperidi cui Ercole dopo immenso cammino era venuto a rapire i pomi fatali. Non lui però, nè Atlante li avrebbe

camina tanto lentamente che s' argomenta che manchino i danari a V. S. Ill.ma perchè i muratori dà quali si domanda la ragione della tardanza rispondono che balano secondo che si suona ».

Per la fabbrica dello « stallone » V. Lolli in *Atti* 1927 p. 69.

Per un' arca presa da Alessandro alla Chiesa di S. Pietro, forse quella cosmatesca che è nel cortile, v. Moni, ms. cit. c. 6 t.

Per altri restauri alla Roma, alla Civetta e altrove e il progetto di Mattia de Rossi (1672) col quale il getto d' acqua centrale nella Rometta doveva assomigliare a quello dell' ovato v. Seni p. 122, 154, 262. Il disegno è nell' Arch. di St. in Modena (Fabbriche e villeggiature).

La data della parziale demolizione della Rometta, il 15 aprile 1850, è nel diario Bulgarini (*Boll. stor. archeol. di Tivoli* a VI, 1924 p. 795).

afferrati, ma Giove stesso in figura di un' aquila bianca; dopo poco il mostro sarebbe caduto ucciso. Di qui l' idea del drago morente nello stagno tra la bava degli zampilli e i sibili e i crepiti del fuoco.

Onde il congegno della « girandola ».

Orbene, se in quasi tutte le rappresentazioni favolose di quell' età c' era sempre un drago a custodia dei castelli fatali, perchè esso avrebbe dovuto mancare nel palazzo incantato di Villa d' Este? (1)

Tuttavia l' incantesimo della villa si compendiava così con una sola immagine felice: più che il giardino delle Esperidi, e il mito del drago classico e barbarico, pagano e cristiano, comune simbolo a tutti gli uomini: la vittoria del bene sul male. Sotto lo sguardo d' Ercole protettivo e invitante è scesa dal cielo la bianca aquila d' Este è s' è involata nell' alto con gli aurei pomi divini (2).

(1) V. sopra. Cap. V. La favola d' Alfarabia di G. B. Pigna.

(2) Ciò in referimento alla nota impresa d' Ippolito II, l' aquila bianca stringente i pomi delle Esperidi e il motto: *Ab insomni non custodita dracone*. Dato il multiplo e ambiguo significato dei motti araldici il *non custodita* si riferisce tanto all' aquila quanto ai « poma ».

Secondo l' interpretazione in parola prima sarebbe stata l' aquila a uccidere il drago, poi invece Ercole!

Quanto al significato dell' impresa esso è assai vario.

Riferito ai pomi vuol dire che non sono custoditi dal drago perchè addormentato (v. infra, Mureto) oppure: non ben custoditi dal drago quantunque vigilante; oppure non custoditi dal drago ma dall' aquila; oppure: non custoditi dal drago e perciò accessibili a tutti...

Riferito all' aquila s' interpreta: Non custodita dal drago e e perciò sofferente — e resistente — ai molti attacchi nemici; oppure: Non ha bisogno di esser custodita dal drago perchè si difende da se.

Ippolito, Sigfrido novello, schiudeva i secoli a nuova civiltà. E per volere di Ercole, estense e tiburtino, l'orto delle Esperidi diventava la sua « delizia » immortale.

Ercole clavato dietro il drago, nella nicchia (subito però sostituito da Giove). Ercole in riposo sopra le cento fontane. Ercole trionfante sull' edicola più in alto, campeggiante con Telefo in aperto cielo (1).

« Quivi si mostra l'immortalità per la quale fu adorato dio » scrissero gl' interpreti. E Bernini dietro quella statua superba plasmò una fonte come raggiera argentina aggiungendo eleganze nuove alla linea prospettica della villa.

La fontana del « bicchierone » dalla conchiglia enorme che sorregge la coppa floreale, è tutta uno sfoggio di striature, di linee inflesse, di giochi di luci e d' ombre, di reciproco complemento tra acque, mosaici e plastiche caratteristico del più genuino barocco.

La plasmò in un giorno Gian Lorenzo Bernini, divinamente memore del suo mare napoletano, la fece per il dono di un anello del Cardinale Rinaldo, tanto prezioso quanto incurato dono.

(1) La prima statua non si ritrova negli inventari, le ultime due nel 1572 erano ancora nella prima stanza attigua alla grotta di Venere (Inventario in Ashby p. 26). Erano *in situ* nel 1576 (Zappi p. 65). L' ultima è così descritta nel ms. Marzi: « statua colossa antica di marmo con un fanciullo,... (Achille)..., in braccio e cerva. Essendosi dimostrato con le due prime statue la fatica dove uccide il dragone et il riposo dove giace sopra le sue spoglie qui è l' immortalità simbolizzata ». V. Del Re p. 44, 45 Croce p. 55, 56 e qui sopra. È ora al Louvre.

L' abbozzò con tavole e sassi e con la malta dei vasconi. Guardò lo «scherzo» dell'acqua. Gli piacque.

« Riuscì a mio gusto più di quello che mi ero imaginato et a proportione del sito è tanta la magnificenza e fa tal romore che appagherà l' esquisito gusto di Vostra Altezza » scriveva al Cardinale Rinaldo il 15 giugno 1661 (1).

Ma non si curò di tornarla a vedere, Mastro Filippo, di suo ordine, fece tutto « di buona materia » (2) come floreale omaggio alla ninfa dell' acqua Rivellese che dopo un lungo intervallo d' anni e di fatiche tornava gioiosa alla villa cittadina (3).

(1) V. Pacifici *Il Bernini a Tivoli* in *Atti* III, 123. « È il segno di un abile talento architettonico e decorativo... quell'opera grandiosa in spazio ristrettissimo e terreno estremamente ripido » scrive A. Rossi (*Villa d' Este* Milano s. d. Tav. 7) ma poi non si sa perchè la sospetta costruita dal Card. Alessandro che morì nel 1624.

Il motivo della conchiglia tipicamente berniniano troverebbe un' applicazione estranea quando Gian Lorenzo, nato nel 1598 era appena sui vent' anni. Nè si saprebbe spiegare perchè il Croce, che scriveva nel 1643-44, non accenni alla fontana, ma ricordi invece due nuovi fonti che *dopo* quegli anni ha fatto costruire nella villa il Card. Rinaldo I.

(2) Nell' « anima » dell' armatura era stato posto un grande trave che il Bernini consigliava di utilizzare per risarcire un tetto (*Atti* cit. p. 125).

La malta dei vasconi serviva fino agli ultimi anni del secolo passato per fabbricare mattoni specialmente da una fabbrica che era sotto la villa.

(3) L' acqua Rivellese sorgente nel monte Affliano era stata incanalata dal Card. Ippolito. Aveva tre grandi conserve: una nell' orto dei Cappuccini sul Ripoli, l' altra nella piazza di S. M. Maggiore la terza nel cortile del palazzo (Lolli ms, cap. VI).

Il Card. Rinaldo I risarcì l'acquedotto rivellese e costruì il serbatoio nell'orto dei Cappuccini, a vantaggio anche della città.

Per varie questioni relative all'acqua Rivellese e agli Estensi v. G. Presutti in *Atti* I, p. 49 e segg., II p. 41 e segg.

Più su un' altra grotta entro un viale raccolto fra mirti, lauri e melograni, il luogo dove il Cardinale Ippolito e l' umanista Mureto passeggiavano di preferenza, leggendo il breviario ([1]).

A ricordo di quei lavori fu preparata la seguente epigrafe (SENI p. 154):

AQUAE EX RIVALENSI AQUAEDUCTO INTERDIU INSERVIENTIS URBI
ET EX TERTIA PARTE ATESTINORUM PALATIO
NOCTU VERO PATRUM COENOBIO CONCESSAE QUOD RELIQUI EST
HIC CONGREGATUR.
RAYNALDUS SANCTAE ROM. ECCLESIAE CARDINALIS ATESTINUS
EPISCOPUS PRAENESTINUS, UT HAEC EX SITU EMINENTIORI
IN SUA VIRIDARIA PER EURIPOS DEFLUAT ET
CAETERUM FONTIUM ALTITU(DI)NEM NON MODO AEMULETUR
SED ET SUPERBIOR EXURGAT EX CONSENSU ET LICENTIA
HANC HYDROTHECEN PROPRIO AERE ET PERPETUO
SUORUM IURE CONSTRUI IUSSIT.
JOANNES BAPTISTA MOZZARELLUS EX MANDATO POSUIT
ANNO MENSE

Per l'opera compiuta sulla Rivellese ed anche sul fontanone da Camillo Marzi v. CASCIOLI *Uomini illustri di Tivoli* p. 318 e Ms. Lolli Lib. VII cap. 6. V'è raccontato che tale vincolo di riconoscenza legava il Card. Ippolito a costui che gli graziò il nepote, Paolo, il quale in Via S. Valerio avrebbe ucciso il suo luogotenente « in abito da magistrato, a causa di un mal termine usato a Domenico Marzi suo padre ».

Camillo sarebbe stato poi « gran maresciallo dei Francesi » e governatore generale delle armi nel ducato di Ferrara.

Nel sito del Bicchierone dovevano essere le « tre gran nicchie senza frontespizio » di cui parla il ms. Marzi « con tre statue antiche maggiori del naturale et molto belle, due delle quali sono di pietra nera et l' altra è di marmo bianchissimo et stanno tutte tre a sedere con decoro conveniente a tali imagini essendo.. quella di mezzo Socrate.. l' altra Solone et la terza Licurgo ».

Le due nicchie laterali sono tuttora visibili. Sono state decorate a mosaico in questi ultimi anni. Hanno assunto forma quadrangolare.

(1) ZAPPI p. 64.

Tutta una serie di nicchie, d' arcate e di grotte risultanti da vecchi ruderi e da sostruzioni nuove sorreggenti il massimo viale a guisa di un classico ninfeo, doveva esser decorata con smagliante ricchezza: stucchi, maioliche, smalti, marmi, conchiglie.

Non fur compiute che le due nicchie all'estremo dedicate agl'iddii della medicina, e sul lato opposto, verso Roma, la grotta di Diana a forma di crociera « dedicata al piacere honesto e alla castità » (1); con le alte canefore e gli altorilievi di stucco figuranti le istorie di Perseo, di Dafne, d' Atteone, di Siringa e di Calisto, e le muse e le ninfe con gli occhi di pietre preziose; decorazioni dai colori vividi entro una luce verde che risulta dalla gamma dei turchini e dei gialli, fortemente accesi dalla grande arcata che si schiude sul piano di Roma, e riflessi sulla lucidità delle vernici, sulle maioliche (2) del pavimento, sugli smalti, le conchiglie, i coralli e gli specchi delle fontane.

Un' agile e bianca Diana cacciatrice e una sperduta Pallade, munita e fiera, domandarono forse a due candide amazzoni, a Ippolita, la loro regina, se non sarebbe stato assai meglio dormire sotterra anzichè abbagliarsi lo sguardo tra quel frastuono di colori e d' ornati, opera, lode e vanto di Lola e Paolo Calandrino di Bologna e di Curzio delle Fontane! (3).

(1) Ms. Marzi che ricorda due fontane e le statue di Diana, Ippolito giovane, Pantasilea regina delle Amazzoni e Lucrezia Romana.

(2) In una è la data 1572. Pacifici p. 175.

(3) Pacifici p. 174. Minute descrizioni anche in Zappi 63. Del Re 39, Croce 53, Moni 36. Nel 1619 il fontaniere organi-

Ecco un' edicola al centro che si protende fra due grandi gemine scale sormontate dalla vasca tripode dei cavalli marini ([1]) e dalle balaustre romantiche che s' intrecciano alle rame dei cipressi nei dipinti del commosso ottocento; essa ha la tipica linea serliana che si sviluppa nello scalone più alto ([2]).

Custodiva in una luce discreta una

« statua che sotto ammanti
la nudità de le sue membra asconde
ch' adorno ha il crin di fiori e tiene in mano
con molta gelosia
vaso che di versar mostra sembianza (3) »
... « sotto il cui piè di Lerna il mostro
ch' ad eruttar veneno
con l' atre gole a' doni suoi succede » (4).

Dietro l' Ercole divinizzato si sarebbe attesa Ebe o Deianira, ci fu invece l'Idra, ([5]) impresa d' Ercole II, e Pandora dispensatrice di mali ([6]).

sta Curzio Donati proponeva di porvi « canti d' uccelli et altre cose ad arbitrio d' acqua e di vento » (Seni p. 122).

Le statue, acquistate da Benedetto XIV, sono tutte nel museo Capitolino (Atrio 52, Salone 19, 36, Gladiatore 4; Ashby, 27) Taluna, come la Minerva, proveniva da Villa Adriana.

(1) È oggi al Louvre ove fu trasportata da Napoleone. (Gusman p. 264) Trovata a Villa Adriana fu poi venduta nel 1753 a Benedetto XIV per lo stesso museo.

(2) Nel ms. Marzi è così descritta: « Loggetta di pilastri tutta di musaico et stucco messa ad oro con Pandora; drago sotto di lei, vasi con fontane e due statue di Pallade antiche, assai belle al naturale » Zappi p. 63 ricorda « lavori di musaico con aquile bianche, gigli et pomi d' oro » Del Re p. 38 descrive il « musaico rozo di pietra di diversi colori rappresentando augelli et altri belli fregi ».

(3) Marzi p. 59.

(4) Moni p. 39.

(5) Zappi, p. 62, così la descrive: « un drago di musaico grande che per la bocca scaturisce acqua con le ale aperte.

(6) Proveniva da Villa Adriana. È ora al museo Capitolino,

Sugli estremi opposti dei viali i simboli degli antidoti. Entro nicchie di mosaico Esculapio e Igea (1): la medicina; e nella cripta Diana protettrice dell'intatto Ippolito: la castità: il sano esercizio del corpo culminante in Minerva e nelle Amazzoni — suddite d'Ippolita —: la sapienza, cioè, e le virtù guerriere.

Simboli pagani tutti e pagana l'adorazione d'Ercole come nume tutelare della dinastia; pagano, per quanto aderentissimo al luogo, quel nuovo verdeggiante tempio eracleo, esaltazione della forza degli uomini e degli elementi, con l'Aniene indomito e sonoro, il fiume della forza, l'ἀνήρ, piegato con nuova fatica erculea a dar fiori, splendori e canti all'ariostea dinastia ferrarese (2).

Gladiatore 6.; Ashby p. 27, Del Re p. 37, Gusman p. 295. Zappi p. 62, 63 ricorda « a man destra della Pandona un'altra statua di marmo chiamata Minerva et a man stancha un'altra statua di marmo di cui non ho nome ».

(1) Zappi p. 62, Del Re p. 36. L'Esculapio è ora al Louvre; l'Igea al Vaticano (Ashby 27).

Qui accanto il ms. Marzi descrive « due nicchie grandi e due piccole con due statue colosse a giacere, una d'uomo et una di donna che gettan acqua da due bei vasi di marmo e nelle piccole due statue minori: una Eternità et una Cibele ».

Si tratta dei due nicchioni ai piedi della scala e delle piccole nicchie a fronte di chi scende. Del Re scrive che la nicchia grande è « tutta dipinta a prospettive di foreste et altre pitture ».

Duperac situa tra la fonte di Pandora o dell' Idra e quella d'Igea una fontana d'Aretusa di cui nessun altro scrittore fa cenno.

(2) TIBUR IN HERCULEUM, SATUS HERCULE, SIGNA GERIT QUI HERCULIS, HIPPOLITUS GREGORIUM RECIPIT

Con questi versi Ippolito II accoglieva Gregorio XIV nel 1572 E M. A. Mureto così suggeriva di scrivere nelle lapidi dedicatorie del giardino estense:

« Il lavoro non stancò Ercole, nè la molle voluttà piegò mai

Oiginata, come poetava il Tasso nei fatati giardini d' Armida, essa non poteva intendere il mondo che come un eterno giardino di Bellezza.

Ellenica e fiabesca beltà, garrula di linfe in un novello olimpo marmoreo.

Quando col settecento tutte le statue andarono disperse e tacquero gli organi e singhiozzarono le fontane e si diffuse la passione del rudero e l'amara dolcezza del rimpianto, dea natura rimase, insuperata artefice regale, a vestir l' arte di flore e di fiori campestri, a far tornare sulle fonti d' artificio la gioia spontanea della Valle gaudente.

E quando il cardinale d' Hohenlohe, un secolo dopo, risarcì quell' incanto della natura e dell' arte, incanto spontaneo degli ultimi arcadi, dei romantici religiosi e cristiani, situò nella nicchia di Pandora, con voluto contrasto di pietà, nella stessa base dell' idra erculea la Vergine Maria « dispensatrice di grazie » assisa in trono e mostrante al Bambino la Croce, modello squisito del Tadolini (1).

Vi sostituì più tardi l' Immacolata vincitrice del serpente, il mostro malefico del primo giardino.

Dinanzi a quelle statue non mancarono i fiori; Liszt medesimo li raccolse e li porse, e compose in offerta una « Salve Regina » (2).

l' animo del casto Ippolito. Acceso d' amore per le virtù di entrambi, ad Ercole e ad Ippolito dedica Ippolito questi giardini ».

Oppure:

« I pomi che Ercole rapì al dragone sopito, ora Ippolito li possiede. Egli memore del grato dono ha voluto consacrare all' offerente i giardini che ha qui creati ».

(1) È ora nel cimitero, nella cappella Coccanari e Pacifici cui la donò il principe cardinale.

(2) È nel R. Istituto di Archeologia e Storia dell' Arte,

L'anima dei romantici che riaffermò nell'Immacolata un bianco ideale di cristiana purezza parve aver vinto in impetuoso sentimento di bontà, il paganesimo dei classici, e quello, rinato, degli umanisti. E i loggiati di Villa d'Este furon dipinti come veroni medievali raccolti in tacite preghiere vespertine. Oggi l'Immacolata è caduta infranta e in quella cripta recondita sussurran preghiere tre modeste fontane. Argentee nei brevi lampolli paiono accese da mano fedele come lucerne cristiane in vestiboli di catacombe.

Così le vide e le interpretò Pio Bottoni, l'ultimo pittore poeta di Villa d'Este cui la morte disperse il ciclo elogiativo appena compiuta l'ultima tela (1), le vide come sorelle claustrali che abbiano nell'anima la luce di Dio; splendide di ignoto raggio le sacre lampade terse sussurrano appena, come per una preghiera assorta che muova involontarie le labbra; gorgogliano appena, eppure destano in cuore al viandante risonanze di grandi musiche arcane. Le umili cose che narrano tuttavia di misteri sovrani. E non qua soltanto: pei declivi e sul piano voi trovate le fontanine nascoste che si narrano storie segrete, che parlano ai cipressi e li confortano nel chiuso dolore, bimbe ingenue che modulano cantilene di fiabe, o meditano nelle luci lunari o dissetano gli uccelli ra-

Donazione Vessella. C. Sabatini *Due preziosi manoscritti musicali di Franz Liszt* in *Boll. R. Istit. Arch. e St. d. A.* Anno VI fasc. IV-VI p. 183.

L'« Ave Maris Stella » che fu pubblicata con essa nel 1880 e la composizione di un « Angelus » hanno la data: Villa d'Este settembre 1877, e: 15 ottobre 1877.

(1) V. *Atti.* 1937. *Necrologio.*

minghi o nutrono i muschi arruffati e le calle verginali. Talune sorridono sempre, scherzano con la luce solare e la decompongono e la ricompongono in tutti i giochi dell' iride, o la lanciano in stille, visibili e invisibili, dilatandosi in vitrei cerchi come preziose coppe di Murano.

Subito sopra l' edicola di Pandora è il Vialone, chiuso da arcate trionfali, inebriate di luce e di cielo, col palazzo imminente, dagli avancorpi torragni, castello d' incantesimi dalla doppia, snella, vibrante scalea preludiante la loggia serliana, forse uno dei più grandiosi monumenti del cinquecento, la migliore concezione di Pirro Ligorio emulo di Michelangelo e, forse, qui trionfatore (1).

Trionfatore nella grande loggia che guarda sull' Agro e su Roma.

Qui, come nella « grotta » all'Ovato, qui l'architetto si profila elegante e sereno come un principe regio. É l' uomo che piega il passato ai suoi sentimenti, con leggera bonaria irrisione e che in questo « dominio sulla morte » è incitato con suscitante energia dal cardinale Ippolito, per cui il classico è grezza materia di nuova beltà. L' arco aereo che si volta nel cielo e dà alla pianura del Lazio, sagomata come una marina, tanto cielo quanto l' occhio medesimo liberamente non ne concede è una glorificazione dell' Urbe, ma tutta spirituale.

(1) Il palazzo quale appare nel progetto, cioè nell'incisione del Duperac ha somiglianza col castello di Ferrara, nelle due torri quadrate sormontate da edicole. Le edicole a Ferrara furono poste nel complemento eseguito nel 1570 dell'architetto Alberto Schiatti ma le torri quadrate sono già visibili nell' alzata di Ferrara del 1499 presso la Biblioteca estense di Modena (v. ZACCARINI, *Passeggiate artistiche attraverso Ferrara* III).

Esso vi svela il miracolo della pensile struttura del giardino e vi schiude e vi suscita il senso dello spazio: sembra una vera porta del cielo.

Diedero mai i Romani ai loro archi tanto eleganti snellezze anche quando subirono gli influssi d'oriente, anche ai tempi di Diocleziano? O sentirono mai i Romani, più della terra, il cielo?

Ligorio « goticizza » sempre, inavvedutamente, assottiglia, sveltisce, colora: lo scambiereste talvolta per un arcade del settecento questo nunzio del Borromini.

VINCENZO PACIFICI

NOTIZIE

IL CARDINALE FRANCESCO CANALI

L nome del Cardinale Francesco Canali fu caro, nel secolo scorso, alle genti umbre, poichè in quella insigne regione sortì i natali e svolse, più tardi, il suo apostolato di bene, spiegando elette doti pastorali, sopra tutto nel governo della Chiesa di Spoleto. — Non meno grandi furono, poi, i meriti che ebbe anche verso il nostro Lazio, poichè il Canali che resse la diocesi di Tivoli in momenti di terribili calamità, ne fu uno dei pastori più amati e più benefici.

Francesco Canali era nato in Perugia il 19 ottobre 1764 e studiò nel convento degli agostiniani, nell'Università e nel Seminario della sua città. Si narra che fin da fanciullo allontanasse qualsiasi trastullo e facesse sua divisa lo studio, congiunto con la preghiera. Nelle lettere e nelle lingue ebbe a maestro il professor Vincenzo Marcarelli, caro alla gioventù perugina del tempo.

Ordinato sacerdote, divenne membro del Collegio teologico, coadiutore del canonico teologo della cattedrale e, quindi, titolare di tale ufficio, convisitatore della diocesi, professore nel Seminario e rettore del Collegio Oradino.

Pio VII lo elesse, nel 1814, vescovo di Spoleto. Le condizioni di quella diocesi erano tra le più difficili. Defunto, il suo predecessore, cardinale Locatelli, il governo napoleonico vi aveva introdotto, nel regime spirituale, un intruso;

il fiorentino arciprete Antonino de Longo. Si può, quindi, immaginare quanto vigile dovesse essere l' opera del nuovo Pastore, per ricostituire la disciplina e per ricondurre nelle vie della salvezza il gregge di Cristo.

Preparato a tale missione era, senza dubbio, il Canali che, con intrepida fede, aveva difeso la santa Chiesa di Dio in giorni di tristezza e di nequizia. Il carcere e l' esilio erano il ricordo della fedeltà del Canali a Pio VII e Piacenza e la Corsica le strade della gloria nel suo sacerdotale cammino.

E la vetusta Spoleto vide lo zelo del Pastore dall' anima ardente, dell' Uomo di Dio, amante appassionato delle cose sante, incitatore dei suoi figli.

Vi rimase sei anni, finchè Pio VII, nel 1820, lo trasferì alla diocesi di Tivoli. Tale nomina era un onore per il Canali, poichè lo stesso Pontefice aveva retto la Chiesa tiburtina, profondendovi i tesori del suo zelo. Gli immediati Predecessori del Canali, il carmelitano Pietro Alessandro Banfi e Giuseppe Mazzotti avevano avuto brevissimo governo, dopo l' episcopato lungo e paterno del benemerito Vincenzo Manni, tuttora ricordato tra i più illustri vescovi di Tivoli.

Ma gravi e difficili le circostanze, in cui si svolse la pietosa opera di Francesco Canali. La carità rifulse sulla fronte del Vescovo, quando la catastrofe si abbattè sulla patria dei venerandi Martiri di Cristo, Sinferusa e Getulio e dei loro invitti Figli, sulla città ch'aveva dato i natali al Pontefice Simplicio e ch' era stata cattedra episcopale di Pio VII.

Il 16 novembre 1826 fu giorno tristissimo per Tivoli, poichè il fiume Aniene straripò, producendo enormi disastri. Scrive lo storico Sante Viola che il « fiume già gonfio da qualche giorno si vide crescere a dismisura e prendere il carattere di una piena delle massime e straordinarie, trasportando grossi tronchi d' alberi, capanne di pastori, animali, legname lavorato ». Il citato storico prosegue, dicendo « nella notte del 26 novembre e nel giorno 27 altre diciassette case, il tempio di S. Lucia, la metà del palazzo Boschi, la strada maestra che dalla via Maggiore portava a quella di S. Valerio, vigne, giardini, orti, terreni, furono preda della rotta... e nella sera dello stesso giorno 27 l' aspetto di Tivoli pare a quello di una città presa d'assalto ». Ancor oggi,

col nome « le rovine » si definiscono i luoghi ove si svolse la spaventosa catastrofe, nella quale si distinse per carità inesausta, il vescovo Francesco Canali, che, più volte, si recò a Roma e potè ottenere dal Pontefice che giornalmente alcuni carri di farina e di pane, fossero condotti a Tivoli in sollievo della popolazione che — essendo stati i molini immobilizzati dall' impeto della tempesta — non avevano di che cibarsi e di che vivere. I poveri furono i più preziosi ornamenti del vescovo, che con generosità instancabile soccorse in quei giorni di dolore. Leone XII volle premiare lo zelo apostolico del Canali, promovendolo arcivescovo titolare di Larissa e segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Succedeva in quell' ufficio al celebre Giovanni Marchetti, arcivescovo di Ancira e tra i migliori apologisti e e studiosi di storia ecclesiastica, che aveva lasciato grande fama di profonda dottrina e di ardentissimo zelo.

Gregorio XVI coronò la carriera apostolica del Canali, creandolo cardinale e riservandolo in petto nel Concistoro del 30 settembre 1831, mentre, in quello del 23 giugno 1834 ne pubblicava la nomina, assegnandogli il titolo di S. Clemente. Ma neppure un anno doveva indossare la porpora, poichè morì il 14 aprile 1835.

La notizia della sua scomparsa destò sincero dolore in quei luoghi ove aveva esercitato le sue virtù. A Spoleto e a Tivoli si ricordò il buon Pastore, tutto sollecito delle sue pecorelle.

Perugia che, qualche mese prima, aveva tanto esultato e che per rendere omaggio al Porporato suo figlio aveva ripubblicato a cura del Collegio teologico l' allocuzione latina, scritta da Francesco Maturanzio « oratore perugino e poeta chiarissimo » in occasione dell' elevazione alla porpora di Francesco della Rovere, che fu poi Sisto IV, ne pianse la perdita.

Non si dimenticarono il bene ovunque profuso, lo zelo per la salute delle anime, la fortezza invitta, l' amore alla chiesa e al Papa.

I fedeli ricordarono le lezioni scritturali ch' Egli aveva tenuto in quella cattedrale sul Vangelo di S. Giovanni con concorso di professori e di magistrati, di clero e di popolo.

Aveva scelto il Vangelo di S. Giovanni, perchè soleva dire che l' Apostolo prediletto da Cristo, «è stato quello che più si è innalzato, perchè parla di molte cose del Salvatore non rammentate dagli altri» e gli studi biblici gli erano stati sempre cari nel lungo percorso dell' esistenza ed aveva avuto consuetudine di vita, nell' esilio piacentino, col grande Bernardo De Rossi.

Nella Cattedrale si celebrarono esequie solenni: il pittore Vincenzo Baldini disegnò il catafalco, mentre la cappella musicale fu diretta da Francesco Morlacchi, primo maestro della Reale Cappella di Dresda.

Epigrafi di schietto sapore classico furono collocate all'ingresso del tempio e ai lati del catafalco.

Una, particolarmente, ne rievocava le virtù pastorali, rivolgendo al Porporato defunto questo commosso saluto «O Sanctae lumen Ecclesiae — Episcope — Archiepiscope — Spoleti Tiburis et Larissae greges — Tibi olim crediti servatique — Grati animi caussa — Vota et preces mittunt — Ut in Christo pace — Et in Deo aeterna fruaris beatitudine».

Nel ricordo devoto e reverente del popolo stipato nel vasto tempio era l' immagine di Francesco Canali e nella memoria di molti era quel giorno già lontano che aveva visto il prelato perugino partire sereno e fidente per l'esilio alla volta di Perugia.

Aveva un solo compagno nel viaggio pieno di dolore e di luce: il Nuovo Testamento nel testo greco.

Tante volte lo aveva spiegato a grandi e piccoli, ad umili e potenti sotto le volte del tempio insigne ed ora ne diveniva il compagno confidente ed affettuoso, il rifugio sicuro. I Perugini lo ricordavano questo episodio e fiammeggiava vieppiù quella Porpora, poichè viva n' era la face, accesa al Vangelo di Cristo e quel Pastore invitto era monito ed esempio e dal funebre letto insegnava ancora una volta al popolo fedele.

MARIO DE CAMILLIS

NOTA BIBLIOGRAFICA:

CASCIOLI GIUSEPPE — ***Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*** — in *Atti Soc. Tib.* IX-X p. 82. Un suo biglietto da visita è riprodotto in *Atti* XIII-XIV Tav. VII.

MATTIOLI LUIGI — ***Elogio funebre in morte del sig. Card. Francesco Canali.*** Perugia, 1835.

MORONI GAETANO — ***Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.*** Vol. VII, pag. 151 Venezia, 1841.

VILLA D'ESTE NELLE DESCRIZIONI

DI U. FOGLIETTA e M. A. MURETO

Sono le più remote descrizioni della villa, che riportiamo qui come in appendice allo studio precedente. Uberto Foglietta, uno dei maggiori storiografi italiani del cinquecento, esule da Genova sua patria in seguito alla congiura dei Fieschi, trovò affettuosa ospitalità presso Ippolito d'Este, il capo del partito francese in Italia e della fazione francese del sacro Collegio. Nella villa tiburtina egli conobbe fra gli altri dotti Marcantonio Mureto, il famoso latinista (o «umanista») di Francia, fuggito in Italia in seguito a condanna capitale.

Le remote edizioni delle loro opere hanno oramai acquistato una rarità maggiore di taluni manoscritti.

UBERTI FOLIETAE
TVBURTINUM HIPPOLYTI CARDINALIS FERRARIENSIS

Ad Flavium Ursinum
Card. Amplissimum

Compluribus, et eximiis tuis omnium temporum in me meritis, quibus perpetuam grati animi memoriam, singulariaque studia me debere intelligo, magnum cumulum Flavi amplissime addidisti hoc postremo beneficio, quod opera tua in

viri clarissimi **Hippolyti Estii Cardinalis Ferrariensis** familiaritatem, ac domesticum usum veni. Cuius rei percupidus semper fui: neque id iis sane de caussis, quibus homines in Principum familiaritate, et patrocinio appetendo duci solent, ut et opibus ac dignitate augeantur, et sibi ac rebus suis in illorum potentia, et auctoritate praesidium parent. Haec enim homines in clarorum virorum clientelam se se tradentes spectare fere solent. Sed alia quaedam sunt longe maiora, quae mea studia ac voluntatem semper ad Ferrariensem attraxerunt, quaeque liberalia ingenia sibi devincire solent; praestantes nimirum, ac singulares hominis virtutes; fides in primis, et integritas, ingeniumque simplex et verax ac minime fucatum aut fallax, nullove simulationis artificio eruditum. Quo vitio aetas nostra ita laborat, ut ad ingenii pene laudem fallax astutia revocetur.

Deinde prudentia, ac civilium magnarumque rerum intelligentia, quam ille non in scholarum umbra Philosophorumve disputationibus (quamquam ne huius quidem eruditionis est expers) sed assiduo iam inde a prima adolescentia usu publicarumque rerum tractatione est assecutus, dum interioribus maximorum Regum consiliis adhibetur vel de maximis rebus legationes obit. Verum haec omnibus nota sunt. Illa est in Estio eximia, et singularis virtus, quae ut magnae celsaeque fortunae perraro comes est, ita si adsit, illam in primis commendat, et invidiam mitigat. Ea est summa humanitas, morumque facilitas, et comitas; clemensque ac mitis natura, et ab omni asperitate atque iracundia longe remota, non quidem vulgo ignota sed nobis in intima familiaritate, quotidianisque colloquis et postmeridianis consensibus, atque in cetera consuetudine experta, ac plane perspecta. Ut non minus in domestico usu alienae libertatis quam suae dignitatis memor esse videatur, comitatur egregias virtutes clarissimi ac vetustissimi generis nobilitas, qua ille (absit verbo invidia) inter Italos longe antecellit. Sed de ceteris virtutibus Ferrariensis alias. Ad illud venio, cuius caussa haec ad te scribere institui, idest ad regium splendorem ac summam et insignem liberalitatem, et magnificentiam, quam ille cum in quotidiano cultu ceterisque rebus, in quibus huius virtutis splendor potest elucere, tum

vero in amplissimis substructionibus, in primis declarat; quam rem nonnullis miror non valde probari, quippe quod nulla res sit, in qua vel magis magnorum virorum apparere possit benignitas, magnificusque animus, vel (quod Christianae pietatis primum est munus) quae magis egentium inopiam sublevet, quorum greges assidue aluntur in variis ministeriis occupati. Hoc igitur laudabile in primis studium semper fuit in Ferrariensi, quam rem cum quamplurima aedificia multis in locis magno sumptu aedificata testantur, tum vero hac **Tyburtinae immanes substructiones** in primis declarant, quas, quoniam visendi numquam tibi commoda facultas data est, diligenterque tu in meo ab urbe discessu cum me Ferrariensis in hunc aestivum secessum secum duceret, mecum egisti ut illarum formam, et rationem tibi perscriberem; morem tibi gessi, ac quam commodissime, et minutissime potui magnam rerum insigniorum partem stilo diligenter sum amplexus, non quidem munus plane implendi spe, sed obsequenti voluntate. Principio **Sacram Aedem** in summo oppido (1) belli casibus dirutam vir non minus pius, quam magnificus praeclaro Tyburtis marmoris opere in longe augustiorem formam restituere est aggressus; quam aedificationem assidue urgendo propediem ad finem perduceret. Deinde campestris loci tria circiter passuum millia muro amplexus **vivarium** venata cum prope oppidum fecit in quod omnis generis feras inclusit (2). Praeterea **viam quae oppidum fert,** prius arduam, asperam, confragosam ut per eam vix ingredi iumentum posset, stravit; immanibusque ac perincommode prominentibus saxis revulsis, ita clivum mollivit, ut nunc fastigio leniter subexo perfacilis sit vehiculis, ac pene planus ascensus. Parvum quoque **alterum virarium** propter arcem muro sepsit (3). Ad hoc **vineta** extra oppidum instituit; in quibus multis ex orbis regionibus, in primis ex Gallis vites comportatas sevit generosas (4), pretiosiorisque notae vina ferentes. Verum eiusmodi res alibi quoque vi-

(1) S. Maria degli Angeli.
(2) Il «Barco» a Ponte Lucano.
(3) Il «Barchetto» presso la Rocca Pia.
(4) Gli orti di «pizzutello».

suntur. Ad illud veniamus, quod toto orbe terrarum eximium, ac nescio unicum opus (1) appellem. Is est fundus, quo cave putes Flavi amplissime, vel extructionum magnitudine, vel rerum varietate, et amoenitate veterum magnificentiam quidquam facere potuisse prestantius. Eum tibi aliqua ex parte stylo, adumbrare quidem possum, exprimendi vero, ac plane demonstrandi inanis omnis conatus fuerit. Ea est enim cum universi operis species tum singularium partium dignitas, quae non modo omnem scriptoris facultatem, sed cogitationis quoque vim longe superet. Vix aspectus rem, qualis sit, perfecte indicat, neque id subito, quod singularium partium diuturna contemplatio admirationem paullatim augeat. Equidem cum multa ad me de hoc suburbano multorum sermone perferrentur, eam amplitudinem cogitationi meae tacitus subiiciebam, quam maximam animus capere posset. Verum quanto in errore versarer, subiecta oculis res statim declaravit, nam primus aspectus animum, et oculos subito stupore defixit, et velut mentem a sensibus abduxit. Deinde, ut me collegi, et ad singulas partes oculos circumferens, eas coepi paullo diligentius contemplari, tum vero eum esse locum statui, quem vix aequet admiratio. **Inferior fundi pars** (inde enim initium faciam, unde est aditus) planities est medio decumano, ac duabus utrimque semitis, quae ad dimidium clivum perveniunt, secata, transversisque aliis semitis in hortulos pomiferis arboribus consitos distincta. Hanc planitiem cum prius perangusta esset, amplificare Dii immortales quantae molis fuit? Nam cum laeva collis incurrens urgeret oppidanorum aedificiis frequens, dextra vallis in haud exiguam altitudinem deprimeretur, collis aedificiis directis ac pretio dominis soluto complanatus est; humusque egesta; qui collis, cum non omnis terrenus esset, saxa saepe occurrentia fuerunt excidenda. Et vallis crasso muro excitato, eoque validis anteridibus firmato, qui incumbenti ac praegravanti oneri reluctaretur neque sucumberet, congesta humo impleta est. Ita planities ad hanc, qua nunc est, amplitudinem est perlibrata. Quae res immensi operis, imma-

(1) Villa d' Este.

nisque atque adeo Regii sumptus fuit. Decumanum binas utrimque piscinas, easque peramplas habet senisdenis pilis singulas ambientibus; plumbeis fistulis super extantibus paullo a summo introrsum inflexis, per quas aqua magno impetu procurrens earum angustiis comprimentibus incitata in sublime emicat curvata forma, paullatimque sese dilatans in tenuissimas guttas dissipatur; imbrisque instar in piscinam decidit gratissimo murmure, decoroque procul, et subtus intuenti adspectu, veluti aquae fornicibus ex omnibus circum partibus orientibus piscinam testudineato tectu concamerantibus. Neque haec una est aquae gratia, nam quocumque oculos converteris, scaturigines emergunt tanta cum varietate, tum operis magnificentia, ut nullus toto terrarum orbe sit locus in eo genere non multis partibus inferior. Neque vero necesse habeo singula persequi, longum enim, ac pene infinitum esset, illa tantum attingam, quorum dignitas et amoenitas eminet. A planitie igitur clivus assurgere incipit, in quo medio tria aquae immissaria in perpetuam longitudinem porrecta, quanta patet clivi latitudo scandentibus adversa in conspectu sunt, per quae gradatim inter se extantia, ut natura clivi fert tres euripi profluunt.

In summi immissarii muro columellae bipedales viginti quattuor per totam longitudinem positae sunt forma candelabrorum affabre factorum paribus intervallis inter se distantes e quarum cacuminibus salientes aquae similitudinem aquae vehementissimo fervore tumentis exprimunt: candelabraque decidentes circumfundunt: ad hoc praeclari operis fictilia vasa in intercolumnis posita loci dignitatem mire augent, ac ne frons quidem muri suo caret ornatu. In qua perpetuus ordo larvarum est affixus, quas singulas serta ambiunt interpendentibus simbriis. At medii immissarii frons (1) egregio opere lythostroto ornatur, quo variae avium, piscium, serpentium prominentes species exprimuntur, ex eoque in infimum immissarium per siphones aqua effunditur; huiusque infimi immissarii frons trigliphis veluti Zophorus Doricus distinguitur. Universa huius operis species, et spectantium

(1) *scritto*: pons.

oculos varietate, ac venustate sua in primis tenet; et aures gratissimo, varioque murmure permulcet.

Ac ne **scalae** quidem, per quas ad dimidium clivum rectus est ascensus, sua aquae commendatione carent alveolis utrimque gradatim communitae per quos ingens aquae copia profluit, quae per siphones a superioribus transmissa ab inferioribus deinceps excipitur. Superposita sunt alveolis vascula haud absimili alabastrorum forma, ex quorum cacuminibus aquae emergunt, ipsae quoque tumorem praefervidae aquae salebrosa mobilitate imitantes, omnino nihil hoc clivo amoenius, qui praeter aquarum multiplicem commendationem multis in partibus grata umbra contegitur, quam facit frequens consita sylva. Ascensus leniter fastigiatus, idque haud mediocri pecuniae impensa, cum loci natura sua sponte perarduus esset a dimidio clivo, ubi scalae terminantur, multis obliquarum semitarum anfractibus mollitur. Dignitatem loci in primis augent **quattuor xysta,** quae recta, et plana totam latitudinem trasversa secantia gratissimas ac salubres deambulationes, arborumque umbra in margine consitarum opacatas praebent. Sed nullum opus toto hoc fundo tam conspiciendum est, quam fontium complures ac mirae extructiones, quarum tres in medio clivo in ordinem gradatim positi decumano venientibus frontem adversam habent, reliqui latera fundi utrimque exornant. Horum alii vastissima mole sua horrore quodam contemplantes perfundunt; alii praeclaro artificio admirationes faciunt magna signorum vi antiqui operis, et impenso pretio paratorum tectoriisque vermiculatis, et marmorato fere ornati. Neque ego singularum formam explicare in animo habeo, non quod scribendi laborem fugiam, sed ne eorum rerum longior narratio tibi satietatem faciat, quam aspectus facere numquam potest; formam tantum unius exponam, qui perfectus est, cum reliqui nondum omni opere sint absoluti. Mons est non perpetuo iugo continuatus, sed multiplici cacumine inaequalis altitudinis distinctus, in eam formam, quam vulgo **ovatam** dicunt, curvatus e vastis prominentibus saxis eius generis, quae assiduus aquae defluxus, ex clivo precipitatae facit, haud absimilia subgrundiorum stillicidiis colore pumicibus proximo, tanto artificio factus, saxorumque ingentium eminentibus

molibus ita scite collocatis, ut rudem quandam speciem et subhorridam naturalis montis, adspicientibus tamen gratam reddat. Huius montis infima pars tribus speluncis excavatur, quarum in media signum est mulieris in sella sedentis, dextra et laeva signa fluminum in cubitum recubantium, omnia colossea. Ex antris magna vis aquae in tria subiecta vasa effunditur, ex quibus illa assidue defluens partim structili canali, ac recto, partim duobus tenuibus euripis excipitur, qui totum Faleris hemiciclum flexuosis recursibus ambientes aquam in craterem pervastum firmissimae columnae impositum deferunt. Falere ipsum pluteo e columellis munitur. Ex cratere aquae magna copia per totum circuitum assidue redundans veluti cataracta emissa, in inferiorem peramplam piscinam ovatae et ipsam formae precipitatur, tanto cum strepitu, ut proximorum voces vix exaudiantur. In medio cratere marmoreus globus extat, quattuor plumbeas fistulas sursum spectantes in triangularem formam cum una media sit, defixas habens. E quibus quattuor aquae immissiones in sublime emicantes, atque inde deorsum curvatae, venustam speciem haud absimilem lilii floris exprimunt. In inferiore parte fontis, quae superiore Falere decempedali altitudine depressior est porticus ab interiore parte piscinam dimidiam curvato flexu ut est natura loci, amplectitur, per quam deambulantes piscinam, atque assidue deiectum imbrem per fenestras, quibus exterior paries aperitur, prospectant. Nec minimam loco addit commendationem eiusdem parietis pars exterior inter fenestrarum intervalla altero ordine decem cubilibus excisa, in quibus Nereidum sigilla antiqui operis egregiaeque artis posita sunt suppositis vasis cubito innixa, quae vasa ore in piscinam verso ingentem aquae copiam magno impetu emittunt; neque modica additur venustas e platanis in area, quae est ante fontem consitis grata umbra locum opacantibus. Iam vero **Antrum** ad laevam areae positum loci dignitatem cum primis auget magna signorum vi egregii operis, ac maximi pretii in parietum nidis in ordinem apte dispositis collocatorum exornatum, ad hoc picturis, et coronariis ex marmorato ac varii generis vermiculato conspiciendum, quod in aextivis caloribus Hexedrae usum praebet. Quae a loci natura refrigerata (magna enim pars in

dorso clivi partim humo egesta, partim saxo exciso est excavata) ac proximae exterioris perstrepentis aquae sonitu, interiorisque fontis in fronte hexedrae intrantibus adversa murmure aures permulcente gratissimas praebet post meridianas sessiones. Hic fons ac triplex euripus clivum transversum secans (per quem aquae a fonte manantes in alterum fontem, qui est e regione nomine, ac signis Urbis Romae, et Tyberis amnis insignem, feruntur; atque ab eo in inferiorem late restagnantem lacum cui maris est inditum nomen devolvuntur) non solum belle positi sunt ad loci ornatum et ad oculorum oblectationem, sed subest quaedam recondita haud inelegans ratio ad agri Tyburtis naturam exprimendam accomodata quam commentus est celeberrimi nominis nostrae aetatis architectus mihique amicissimus Pyrrus Ligorius, vir cum multiplici eruditione perpolitus, tum admirabili omnis antiquitatis cognitione praecellens, hanc explicare operae pretium duxi.

Tres sunt in agro Tyburte fontes, ex quibus tres manant amnes, qui fines Tyburtes irrigant, ac deinde in unum confusi tandem in Tyberim confluunt. Anio celebris nominis, Herculianus, Albunea ab albis aquis ita appellatus, seu, ut quidam putarunt, alia est eius nominis non ita vulgata ratio, quam non pigebit referre. Cum Ino Athamantis viri saevitiam fugiens sese cun Melicerta filio in mare praecipitasse a Libero patre misericordia nutricis commoto, servata cum filio est, amboque dii facti, Ino Leuchotea, Melicerta Palaemon sunt appellati. Hoc ideo poëtae fabulati sunt, quod Ino cum filio navigio conscenso salutem fuga expedivit, quam, quia in Graecia nusquam postea apparuit, undis haustam dixerunt (1). At Ino post longam navigationem cum in Italiam venisset, latinum agrum tenuit, et in finibus Tyburtibus consedit: latinoque nomine graeci vim exprimente Albunea est vocata, quae cum divinae mentis afflatu adeuntibus ex oraculo daret responsa, Sibylla Tyburs appellata est, a qua et lucus in quo consedit et templum illi dicatum, et fons, ac rivus emanans, nomen acceperunt. Duo igitur in hoc fonte

(1) *Cfr.* Plutarco.

recubatium fluminum signa Anienis, et Herculanii imagines sunt, media sedens mulier dea ipsa est Albunea; tres euripi profluentes manantes fluvios a fontibus declarant; fons e regione positus nomine, et signis Urbis Romae, et Tyberis insignis euripus excipiens Tyberim ipsum significat, stagnum inferius maris locum tenet, in quod et tres amnes, et Tyberis ipse evolvitur. Duo alii sunt a dextra et laeva clivi fontes non illi quidem tam vastae molis, sed operis dignitate multisque egregiae artis signis, in primis vero **hydraulicorum organorum** artificio non minus suscipiendi, in minore enim, qui omne opere est absolutus aquae emergentes vario **avium cantus** imitantur, quos aviculae, ex aere effictae ramulis aereis insidentes emittere videantur per intervalla modo ac recessu **noctuae** ex aere quoque effictae canentes, modo ad accessum cantum intermittentes. Fons maior nondum ad finem perductus horribili, classico omnisque generis tibiarum vario cantu resonabit. Adeo excellentium artificum industria in naturae operibus exprimendis nihil non tentatum relinquit. Quae de fundo dicenda fuerunt, iis quam commodissime potuimus explicatis sequitur, ut ad **aedes** tandem veniamus, quae amplae, et excelsae, magnificeque extructae eiusmodi sunt, ut nihil in hiis desideretur, vel ad habitationis commoditatem, vel ad domestici ministerii usum, et explicatione, vel ad hornatus dignitatem. Triclinia (1), oecos, conclavia, cubicola perampla habet, omnia levi tectorio expolita, egregiisque picturis conspicienda; cameras etiam coronariis ex marmorato atque auro ornatas.

Verum haec communia cum nonnullis edificiis sunt. Illud est eximium, et maxime insigne **tres fontes**, unus in ipso triclinio, duo reliqui in criptoporticu triclinii, et conclavium lateribus praetenti, qui per fenestras e triclinio, et cubiculis aspiciuntur, ex quibus aquarum scaturigines varii formis emergentes, ac perstrepentes coenantium aures gratissimo murmure, oculosque iucundissima specie perfundunt. Affabre facti sunt, summoque e politissimo ac magni pretii artificio perfecti. Unum, qui est in triclinio describere satis habeo.

(1) *segue una* : n.

Opus est hyatostrotum e minutissimis tesserulis; neque illud plana superficie, ac levi qualis esse vermiculatorum solet, sed novo quodam, ac venustissimo genere lapillis paullum eminentibus asperata. Antepagmenta, hyperthyrum, supercilium, corona variis florum sertis, variisque arborum prominentibus speciebus distinguuntur. Cydoniorum rami variis flexibus inter se implicate supra coronam veluti in tympanum fastigiantur amplis, ac prolixis fimbriis corona utrimque pendentibus. Duo utrimque Telamones, quos etiam Atlantas vocari video, nympharum effigie ancones ab extremis coronidis crepidinibus pendentes capitibus sustinent: **Fons Fauni** a signo huius dei fistulis canentes vocatur. **Frons aedium** est in septentrionem versa triplicem tredecim fenestrarum ordinem habens iustis paribusque intervallis inter se distantium. Aedificium enim in trium coenaculorum altitudinem extollitur. Sed frons perpetuam aequalitatem haudquaquam servat, extremae (1), partes utrimque eminent veluti turres aedium latera claudentes et munientes. Ex iis, quae diximus, facile unusquisque altitudinis et latitudinis modum potest coniicere **Aditus** omnino duo sunt, alter superior per peristilium quod et ipsum **fonte Veneris** egregii operis ornatur a signo recubantis, et ad strepitum decidentis aquae dormientis Deae ita appellato, alter ab ipso fundo, qui plurimum dignitatis habet. Duplex (2) podium a media aedium fronte eminens altissimis columnis usque ad medium tabulatum exaltatur egregio opere e marmore Tyburtino perfectum. Scalae utrique aedium parieti iunctae infimum moenianum capitibus pertingentes genuinum aditum ac utroque moeniani latere praebent. Iam vero quae magnificorum aedificiorum duae solent esse praecipue commendationes, ut et prospectum habeant, et ipsa sint, eae in his aedibus insignes in primis et eximiae sunt; summo (3), et editissimo iugo clivi undique conspecto positae latissime patentem ipsae prospectum habent in subiectos Latii campos, quibus imperio quodam videntur imminere, Romaque ipsa sereno tempore sub oculis est ita

(1) *segue una :* n.
(2) id.
(3) id.

aperta, ut nonnulla pubblica aedificia editioribus locis posita liquido perspicua sint. Extremum illud est, quod nullo modo a nobis praetereundum fuit, hortus aedibus dextra coniunctus septus muro, in quem ex interioribus cubiculis est aditus peramplis viis totum locum ambientibus, mediumque intersecantibus, ac gratas deambulationes praebentibus, quadripartito distinctus egregiis, variisque generis topiaris ornatus praecelsa in primis media craticia testudine anguloso, ambitu rotunda, quattuor ostiis pervia, quae viae hortum distinguentes in decussin committuntur, quaterni fontes parietes ostis interiectos exornant in collium speciem consurgentes munitis innumerabilium colorum lapillis, omnisque generis conchiliis opus scite variantibus. Alterum caput viae lateri aedium praetentae fontem habet rudi opere quod rusticum vulgo appellari diximus, quo nullum est contemplantibus iucundius, praegrandibus, eminentibus saxis pumicis persimili specie musco contectis herbisque inter natis naturalem umbrosi antri speciem reddens. Unda guttatim undique manans ac stillantia saxa nunquam intermisso fluxu irrigans a subiecto labro gratissimo murmure excipitur. Eadem viam per totam longitudinem marmoreo suggestu tripedalis altitudinis parieti iuncto ornatur perpetuo canali exciso, cavisque a latere perforato, per quae toparia fluenti aqua irrigantur. Exigui quoque crateres toto suggestu in ordinem dispositi scaturigines emittunt salientem mobilitatem aquae fervore turgentis imitantes. Nec vero sinistrum aedium latus suo ornamento et commoditate caret, ex quo duplex porticus superiorum, et inferiorum conclavium solum altitudine aequans longitudinis pedum ducentorum, quae usque ad montis crepidinem porrectae salubres, et gratas deambulationes ex ipsis conclavibus praebent. Subiectum est porticibus stadium ad lusum pilae, ut nullum hoc in loco exercitationis genus desideretur. Formam Tyburtini Ferrariensis universam, et earum partium, quarum dignitas, et pulchritudo insigniores sunt, tibi Flavi amplissime summatim exposui, non quod sperarem, ut initio dixi, te ex meis, aut vero ex cuiusquam scriptis qualis is fundus sit, posse animo plane comprehendere, sed ut iussa tua facerem, cui imperanti non parere nefas duxissem. Deinde ut cupidi-

tatem tibi, vel commoverem vel iam sua sponte commotam incitare locum invisendi amoenitate, operumque, ac substructionum magnificentia in primis conspiciendum, qua re nihil te putem hero meo hoc tempore gratias facere posse. Cui nescio an hoc meum consilium fundi describendi, si rem unquam rescierit, sim probaturus.

Vir enim est ut factis magnificus, ita ab omni inani ostentatione ingenio longe remotus. Tu quidquid decreveris me, ut facis ama: sicque tibi persuade, eam me tibi pietatem, quam debeo, perpetuo praestaturum, nulliusque hominis in te studia umquam fore, quam mea ardentiora.

Vale. Dat. Tybur :. Tertio Non. Augusti
M. D. L. X. V. IIII. (1)

Marci Antonii Mureti

TIBUR

Quicumque Herculei spectabit Tiburis arces,
Qua pater Hippolytus, sacri pars magna senatus,
Cura Deum, loca perpetuo prius aspera saxo
Molliit, et leni iussit mitiscere clivo;
Omnia deprendet longe superantia famam,
Nec tam regifico constructa palatia sumptu,
Auroque illusas aedes, radiataque tecta,
Quam semper virides mecum admirabitur hortos,
Et gelidos fontes, et aquam in sublime volantem,
Seque in multiplices vertentem, ut Protea, formas.
Praecipue tamen illi animum novitate movebit
Excisus, res mira, silex, rupesque cavatae,
Et via facta manu longi per viscera montis :

(1) GREVIO *Thesaurus... Italiae* Lione 1704, dall'ediz. dello Zanetto. Roma 1579.

Qua se Anio pater, insueto pervolveret alvo,
Qui longum per iter tenebroso tramite lapsus,
Exit, et arboribus gelidae non invidet undae.
Stant habiles propter Nymphae, lymphasque paratis
Exceptas urnis in vasa capacia fundunt.
Parte alia ipse suis altricibus adstat Jacchus,
Maternique memor casus, flammaeque paternae,
Gaudet aquis, illisque libens sua munera miscet.
Dum stupeo, tam multa videns miracula rerum:
Ecce novus procul alituum concentus ad aures
Fertur, et insolita mentem dulcedine tangit.
Adspicio, et gressum propius fero: corpora cerno
Parva ex aere avium, aeratis nitentia ramis,
Daedala queis variam tribuit solertia vocem.
Quamcumque adspicias, delusus imagine veram
Esse putes volucrem: nisi quod non evolat usquam,
Sed ramis affixa suis cantu aethera mulcet.
At verae mirantur aves, et cedere dum se
Turpe putant, liquidis late omnia questibus implent.
Hic Lucae egregius labor est, quem Sequana partu
Ediderat, Siculi renovantem inventa magistri.
Quid? quem non moveat cygnum mentitus adulter,
Illudens simili spirantem a marmore Ledam,
Deliciisque suis, et aquarum murmure laetus?
Multaque praeterea veterum simulachra Deorum,
Artis opus priscae. Cunctos verum arduus inter
Eminet Alcides: qui spectans omnia circum
Hesperidum veteres hortos prae Tibure temnit.
Sed quid ego haec versu nequidquam includere tento?
Iam pridem exiguum praescripti carminis orbem
Excessi: et dictis semper maiora supersunt.

IDEM

Deliciae veterum Tibur volventibus annis
Conciderat, priscum perdideratque decus:
Et nusquam rivi, nusquam pomaria, nusquam
Ulla super tanti signa decoris erant.

Illa loca antiquis toties celebrata Poetis
Horrebant turpi squalida facta situ:
Moerebant erepta sibi sua gaudia Nymphae,
Languentes Anio moestus agebat aquas.
Omnia tempus edax ita deformarat, ut hospes
Quaereret in medio Tibure: Tibur ubi est?
Non tulit hanc speciem divini pectoris heros
Hippolytus, sacri gloria magna chori.
Ille loco senium abstersit, vultusque priores
Reddidit, et solito iussit honore frui.
Illius imperio iussae revirescere sylvae
Coeperunt sparsis luxuriare comis.
Ille novos passim fontes emergere iussit.
Nec mora fit: fontes prosiluere novi,
Quos circum statuit priscis egesta ruinis
Plurima Phidiaca signa polita manu.
Ipse Anio fontem pallenti cinctus oliva
Affluit, et proprias consociavit opes.
Iure igitur fontesque sacri, sylvaeque virentes
Certatim Hippolyti nomen ad astra ferunt:
Et quoties molli increpuit levis aura susurro,
Hippolytum alternis vocibus ingeminant.

DEDICATIO HORTORUM TIBURTINORUM

Nec labor Alciden fregit, nec blanda voluptas
Unquam animum casti molliit Hippolyti.
Ambarum hos hortos virtutum accensum amore,
Herculi et Hippolyto dedicat Hippolytus.

IDEM

Aurea sopito rapuit quae mala Dracone
Alcides, eadem nunc tenet Hippolytus.
Qui memor accepti, quos hic conseverat hortos,
Auctori voluit muneris esse sacros.

BACCHUS FONTI IMPOSITUS

Nondum natus eram, cum me perdidit ignis,
Ex illo fontes tempore Bacchus amo.

IDEM EX ADVERSO RESPICIENS FONTEM NYMPHARUM

Qui colitis Bacchum, comites simul addite Nymphas.
Nam sine ope illarum munera nostra nocent.

IN TABULAM TANTALI

Si quando admittant sua te ad secreta potentes,
Quisquis es exemplo disce tacere meo.

IN TABULAM JASONIS NAVIGANTIS, ET HERCULIS RAPTUM HYLAM QUAERENTIS

Viribus auferres, quod fraude parabis Jason:
Eripit Alciden sed tibi raptus Hylas (1)

M. Antonius Muretus Paulo Sacrato.

Scripsi nuper iussu Cardinalis mei versus quosdam de Tiburis amoenitate: sed iussus eram non multo plures, quam viginti versus scribere, et ea attingere, quae in ipsius hortis spectatu dignissima et jucundissima viserentur. Fudi duabus circiter horis amplius quadraginta et vix mihi videbar pauca quaedam ex innumerabilibus, quae dici poterant, delibasse. Eos versus cuicuimodi sunt, ad te mitto: si forte possint animum tuum a molestiis tum domesticis, tum publicis, paulisper avertere. Curas enim, vetus dictum est, carmine minui. Poteris eos cum Paludino, et Canalio communicare.

(1) *Poematum variorum* N. 50-57 in MURETI *Opera*. Lipsia lib. I.

Quamvis enim non valde boni sunt: vobis tamen tribus placebunt, quia sunt mei. Velim etiam eos mittas ad Antonium Montecatinum. Etsi enim judicium ipsius extimescere deberem: mihi tamen cognitus amor ipsius erga me timorem levat. Ego te, Sacrate optime et humanissime, vosque omnes, sed, ne mentiar, te in primis ut debeo, in sinu fero: et, quamvis ad te rarius scribo, quam summa nostra coniunctio postularet, de te tamen saepissime cogito. Orationum mearum volumen unum Venetiis excuditur, quod ubi absolutum erit, statim ad te mittetur. Vale amice optime et spectatissime. Idib. Augusti MDLXXI. Tibure (1).

Paulus Sacratus ad Muretum

Litterae tuae quam gratae atque iucundae mihi extiterint, quibus non modicam mihi consolationem adhibuisti, Murete doctissime, oratione exprimere nequeo. Carmina vero, quae ad me misisti, cumulum mihi gaudii attulerunt. Quid enim elegantius, quid suavius, quid venustius? Itaque non semel ea legi, sed saepe ac saepius perlegi. Ne hoc contentus exclamavi: O beatum Tibur, cui tantum laudatorem habere contigit. Quae civitas huic aequanda est, postquam summus ille Muretus eam celebrare coepit? Non est profecto, qui Mantuae aut Veronae invideat. Nec putes, me unum ita iudicare. Doctissimus Montecatinus, cuius te iudicium extimescere loco dicis, ita sentit, de teque mirabiliter praedicat. Martellius noster optimus atque prudentissimus te admiratur, Tiburique maxime gratulatur. Quid de Paludino dicam? qui ut primum gustavit carmina tua, ad te scripsit, binasque litteras dedit, cum adhuc infirma esset valetudine: ex cuius litteris illius iudicium de ipsis perspicere potuisti. Canalius autem noster, qui a civitate mensem fere abfuit, quique tarditatis mearum litterarum auctor est, te eum esse affirmat, a cuius divino ingenio ut quotidie maiora profisciscan-

(1) *Epist.* lib. III n. 20.

tur, expectare cuncti debeamus. Caeteros quamplures mitto, quos tuarum lucubrationum participes facere soleo; ii enim te in coelum ferunt.

Denique omnes una voce fatentur, amplissimum patronum tuum tibi plurimum debere, quod facta eius scriptis tuis prudentia plenis praeclara admodum atque illustria reddas. Ego vero immortales tibi gratias ago, quod me hoc eximio munere affecisti, quodque exaratas praesertim manu tua ad me versus tuos misisti, ut tuus praecipuus in me amor vel maxime appareat: optoque talem me erga te praestare, quem saepe et libenter maximis studiis tuis ornes. Nam etsi non factis nec re ipsa, at certe animo ac mirifico tuarum praestantissimarum virtutum cultu tua in me beneficia sustinere conabor.

Vale, Ferrariae XI. Nov. M D LXXI (1).

---

(1) SACRATI *Epist.*, lib. III n. 25; MURETI *Opera*, Appendix n. 16.

TIVOLI NELLA DESCRIZIONE D'ENEA SILVIO

NO dei brani fondamentali della storiografia tiburtina è il passo dei Commentarii di Pio II che sulla metà del quattrocento descrive l'aspetto della città, ma che, con spirito ostile, profila la posizione psicologica del popolo, teso a conservare la sua secolare autonomia. Spirito ostile e necessariamente svalutativo, giacchè abilmente interpreta le naturali energie di conservazione del Comune come una passeggera ventata passionale che i miraggi di un subito guadagno possono fugare d'improvviso e per sempre.

Tutto questo tende a giustificare, con metodo che oggi diremmo giornalistico, l'erezione della rocca nemica — conculcatrice delle libertà repubblicane — quasi come un provvedimento soltanto tuzioristico e precauzionale; mette però in evidenza quella concezione materialistica della storia che caratterizzò un non breve periodo della vita di Pio II, concezione forse prevalentemente esteriore (ed eccezionale per un senese) che finì per essere soverchiata e divelta dal bellico idealismo della crociata d'Ancona.

Riportiamo l' elegante brano dei Commentarii, ***forbito come tutto il latino Enea Silvio e ricco, negli elementi archeologici, di citazioni classiche con taluni riferimenti a Flavio Biondo, l' archeografo ufficiale della corte pia.***

Consultatio de urbis discessu,

et Pii ad Federicum dissuadentem confutatio, animique magnitudo (1).

Ardere iam Roma coeperat fervente Iulio mense, fugere cardinales caumata, nec curiales immorari velle, aestivum aërem cuncti horrere. Pontifici haud satis tutum videbatur hoste propinquo, ab urbe procul abire. Sorani adhuc et Aquilani, et multi per Aprutios insidiabantur Ecclesiae: statuit igitur Tybure reliquum aestatis agere, sic et civitatem nutantem in officio retineri, et noxium urbis flatum evitari posse. Quod cum accepisset Federicus Urbinas copiarum ductor, Romam veniens, ac Pontificem Maximum adiens: « Si verum est, inquit, quod accepi, Pie Praesul, non possum non admirari, iturum te Tybur est rumor: quis hoc consilii dedit? an excidit memoria illius populi perfidia? Plebs est inimica tibi, Picinini consiliis auscultat, Eversum diligit, nihil magis odit quam tuum caput, his te hominibus credes, qui saepe hoc anno civitatem tuis militibus clauserunt, hostibus aperuerunt? Age Pontifex, consule tuae saluti, serva dignitatem, serva et nos qui ex tua vita pendemus: in te uno spes nostra sita est, tecum cadimus, tecum surgimus, salva caput tuum quod cum tota salvatur Ecclesia ».

Laudaverunt qui aderant cardinales et aulici Federici verba; nam et illis plena periculorum Tyburtina profectio videbatur. Pontifex in hunc modum respondit: « Qua perfidia vel potius dementia Tyburtini hoc anno sint usi, non sumus obliti; quippe quod eorum opera in extremas difficultates incidimus, si obtinuisset Piciniuus Tybur, quod prope affuit, Roma excedere oportebat, quando extra moenia nihil erat tutum: nec romanus est, qui carere pecoribus possit; facilius

(1) Titoli marginali dell' editore nella ediz. di Francoforte del 1614. (PII SECUNDI PONTIFICIS MAX. *Commentaria* Lib. V p. 135 e segg.).

cum Tybure Romam perditam, quam Tybur cum Roma recuperaveris. Nobis curae est dubiam civitatem, et prorsus nutantem in partem nostram adducere, atque in officio retinere: quod facile fiet nobis illic per aliquot menses habitantibus; nec nos terret plebis amor in Piciniuum, aut in nos odium: mutabile vulgus est: nullius populi diuturna voluntas, nunc odit, nunc amat, multitudinis consilia ex utilitate pendent; et quae maiora possunt emolumenta praestari populo, quam ea quae Romana curia secum affert? Locantur domus, venduntur fruges, vina, et pecora mutantur in aurum, ad infimas quascunque res etiam lucra perveniunt. Sciunt haec Tyburtini, atque idcirco petunt, ut ad eos eamus; non est occasio praetermittenda, ibimus: aut fugient qui seditiones parare consueverunt, aut territi silebunt, et sese nobis subiicient. Boni cives, quorum non est urbs omnino vacua, nobiscum sentient; et quis erit, qui vel hiscere contra nos audeat curialibus et militibus et parte civium hinc atque inde stipatos? Non sumus eius animi, ut nostra in civitate vim timeamus, ipsi metuent qui peccavere, et nobis facultas erit arcem erigere et civitati frenum in ponere. Novimus vulgi mores, victoriae omnia parent. Edomitis tot tyrannis cum Tiburtio, cunctis qui male sapiebant cadentibus animis occlusa sunt ora». Acquievit his dictis Federicus, atque in castra se recepit, quae non procul erant a monte Coelio: montem Coelium vocant Monticellum, quem Deiphebus tenuit.

De genere armorum apud veteres, deque Troiano bello Pii sermo; de ingressu Tyburis: et data venia, et arcis confectione.

Pontifex paucis post diebus ex urbe intempesta nocte discedens, ad Anienem, orto nondum sole, pervenit. Quo transmisso, Federicum, et cardinalem Theanensem obviam habuit cum decem equitum turmis, qui ad pontem usque Lucanum securitatis causa fuerunt comites. Oblectatus est Pontifex splendore armorum, et equorum, ac militum ornatu: nam quid pulchrius castrorum acie ordinata? Fulgebat sol in clypeis, et galearum, cristarumque facies mirabilem red-

debat splendorem; quot fuerunt armorum turmae, tot quasi silvae lancearum apparuerunt. Iuventus huc atque illuc currere, equos in gyrum flectere, enses vibrare, hastas circumferre, dimicationis speciem ostentare.

Federicus, qui multa legisset, interrogare Pontificem, an prisci duces aeque ac nostri temporis armati fuissent. Pontifex, et in Homero, et in Virgilio genus omne armorum inveniri descriptum dicere, quibus nostra utitur aetas, et alia multa quae obsoluerunt. Poetas etsi fingunt aliqua, ea tamen plerumque describere, quae in usu aliquando fuerunt, neque prorsus a vero discedere. Incidit et sermo de Troiano bello, quod cum penitus extenuare Federicus adniteretur, Pontifex magnum fuisse ostendit, nec sine causa tantam eius extare memoriam. Cumque de Asia quoque mentio fieret, quae Minor vocatur, nec de limitibus conveniret, Pontifex postea nactus ocii paululum apud Tybur Asiam ipsam descripsit ex Ptolomaeo, Strabone, Plinio, Quinto Curtio, Iulio Solino, Pomponio Mela, et aliis veteribus auctoribus quae sibi visa sunt ad rei cognitionem idonea suspiciens: sermo dulcis, et alacer inter Pontificem et Federicum de antiquis historiis ad pontem usque Lucanum protractus est. Illic dimisso exercitu, Pontifex iterum Anienem transivit. Populus Tyburtinus ad secundum milliarium, cum ramis olivarum, et cantibus eum excepit; simul capita factionum, et seditiosa inventus, et pacis amatores cives convenerunt, qui lecticam Pontificis subeuntes, cum tremore pariter ac amore suum dominum in urbem portavere. Nonnulli qui plus deliquerant, suam magis culpam, quam Pontificis clementiam advertentes in exilium sponte abierunt, horum bona proscripta sunt, reliquis omnibus venia data est. Duo fuerunt rebellionis duces, Toccius, et Clemens quidam nomine, ille astutia, hic clientela potens, amici ambo ac Picinino per foedera iuncti, qui saepe aperire hosti portas tentaverant, auctoresque fuerant ne miles ecclesiasticus intromitteretur. His Praesul ad se vocatis, ac blande compellatis, impunitatem gestorum promisit. Et in concione civium se coram habita, errata populi, et stulta consilia, et quo fuisset in periculo civitas exposuit. Postremo ut arcem construi aequo animo paterentur suasit; docens multis rationibus id esse

urbi salutare, quod facile obtinuit, cum viri boni, ad compescendos temerarios arcem necessariam esse cognoscerent. Seditiosi obtenta venia peccatorum, adversari Papae, qui fuisset in eos clementissimus non auderent. Iecit igitur fundamenta in sublimiori loco urbis, ubi veterem fuisse ruinae adhuc extantes indicabant. Duas erexit turres, quarum muri viginti pedes spissitudinis habuerunt, altitudinis altera centum triginta, altera centum; reliquis muris suam proportionem attribuit: fossam latam, ac profundam circumduxit: cisternas duas effodit: portam marmoribus adornavit, in quis hos versus insculpi iussit:

GRATA BONIS, INVISA MALIS, INIMICA SUPERBIS
SUM TIBI, TYBUR ENIM SIC PIUS INSTITUIT.

Extat et hoc Campani epigramma:

DE TYBURTINA, QUAM NUNC PIUS ERIGIT ARCE,
QUID VULGUS TOTA SENTIAT URBE, ROGAS?
ESSE PIUM MITEM, NEC TAM PUNISSE NOCENTES,
QUAM NE QUID NOCEANT CONSULUISSE FERUNT.
CUMQUE SIT INGENIO PRINCEPS MITISSIMUS, AIUNT,
ARGOLICI GRATAM TYBURIS ESSE FIDEM.
NIL IGITUR DOLEAS TYBUR, SI CLAUDERIS ARCE,
NON PIUS HOC, SED TU SURGERE COGIS OPUS.
AT TU SI QUERERIS, SCIMUS QUAE CAUSA QUERELAE
AENEAS PHRYX EST, TYBUR ES ARGOLICUM (1).

Opus quamvis multi laboris, et magni sumptus esset, uno tamen anno absolutum est, excepto duplici muro, quem statuit ab arce, usque ad portam urbis producere, cui deinceps navabitur opera. Fabrica viginti millibus aureis perfici non potuisset, nisi operarios et Tyburtini, et alii Ecclesiae

(1) ANTONIO CAMPANO nella sua *Vita Pii II* (in MURATORI *Rer. Ital. script.*, III. 2. p, 986) scrive: « Arx tiburtina opere tumultuario confecta, quod nec prohibuisset transitu et invissent commeatu hostes, et recipere intra urbem recusassent; exprobavitque (Pius) dubiam fidem et diripi eorum agrum est passus. Fuitque et nostrum disticon:

Tibur, habes Arcem quod non tibi creditur, hinc est
Aeneas Phrix est, Tibur es agricolum ».

Cogitaverat Anienem ad Tibur usque navigabilem reddere.

subditi sine mercede adhibuissent. Structuram cuncti laudavere, et opus perpecessarium existimarunt, quo vicinorum audacia, et ipsius urbis temeritas compesceretur, nec minoris utilitatis indicata est arx Pia in Tybure, quam moles Hadriani in urbe, quando et Tyburtina civitas alterum Romae munimentum censetur.

De Tybure et eius situ, aedificiis priscis, et agri eximia amoenitate.

Tybur apud veteres fama notum, in angulo iacet praealti montis, non procul ab eius radice ex plano circiter mille passibus illuc ascenditur. Pars urbis in qua sita est arx a reliquo monte qui supereminet, lata et profunda fossa discinditur, a porta quae in oliveta, et Penestre ducit, usque ad alteram Anieni propinquam, qua itur in prata, a priori quam diximus porta, usque ad aliam, qua recta est ad Lucanum pontem via, et Romam respicit. Praeruptae rupes urbem custodiunt. et murus, quem construxit rex Alfonsus, dum illic ageret repente excitatus. Reliquas urbis partes Anio ipse tutissimas reddit, adeo in profundum demersus, ut vix pateat in eum intuitus. Hic fluvius ex montibus oritur, non procul a Sublacensi monasterio, vallem nemorosam percurrit placido meatu, usque ad monasterium ipsum, illic obiectu rupium, multo fragore in profundum labitur, nec prius quiescit, quam relictis scopulis, et ingentium saxorum repagulis in plana descendit. Ferunt sub specu quod Benedictus inhabitavit, olim murum fuisse, qui retento amnis cursu, in superiori valle lacum fecerit, atque inde vocari monasterium sublacense; postea decidente muro, defecisse lacum. Amnis per vallem amoenam fertur, et aestivo tempore opacam, inter prata, et agros, et castella complura ad monasterium sancti Clementis iterum obiectu montium coarctatur, nec sine rumore et gemitu spumosus ad Vicumvarum pervenit, et quamvis postea quietius incedat, nusquam tamen placidas undas habet, donec prata tyburtina contingit, ibi paululum clementius labitur. At ubi muros attigit Tyburtinos, et ad ducentos circiter passus, relicta a sinistris urbe percurrit, deficiente iam via inter prominentia saxa magno casu,

maiori murmure, ac strepitu in subiectam ac profundam vallem praecipitatur uno saltu, ut audiri humanae voces nequeant, nec prius querelas ponit, quam prope ad Lucanum pontem pervenit, per quem dimissus, iam placidus est, et navigabilis, si arborum impedimenta tollantur. Non procul a Ponte Milvio in Tyberim devolvitur, nostra aetas Tyberonem appellat: iungitur dimisso Tybure pontibus quator: primo sub ipso oppido, Ponticulum appellant; alterum Lucamum, ubi moles marmorea pro tumulo quondam erecta nobilissimae Plautiorum familiae, nunc arcis usum praestat: tertium Mammeum quem condidisse tradunt Mammeam Imperatoris Alexandri matrem; quartum Salarium a Narsete Eunuco conditum; aquas habet in omne cursu lympidas, et admodum gelidas, in quis trutas complures inveniunt. Pars Tyburis ultra Anienem iacet parva, et ob civium seditiones parum inhabitata, quae ligneo ponte iungitur. Supra fluvium civium aedes, et altissimae rupes pro muris sunt. In ipsa urbe nihil est, quod magnopere mireris, praeter aedificium quoddam vetustum, maximis et altissimis fornicibus erectum: portam hodie obscuram vocant: inde olim fuit in urbem aditus, et depositis ibi mercibus, vectigalia solvebantur; atque fuerunt olim seu negociatoribus, aut publicanis, seu claris viris ampla, et pulcherrima diversoria, nunc bobus stabula patent, et super testudinibus, sublimique tecto horti olerum excoluntur. Cernuntur et reliquiae cuiusdam templi, seu Vestae, seu alterius Dei, in Anienis rupe altis erecti columnis, et non procul ab arce vestigia erant nobilis Amphitheatri, quae arx omnia consumpsit.

Pars Anienis per civitatem derivata, et molis, et aedificiis, ac fontibus satisfacit, urbemque ipsam magnopere exornat. Extra urbem ad tertium circiter milliarium, Hadrianus Imperator nobilissimam villam exaedificavit, instar magni oppidi. Extant adhuc templorum sublimes, et amplae testudines. Cernuntur et aularum, et cubiculorum semidiruta aedificia. Visuntur et peristyliorum, et maximarum columnae porticuum et piscinarum, ac lavacrorum vestigia, in quae derivata quondam Anienis portio, aestivos refrigerabat ardores. Vetustas omnia deformavit, quos ficti tapetes, et intexta auro aulea, muros texere, nunc hedera vestit. Sentes

et rubri crevere, ubi purpurati consedere tribuni, et reginarum cubicula serpentes inhabitant; adeo fluxa est mortalium natura rerum. Inter hanc villam, et Tybur vineta, et oliveta pulcherrima iacent, et inter vineas omnis generis arbores invenies et punicarum maximum numerum, quae granata producunt poma, magnitudinis et saporis eximii. Undique circa urbem aestivo tempore amoenissima vineta, in quae laxandi animi gratia Pontifex cum cardinalibus saepe exivit, et modo in aliquo gramine sub olivis consedit, modo in viridi prato super Anienis labium, unde spectaret perlucidas aquas. Prata sunt in valle reducta, multis aquarum fontibus rigata, secundo a Tybure miliario, per quae olim ex Aniene derivata vis aquarum, altissimis fornicibus ad montes ducebatur qui Romam prospectant. Inde per subterraneos meatus, sive ad Hadriani villam, sive ad urbem mittebantur. Extant adhuc ipsorum aquaeductuum magnae moles, ac sublimes, verum interruptae; in quis construendis quanta fuerit impensa, ruina etiam hodie docet. Pius in his pratis, et circa scaturientes fontes, ac circa umbrosas arbores saepe quievit; aut de republica cum cardinalibus agens, aut legationes audiens, quae ipsum quocunque iret, sequebantur. Habitavit Pius Tybure apud Minores, loco edito, unde urbem licebat inspicere, et in subiectam planiciem Anienis cursum, et hortorum perplacida vireta, nec aliud erat quod oblectaret. Domus antiqua, et ruinosa plena muribus fuit, qui ad magnitudinem cuniculorum huc atque illuc discurrentes, inquietas noctes reddebant. Venti quoque quorum ditissima civitas est, infesti erant, nec pluvias arcere licebat in habitaculo rimoso, et nimium vetusto, cuius reparandi monachi religiosi parum, nullam curam susceperant. Hos Pontifex deiecit, cum essent Conventuales, et vitam ducerent inhonestam, et loco eorum Observantes introduxit.

De origine Tyburis, et quid ei contingit secundum Blondum.

Blondus Flavius Tybur sextodecimo ab urbe milliario distare arbitratur, et a Graecis (Strabone teste) multo ante Romam fuisse conditum. Virgilius Tyburtium conditorem

facit, cuius frater Catillus propinquo monti nomen dederit, eamque civitatem unam ex quinque fuisse, quae arma Aeneae iunxerint; Superbum vero ideo dici, vel quia nobile fuerit, vel quod a senatu Superbi fuerint appellati Tyburtini. Virgilius sub Albunea Tybur esse ostendit: Servius Albuneam altum esse fontem exponit in Tyburtinis montibus, ab aquae qualitate sic appellatum: et Plinius Tyburtinum lapidem ad consternendam ornandamque urbem plurimum valuisse affirmat: et Helius Spartianus de Hadriano Impetore ita scribit: «Tyburtinam villam mire aedificavit, ita ut in ea et provinciarum, et locorum celeberrima nomina poneret». Tybur Simplicium Pontificem romanum genuit. Federicus primus Imperator hanc urbem aliis Theutonicis spoliatam, ac dirutam restituit. Supra eam montes sunt ardui, et late diffusi, in quibus fortissimi Equicoli olim habitavere; haec Blondus. Pontifex hoc in loco paulo minus quam tres menses habitavit, non sine alacritate animi propter loci amoenitatem, quamvis curis urgeretur assiduis, et bellorum, et quas vel pacificus suggerit Pontificatus.

GLI ULTIMI ANNI DI PIO II.

IL paziente lavoro del can. Alfredo Silvestri — così paziente e fedele alle fonti e agli studi particolari da parere quasi un centone — ma ricco di documenti inediti relativi a Pio II, il papa che costruì la Rocca Tiburtina e segnò l'effettivo tramonto della autonomia comunale di Tivoli, trova buona ospitalità in questi Atti *— anche quando si riferisce a storia puramente anconitana — perchè contribuisce ad illuminare il processo spirituale di Pio II, anima complessa e travagliata fra l'esteriorità e l'essenza del paganesimo, in quella ermetica catarsi che lo portò alla esaltazione della crociata ed al culmine purificatore della morte, vera vittoria dello spirito sul corpo, sulla valutazione pagana della realtà sensibile.*

Molto c'è ancora da scrutare — e ci sarà sempre giacchè ogni epoca vede il passato dal punto di vita del suo denominatore — molto per costruire senza interne contradizioni, senza zone incoerenti od incerte, la figura e la statura di questo italiano scrittore e pontefice.

Ed è bene che se ne riparli in un momento in cui talune correnti sinceramente neo-pagane, che di necessità danno al cristianesimo una interpretazione paganeggiante, sono portate alla fatale conclusione che l'umanesimo sia stato cristiano. (Quanto ci sarà da apprendere quando l'esame degli storiografi ci ridarà la storia attraverso il succedersi dei «punti di vista»!).

È bene che se ne riparli per studiare la posizione di Pio II di fronte al medio evo, e di conseguenza di fronte al medio evo tiburtino di cui egli segnò la data finale.

Il metodo seguito dal Silvestri per questa cronografia piccolominea è nuovo, ed è anche ammirevole. Quando s' abbiano in mente le sfilate — veri eserciti di piombo — delle monografie bolse e ridondanti del, per fortuna, occidente periodo della moda storica, quando ritornino all' orecchio le afonie e le atonie di intiere pagine parafrasate, dove l' idea-base è contorta, straziata o non capita, c' è da ammirare il can. Silvestri che ha scritto di suo quanto meno ha potuto ed ha composto non travasando, ma riportando intiero il brano dello scrittore cui attinge, con lunga, paziente amorosissima cura di indagatore erudito ed accorto.

PREFAZIONE

« Il papato, nemmeno in mezzo alle più terribili crisi, ha perduto di vista la conversione dell' Oriente, come pure mai, di fronte agli assalti sempre più vivaci della Mezzaluna, ha cessato di tener vivo uno dei più nobili ideali, quello della crociata, pagandogli come nessun'altra potenza in Europa d' anno in anno i più grandi sacrifici in fatto di denaro, di navi, di truppe, d' appoggio morale, materiale e finanziario » (1).

Basta dare uno sguardo alla perseverante attività che Pio II spiegò nel lottare contro gli Ottomani, per vedere il papato come rappresentante del pensiero della crociata.

Salvare il mondo cristiano e la civiltà occidentale dall' invasione dell' Islam è il fondamento di tutta l'opera di Pio II.

Egli aveva deciso di mettersi a capo, se gli fosse stato possibile, di quell' audace ed epica impresa contro i Turchi, alla quale fin dal principio del suo pontificato si era consa-

[1] PASTOR, *Storia dei Papi* V, II - p. 274.

crato con giovanile entusiasmo e meravigliosa costanza, malgrado l'età e la sua malferma salute.

Nella città e nel porto di Ancona dovevano riunirsi l'esercito e la flotta della nuova crociata.

A ricordo dell'avvenimento, si sono raccolti questi cenni storici sulla venuta di Pio II in Ancona, per benedire le navi e le armi dei crociati.

I tempi delle Crociate furono sapientemente definiti dall'Heeren « i tempi eroici del Cristianesimo » e il Sismondi dice: « È un tratto di storia de' più commoventi che io mi conosca, ed uno dei più degni di figurare in un'epopea ».

« Il degno e felice nome di *Crociata* — così il regnante Pontefice Pio XII, mentre s'ingemma della Croce, faro di salvezza al mondo, risveglia i gloriosi ricordi storici delle Crociate dei popoli cristiani, sante spedizioni, e battaglie fatte e combattute insieme, sotto i sacri labari, per la conquista dei Luoghi Santi e per la difesa delle regioni cattoliche dalle invasioni e minacce degli infedeli » (1).

« Kaser (Das späte Mittelalter 186) sentenzia: " in Italia è soltanto il papato, che cerca di rispondere alle esigenze del tempo. A Roma il morente pensiero delle crociate trova ancora un nido. Nella seconda metà del secolo XV la Curia ha lavorato con santo zelo per la causa della guerra turca, s'è sforzata per unire le potenze cristiane contro il nemico della vera fede, che dopo il soggiogamento dei regni fra il Danubio e i Balcani sempre più se la prendeva coi popoli del centro, e di fronte al quale anche il vicario di Cristo non sembrava più sicuro nella sua capitale.

I papi di quel tempo Eugenio IV, Nicolo V, Calisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Leone X, vigilano instancabili; s'adoperano per la pace e la concordia nella cristianità, fanno ognora risuonare l'appello alla Crociata, convocano congressi, prescrivono decime turche, aprono il tesoro delle grazie spirituali per avvivare lo zelo della fede, mettono mano profondamente nelle ben ripiene casse della Santa Sede per spronare i fedeli a simile generosità.

(1) L'*Osservatore Romano* 23-24 maggio 1941, N. 120, pag. 1. Parole del Papa sulla *Crociata della purezza*, 22 maggio festa della Ascensione.

Il Papato solo sente allora la solidarietà degli interessi cristiani ». (1)

« Il Papato, anche ai giorni nostri, ha continuato fedelmente a tutelare il santuario della religione cristiana, e più frequentemente e in modo più persuasivo che qualsiasi altra pubblica autorità terrena ha richiamato l'attenzione sul pericolo comunista ». (Lett. Enc. Divini Redemptoris, 19 marzo 1937).

Se le lotte secolari contro la mezzaluna appartengono ormai al passato, altri gravi pericoli incombono e con altre armi occorre combattere: ma identico deve essere il coraggio, eguale l'abnegazione, santo il fine!

Il processo di disgregazione ideologica veniva già indicato chiaramente da PIO XII quando scriveva: « All'inizio del cammino che conduce all'indigenza spirituale e morale dei tempi presenti, stanno i nefasti sforzi di non pochi per detronizzare Cristo, il distacco dalla legge della Verità, che Egli annunziò, dalla legge dell'amore » (2).

« È purtroppo vero — così la santità di Pio papa undecimo si compiaceva di sottolineare le preoccupazioni nuove accanto alle infrangibili speranze — è purtroppo vero che anche oggi esiste un comune nemico minacciante tutto e tutti, arrivando esso anche al sacrario della famiglia e al consorzio statale e sociale: il comunismo, che dappertutto tenta di penetrare e che purtroppo già in tante parti è penetrato, dove con la violenza, dove con l'insidia, dove con l'inganno, fino a rivestire le apparenze di migliori consigli. E molti purtroppo si lasciano ingannare al punto da non vedere o da mostrare di non vedere il pericolo comune, giungendosi ad assistere impassibili — come già nei secoli scorsi

(1) PASTOR, *Storia dei Papi* — Supplemento ai volumi I e III pag. 123. Intorno all'idea altamente vagheggiata da tutti i Papi di quell'epoca la conquista con le armi del Sepolcro del Salvatore — alla quale il TASSO diede un'aureola di poesia — e desiderata ardentemente da Santi e in particolar modo dalla Verginella Senese, che con gesto magnifico il Papa PIO XII dichiarava con Francesco d'Asissi, Patrona d'Italia, vedi in *Memorie Domenicane* » fascicolo [Novembre-Dicembre 1939], *S. Caterina Patrona Primaria d'Italia e Pio II.* Vedi pure SILVESTRI A., *Torquato Tasso in Sant'Onofrio Memorie Domenicane* I, 1041. p. 18 ss.

(2) *Civiltà Cattolica*, 1941, vol. III, quadr. 2186, p. 99. *L'Osservatore Romano*, 28 Ottobre 1939 N. 254. Cfr. l'Enciclica *Summi Pontificatus.*

avveniva di fronte alla mezzaluna (1) — (non fosse altro che la negativa connivenza, quando non si arriva addiritura ai manifesti favori!) dinnanzi a questa forza che tutto minaccia e che ha in programma la rovina sociale » (2).

Di fronte a tale minaccia la Chiesa Cattolica non poteva tacere e non tacque. Già fin dal 1846 Pio IX pronunciò solenne condanna, confermata nel Sillabo, contro « quella nefanda dottrina del così detto comunismo ».

Più tardi « Leone XIII ha dimostrato nelle famose Encicliche " Immortale Dei „ e " Rerum novarum „, che il comunismo è una minaccia per l'umanità e che i suoi programmi non possono sanare le miserie sociali. Pio XI ha ammonito i popoli contro le insidie del comunismo nel febbraio 1930, nella enciclica « Quadragesimo anno », nell'allocuzione natalizia del 1931. È ancora nella memoria di tutti il suo discorso del settembre 1936 ai profughi della Spagna. (V. la pastorale di Capodanno dell' Episcopato Germanico 1937).

La enciclica « Divini Redemptoris » — che tanta eco ha suscitato nel mondo intero — è ben più di una « crociata » perchè l' appello pontificio si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà per l' unanime difesa contro il « comunismo ateo » ed per la instaurazione di un retto ordine sociale. Oltre la torbida mischia Pio XI intravede il crepuscolo di un nuovo giorno; è sempre Pietro sull' intrepida nave di Cristo, che vede « nuovi cieli e nuova terra ».

« *Il Popolo d' Italia* » sotto il titolo: « Un libro » parlando di una pubblicazione estera sul Vaticano come potenza mondiale scrive che la storia della Chiesa cattolica, è « drammatica, potente, universale ». Si può dire — prosegue la nota — che il Vaticano non ha mai avuto, nonchè un secolo, un lustro di pace; si può dire altresì che la navicella di Pietro è sempre stata sbattuta dalle tempeste umane,

(1) Vedi il Discorso del vescovo di Torcello, Domenico De' Dominichi tenuto ai Cardinali riuniti per procedere alla elezione del papa Pio II, il 16 agosto 1458. Cod. Vatic. 3675. Biblioteca Vaticana. « I principi, egli grida, sono in lotta gli uni contro gli altri, e le armi che dovrebbero portare contro i Turchi, le dirigono contro la loro propria carne. Nessuno li ha riconciliati ».

(2) L' *Osservatore Romano*, 27 novembre 1936, N. 278, pag. 1.

ma per divino prodigio non è naufragata mai. E ancor oggi 350 milioni di anime guardano a Roma ».

Ed accennato alle infaticate, ininterrotte lotte della Chiesa osserva: « Una istituzione che ha dietro di sè 1900 anni di vita, vede le umane vicende con occhio abituato a misurare gli spazi dell'eternità. Gli uomini, anche se si chiamano Napoleone o Bismark, passano e il Vaticano resta » (1).

Il presente lavoro è completato da alcune pagine introduttive che offrono uno sguardo panoramico dello storico tempo in cui visse l'insigne ed amabile papa senese.

L'appendice dei documenti cronologicamente disposti, e corredati di note, serve a conferma, illustrazione e complemento del testo.

La storica narrazione corredata di note illustrative è desunta dai più eminenti ed autorevoli storici, quali il Pastor e il Guglielmotti (2) e da altre fonti importanti. Ed arrecherà come si spera qualche giovamento agli studiosi del rinascimento in genere, ed in particolare a quelli del pontificato di Pio II, che il Berg (3) designa: « come una delle figure più geniali che abbia seduto sulla Cattedra Apostolica » e che il più grande conoscitore della rinascenza, Giacomo Burckhardt (4) ha collocato a buon diritto, accanto a Nicolo V, come ad uno dei più gloriosi papi del secolo XV. (5).

* * *

Il rinascimento fu il periodo di transizione dal medioevo all'età moderna.

Con tale nome si suole designare quel grandioso approfondimento ed estensione dello studio rivolto all'antichità classica.

(1) La nota si chiude con un accenno al grande avvenimento dei *Patti Lateranensi* e con l'affermazione che la storia della Chiesa è sempre motivo di particolare fierezza per la Patria. L'*Osservatore Romano*, 4 Febbraio 1937 N. 28 - pag. 6.

(2) PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. I-II.

GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo* dal 728 al 1499 - Vol. I. e II. Firenze - Le Monnier 1871.

(3) BERG, *Enea Silvio de' Picolomini* (Papst Pius II.) Halle 1901.

(4) BURCKHARDT, I., *Die Cultur der Renaissance in Italien*. 2. voll. Leipzig 1899. I7, 98.

(5) « *Augusta in angusto Pontificatu Gloria* ». Dall' Epigrafe scolpita nel Monumento sepolcrale di Pio II. Chiesa S. Andrea della Valle - Roma.

L'umanesimo o il rinascimento segnò il risorgere del pensiero pagano — e, non di raro, come doveva avvenire, al pensiero seguì pure la pratica — col rifiorire della letteratura e dell'arte di Grecia e di Roma; in sè stesso, quindi, essenzialmente anticristiano, è il naturalismo, in sostansa, perfettamente in opposizione al sovrannaturale, al Cristianesimo (1).

Il Petrarca viene considerato come uno dei veri fondatori ed iniziatori del rinascimento.

Al pari del creatore della «Divina Comedia» anche Francesco Petrarca stette sul terreno della Chiesa e colla sua entusiastica ammirazione all'antichità letteraria seppe congiungere la riverenza d'un fedele al cristianesimo.

Il suo caldo entusiasmo per l'antichità non andò tanto oltre da fargli dimenticare la sublimità dei misteri cristiani, anzi il poeta con somma risolutezza ripetutamente afferma che per lui il Vangelo è superiore a tutta la sapienza degli antichi.

Una sua lettera all'amico Giovanni Colonna, caratterizza appieno l'uomo e mette in luce i suoi più nobili sentimenti di fede (2).

Non è quindi giusto considerare il movimento noto sotto il nome di rinascenza, (3), siccome diretto fin dal suo principio ed in tutta la sua estensione contro la Chiesa.

Al contrario, il vero rinascimento, lo studio dell'antichità nello spirito della concezione cristiana del mondo, fu un movimento spirituale giustificato in sè e fecondo di nuovi risultati per la scienza profana ed ecclesiastica (4).

(1) G. CANTAGALLI, *Un grande diplomatico della Chiesa, il Cardinale Beato Nicolò Albergati Vescovo di Bologna*, in *Osservatore Romano*, 12 ottobre 1935 - N. 239 - pag. 3.

(2) PASTOR, *Storia dei Papi* Vol. I, pag. 3 e 4, e relativo n. 1. PETRARCA Ep. fam. VI, 2 (ed. FRACASSETTI, Firenze 1864, II, 112-119).

(3) PAULSEN, *Gesch. d. gelehrten Unterrichts* 5.

(4) Cfr. DANIEL, *Des études classiques* 222; Norrenberg, II, 8, 10. Similmente dice L'HERGENRÖTHER II 1, 172 «In sè la nuova tendenza non era pericolosa nè alla teologia, nè alla Chiesa, ma piuttosto giovevole». — Nel rinascimento italiano oltre un manipolo di politici e letterati senza coscienza, v'è tutto un mondo da studiare e che onora quell'età. L'*Osservatore Romano*, giovedì 10 maggio 1934 - N. 108 - pag. z.

Scrive l' E. il Sen. Pietro Fedele: «Il Papato nel Medio Evo dette a tutta la civiltà occidentale un' incancellabile impronta, tra gli splendori del Rinascimento che di tanta luce avvolse Roma papale» (1). Ma sia pure anche stata ricca di errori e di peccati d' ogni fatta quell' epoca, alla Chiesa di quel tempo non mancarono splendide figure di uomini magnanimi ed illustri, nei quali si appalesò la fonte della sua vita superiore.

Tra i molti Santi e Beati di quell' età, fra cui S. Giacomo della Marca Anconitana nomineremo soltanto quelli che Ancona donò allora alla Chiesa, Gabriele Ferretti († 1456), Antonio Fatati († 1484), Giannelli († 1506). I nomi della magnifica serie sono la prova più eloquente di quanto forte e vitale spirito religioso ci fosse tuttavia rimanenza nella dorica città e nell' Italia del rinascimento: «simili frutti non sogliono maturare su alberi che siano fracidi e putridi fino al midollo» (2).

Senza timore Niccolò V — il fondatore del mecenatismo pontificio — s' era messo alla testa del grande moto spirituale del rinascimento per assicurare al papato la funzione di *direttore* e dare alla Chiesa nuova autorità e splendore mediante la scienza e l' arte (3).

E sarà propriamente il primo papa umanista, che si proporrà la gravissima questione, risolvendola in tali termini, nei quali si può ascoltare direttamente l'eco fedele della sapienza dell'Albergati, suo maestro e patrono e protettore di Enea Silvio Piccolomini: e cioè, che la Chiesa in sè stessa ha titoli sufficienti per imporsi agli uomini, nel rispetto e nell' obbedienza; ma questi, nondimeno, hanno bisogno di vederla risplendere di una certa luce anche umana, e specialmente di quella che deriva dall'arte e dalla scienza. La risposta non poteva pretendersi, nè più precisa, nè più moderata (4).

(1) V. «*L' Osservatore Romano*» 3-4 Agosto 1936 - N. 180 - pag. 2. Una nuova «*Storia dei Papi*».

(2) ROHRBACHER — KNÖPFLER 365. PASTOR, I. 40-42. V. L'*Osservatore Romano* - 3 Maggio 1936 N. 104 - pag. 4. *Il rinascimento, periodo di grandi Santi.*

(3) PASTOR, 1, 604.

(4) CANTAGALLI, G. loc. cit.; L'*Osservatore Romano*, 28 settembre 1941 - N. 227 - pag. 2.

Fra gli uomini famosi per scienze e per lettere Ancona vanta Pizzecolli Ciriaco, primo in Europa a ridestare l'amore degli studi archeologici, dei quali in viaggi e scoperte ottimamente meritò.

Fra i letterati è conosciuto col nome di Ciriaco d'Ancona ed a ragione fu giudicato essere una delle più notevoli figure nella storia dell'italiana letteratura del secolo XV.

Il Guglielmotti lo nomina: il celebre orientalista ed antiquario Ciriaco Pizzicolli. (Storia della Marina Pontificia II, 117). Raccolse codici, medaglie, lapidi ch'egli descrisse ed illustrò nel suo Itinerario. Il Leoni narra nella sua «Ancona illustrata» che Ciriaco donò molti manoscritti al Senato anconitano, che li custodiva con somma cura, e che sventuratamente andarono perduti nelle dolorose vicende del 1532 (1).

Il Pastor alle Descrizioni di Roma antica del Rucellai e del Muffel (Suppl. al Vol. I e III p. 96) aggiunge: «Dai disegni, solo recentemente resi noti, del famoso epigrafista e antiquario Ciriaco d'Ancona, appare come i dotti di quell'età raffigurassero l'antica Roma. Ciriaco vagheggiò una riproduzione della città antica, divisamento che più tardi occupò anche Raffffaello e Pirro Ligorio (architetto del grazioso Casino di Pio IV o Villa Pia nel giardino vaticano). I suoi disegni dei monumenti romani, sono di circa il 1450. Ciò risulta non solo dai costumi delle figure introdotte come ornamento, ma anche dalla rappresentazione di Castel S. Angelo coll'arma di Nicolò V. I fogli dànno fra l'altro Monte Testaccio, il Palazzo dei Cesari, il Campidoglio, il Foro, una porta di Roma, una colonna trionfale, la statua di Marco Aurelio, la veduta d'una via, il panorama di Roma dal lato del Tevere, un arco trionfale, l'obelisco vaticano, le Terme di Diocleziano, una via a sepolcri, la Rupe Tarpea ed un anfiteatro — tutto concepito come allora si immaginava l'antichità romana.

(1) I viaggi di Ciriaco d'Ancona sono ricordati dalla Enciclopedia Treccani (X 438): Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona, v. *Arch. stor. ital.* s, 5ª, XXII (1898): *Dante e Ciriaco d'Ancona*, in *Giornale Dantesco* VII (1898). Ciriaco Pizzicolli di Ancona (sec. XV), nella sua Silloge riporta molte iscr. di Tivoli e territorio. V. *Bibliografia di Tivoli*, in *Studi e Fonti per la storia della Regione Tiburtina*. Tivoli *1923, pag. 67*.

Parecchio, come, ad esempio, l'antica via sul Palatino, il patibolo sul Campidoglio, il Campidoglio come mercato, è bensì concepito in modo fantastico, ma si vede come i dotti del quattrocento si rappresentavano viva l'antichità e intendevano collegarla col presente (1).

Secondo Hülsen, Ciriaco ha abbozzato i suoi disegni dinanzi ai monumenti stessi.

Certamente questo si avverò per lo più, ma, come giustamente fa notare K. Frey (in Monatshefte f. Kunstwiss. I 2 (1908), 684), rimane tuttavia da indagare se egli abbia tratto profitto da modelli e libri di schizzi già esistenti, come è verosimile nella tavola IX (panorama della città del Tevere (2)).

«Probabilmente Ciriaco intese di rappresentare la ricostruzione dell'antica Roma su un grande foglio, sì che i fogli superstiti non dovrebbero essere che ritagli».

Di tutti i personaggi del Rinascimenoo nessuno è noto più esattamente di Enea Silvio Piccolomini, nato in Corsignano presso Siena, da piissimi genitori, il 18 ottobre 1405, e il giorno stesso rigenerato col lavacro del Battesimo. Il fonte battesimale, tuttora conservato è riprodotto in Mannucci (3). Egli senza esitazione può dichiararsi come uno degli spiriti più luminosi del secolo (4).

Malgrado tutte le debolezze ed errori, quest'uomo fornito di alte doti è stato una personalità grande ed amabile (5).

È certo che la vita morale di Enea fu fortemenete influ-

(1) Vedi CH. HÜLSEN, *La Roma antica di Ciriaco d' Ancona*. Disegni inediti del sec. XV, con XVIII tavole e 31 illustr. nel testo, Roma 1907.

(2) V. anche A. VENTURI La *Roma antica di Ciriaco d' Ancona* in *Roma*, Rassegna ill. dell' esposiz. del 1911, n. 1. (giugno 1911), 4 ss.

(3) Su di esso si legge il distico seguente:

Hic Duo Pontifices Sacri Baptismatis Undam
Patruus Accepit Et Pius Inde Nepos.

Qui due Pontefici (Pio II e suo nepote Pio III) ricevettero l'acqua del santo Battesimo.

(4) REUMONT, *Aus der Gesch. Aachens im 15. Iahrhundert* in *Zeitschr. des Aachener Gesch*, Vereins 1882, IV, 170; PASTOR, l. c. pag. 302 n. 2. Suppl. Vol. I. e III. pag. 81.

(5) Cfr. i giudizi rettamente ponderanti di KRAUS, *Gesch. der cristl. Kunst* II 2; 1, p. 149 e BURDACH in *Litt. Centrabblatt* di Zarncke 1898, 652. PASTOR l. c. pag. 302. N. 4.

enzata dalla sregolatezza di quei circoli di dotti, che amavano l'antichità e seguivano una vita piuttosto libera e di proprio genio.

Allora del resto, come ha giustamente rilevato il Pastor (1), Enea Silvio non era ancora ecclesiastico, anzi non pensava a scegliere questo stato che impone sì gravi doveri.

Su questo punto egli si è espresso con tutta sincerità nelle sue lettere.

Col tempo, prosegue il Pastor, intervenne un grande cambiamento di idee non solo nelle opinioni di politica ecclesiastica, ma anche nei concetti morali di Enea Silvio (2). È il suo intimo dramma, riflesso della lotta fra due civiltà.

In luogo della licenziosità passata, subentrò in lui una concezione più severa della vita: però differì ancora a lungo a farsi prete.

Ne concepì il proposito decisivo soltanto nel 1445, facendo il primo passo all'uopo nel 1446.

« È un uomo miserabile e non partecipe della grazia di Dio », ammoniva egli un amico nel marzo del 1446, « colui, che finalmente non torna alla sua migliore intimità, non rientra in sè, non migliora la sua condotta, che non medita su ciò che dopo questo mondo sarà in un altro. Io, Giovanni mio, ho errato abbastanza! Già rientro in me: Dio voglia non sia troppo tardi! » In quel torno, nel marzo del 1446, fu consacrato suddiacono a Vienna (3).

(1) La Storia dei Papi può considerarsi il centro della vita scientifica del Pastor. Così bene si esprime nella prefazione al Vol. I, il traduttore Mons. Prof. Angelo Mercati.

(2) Lettera di ritrattazione di Enea Silvio (agosto 1447) indirizzata al rettore dell'università di Colonia. Stampata presso FEA 1-17: « Signore, perdonaci i peccati della nostra gioventù! » Bolla di ritrattazione del 26 aprile 1463 diretta all'università di Colonia; presso FEA, *Pius* III, Romae 1823, 148-164. Pastor, II, 185-186. Cfr. App. N. 5.

(3) Lettera a Campisio del 6 marzo 1446 in *Opera* 582; cfr. VOIGT I, 351-438. Ivi Enea dice: *Iam ego subdiaconus sum... flamque Deo dante infra octendium diaconus et suo tempore sacerdotalem recipiam dignitatem.* La data dell'ordinazione al sacerdozio non la trovo in Voigt, nè è dato determinarla: HEINEMANN dice che Enea fu ordinato prete a Roma senza indicare una fonte della notizia. Comunque sia, erroneamente (III, 797, n. 96) rimanda all'anno seguente l'ordinazione di Enea Silvio a suddiacono, scambiando egli il suddiacono coll'ufficio di suddiacono apostolico. Il passo relativo, che Gre-

Un anno prima egli aveva già fatto formalmente la pace col papa Eugenio IV.

Essendo il Piccolomini segretario di Federico III, il cancelliere Gaspare Schlich lo aveva mandato a Roma (1445) allo scopo di perorare la convocazione d'un concilio in altro luogo.

Enea Silvio, prima di sbrigarsi dell'incarico avuto, diresse al Papa offeso una magistrale lettera di scusa che esprime, passo per passo, la sua laboriosa conversione. La riconciliazione con Eugenio IV così cominciava, «prima di esporti le commissioni del mio re, voglio dire alcune parole di me stesso. So che alle tue orecchie sono state riferite di me molte cose, che non sono buone, nè degne di ripetizione. Nè hanno mentito coloro, che mi hanno accusato presso te. Sì, finchè fui a Basilea, molto dissi, scrissi, feci, non lo nego. Ma mia intenzione non era di recarti danno, quanto di giovare alla Chiesa di Dio. Errai, chi lo negherà? Ma errai con non pochi altri e con uomini non insignificanti. Andai dietro a Giuliano, cardinale di S. Angelo, a Niccolò arcivescovo di Palermo, a Lodovico Pontano, notaro della tua Sede. Costoro venivano reputati gli occhi del diritto, i maestri della verità. Che debbo io dire delle università e delle altre scuole, delle quali il maggior numero pensava ostilmente a te. Chi non avrebbe errato con tali uomini? Ma quando conobbi l'errore dei Basileesi, io anche allora, lo confesso, non volai subito a te, come fecero i più, che anzi mi curai di precipitare da un errore nell'altro, come spesso avviene che cada in Scilla chi vuol evitare Cariddi — e così passai presso coloro, che

gorovius prendeva in considerazione, suona così: «Die mercurii XV Februarii MCCCCXLVII venerabilis vir dominus Eneas Silvius clericus senensis sanctissimi domini nostri papae secretarius fuit receptus et admissus in subdiaconum sancti domini nostri papae et sedis apostolicae cum honoribus et emolumentis etc. per bullam sancti domini nostri papae Eugenii etc. sub dato idibus februariis pontificatus suae beatitudinis anno XVI. Et de ipso officio fideliter exercendo... debitum praestitit in forma solita iuramentum Romae in palatio apostolico in camera secreta domini nostri papae...» Dal passo relativo del «Liber officialium Eugenii papae IV., f. 29.b» (Archivio di Stato in Roma). Da questo passo pare risulti che nel febbraio 1447 Enea Silvio non era ancora prete. PASTOR, *Storia dei Papi* I. pag. 305-306. n. 2.

erano stimati neutrali. Non volli passare senza riflessione e senza ritardo da un estremo all'altro. Rimasi per tanto tre anni col re.

Ma quando ivi andai sempre più udendo della divisione della Chiesa, che regna tra i Basileesi e i tuoi legati non mi rimase più dubbio alcuno che la verità era con te. Perciò obbedii non a malincuore allorquando il re desiderò aprire a mio mezzo la strada per venire alla tua bontà, chè così speravo io pure di poter tornare in grazia tua. Ora eccomi alla tua presenza, e poichè ho peccato senza saperlo, ti prego di perdonarmi ».

Ed Eugenio, sempre generoso con chi lo pregava gli rispose così: « Sappiamo che con molti tu hai peccato, ma è nostro dovere perdonare a chi confessa il proprio errore; la santa madre Chiesa non rimette mai la pena meritata a chi nega, sempre invece a chi è pentito. Tu sei già venuto alla verità. Guardati dal mai perderla e cerca con buone opere la grazia di Dio! Tu ti trovi in un posto, in cui puoi difendere la verità e far del bene alla Chiesa (1).

Enea Silvio non deluse in realtà le speranze in lui risposte (2), poichè egli riuscì a mandare all'aria la lega dei principi elettori, egualmente pericolosa pel re romano-tedesco e pel papa (3).

Ricevuto l'ordine sacerdotale egli salì poi rapidamente

(1) ROHRBACHER — KNÖPFLER 218-219. Su questa missione di Enea cfr. BACHMANN, *Neutralität* 148. Vedi: lettera di Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Siena, a papa Niccolo V. Wienerneustadt, 21 febbr. 1455. PASTOR, I. nell'App. n. 55. (p. 772). « Accepi breve sanctitatis tuae, per quod intellexi.... et quae statum apostolicae sedis concernunt, mihi credere non dubitas. Facio ego, quae possum et scio ». Cfr. PASTOR I. p. 570.

(2) Nella dieta dell'impero, indetta a Francoforte sul Meno pel 1 Settembre 1446, succedette improvviso un sorprendente cambiamento a favore d'Eugenio IV. Il principale autore di questo cambiamento fu quel medesimo, che l'anno precedente aveva preso parte tanto importante con Schlick e Carvajal nel guadagnare al papa romano il re Federico III: Enea Silvio de' Piccolomini, segretario della cancelleria del re. PASTOR I, 301-302.

(3) PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. I, pag. 307. — Con Federico III imperatore era diventato per ultimo uno dei più fervorosi campioni delle prerogative della sede romana. PLATINA, *Vite dei Pontefici*, in Pio II, p. 430. Cfr. SISMONDI, *Storia cei Francesi*, vol. 14, p. 35. Capolago, Tip. Elvetica 1838.

per i gradi della gerarchia ecclesiastica (1), e fu esempio fulgido di rettitudine e di fortezza.

La migliore difesa dei Papi, ha sentenziato il Petz, è lo scoprimento del loro essere; e il prof. Del Vecchio dice che «il miglior servizio che si può rendere a un grande è quello di rilevarne le ombre per farne risaltare le luci» (2). Il vescovato, la porpora, la tiara di Enea, provano in realtà che i grandi, conosciuto il vero, sanno mutar di consiglio, e che la Chiesa, una volta pentiti può elevarli ai più alti suoi onori; così affermava l'Audisio (3).

---

(1) Niccolò V il miglior pontefice del rinascimento (PASTOR I, 576) lo nominò vescovo di Trieste 1447; poi lo trasferì a Siena sua patria 1451; Callisto III lo creò cardinale 1456. Ladislao re di Boemia e Ungheria fin dal 12 settembre 1453 aveva diretto a papa Nicolò V la preghiera di nominare cardinale Enea Silvio (WOLKAN, III Abt., p. 392 s. PASTOR, *Suppl.* Vol. I e III, pag. 136).

(2) II X Congresso Italiano di Filosofia: (Discorso pronunziato a Parma dal prof. Del Vecchio). L' *Osservatore Romano* 9 ottobre 1935, n. 236, p. 3.

(3) AUDISIO G., *Storia Religiosa e Civile dei Papi.* Vol. IV, pag. 236. Roma, Tip. Aureli 1865.

Il Congresso di Mantova.

« Il contrasto terribile tra le Luna falcata, e la insegna gloriosa della Croce, dalla quale dipendeva nientemeno che la sorte della civiltà e della religione in Europa, tenne lungamente occupato il pensiero dei pontefici dall'ottavo al decimottavo secolo: essi manifestarono sempre sollecitudine non piccola per liberare la cristianità da quel continuato travaglio. A questo fine si radunarono concilî generali a Piacenza e Clermont, ordinati per il soccorso di Terra santa, a Firenze per difendere Costantinopoli, a Mantova per ricuperare la imperiale città » (1).

« La grande impresa contro i Turchi, dopo la conquista di Costantinopoli (29 maggio 1453) (2), doveva avere in An-

(1) GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina militare pontificia dal secolo VIII al XIX*. Proemio. Roma, Tip. Bertinelli, 1854. pag. 14.

(2) Il Pontefice Niccolò V, come accenna il GUGLIELMOTTI, udita la perdita di Costantinopoli, ferito da acerbissimo dolore si lasciò cadere nella infermità della morte. Le ultime parole furono: « Come ci fu riferito che l'inclita città di Costantinopoli era da Maometto imperator dei Turchi, nemico acerrimo della fede ortodossa e del nome cristiano, per terra e per mare assediata, prendemmo incontanente il partito di soccorrere al pericolo dei Greci... E siccome le potenze cristiane non ci davano risposte concludenti, nè volendo noi differire il soccorso, mandammo avanti in Oriente la nostra navale armata, che per quanto sollecitamente navigasse non arrivò in tempo. I Turchi prevedendo l'arrivo del predetto soccorso, e così permettendolo Iddio, fecero sforzo tanto pertinace e violento, che la città da ogni parte assalita, ahi dolorosa memoria è per tutti i secoli infausta ai cristiani!, restò miseramente espugnata ». GUGLIELMOTTI P. Alberto - *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo*. Vol. 2, Firenze, Le Monnier, 1871. — V. carta geografica: pianta di Costantinopoli anno 1463.

Il PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. I. p. 576-577 dopo aver narrato la fine di Nicolò V (25 marzo 1455), riporta lo splendido epigramma latino, composto da Enea Silvio Piccolomini, in lode del defunto Pontefice.

cona il suo principio di esecuzione; quivi dovevano riunirsi l'esercito e l'armata della nuova crociata» (1).

«Appena eletto Pontefice Pio II aveva formato il gran pensiero di unire in sacra lega i principi cattolici, per opporli ai mussulmani che guidati da Maometto II minacciavano di sterminare l'intera cristianità (2). Intimata una gran dieta in Mantova nel 1459 a tale effetto, egli vi andò, e volle avere con sè a compagno, consigliere fidato ed espertissimo, il vescovo Antonio Fatati patrizio Anconitano» (3).

Ludovico Pastor nella monumentale Storia dei Papi — la storia della dinastia più antica e pur sempre così vigorosa (4) — descrive l'apertura del congresso con una dettagliata narrazione: (5)

Apertura del Congresso. — «Il 26 settembre 1458 finalmente si potè tenere, dopo quattro mesi dell'arrivo del papa, la prima seduta del congresso Si radunarono nella veneranda cattedrale dove anzitutto si celebrò una messa dello Spirito Santo, dopo la quale il papa si alzò e tenne per due ore un discorso ben meditato, che in tre parti esponeva lo scopo e la necessità di una lotta comune contro gl'infedeli, i mezzi per condurla ad un felice esito e le ricompense per coloro che vi prendessero parte (6).

(1) MARONI, *Pio II in Ancona. Reminiscenze storiche.* Tip. Economica, Ancona 1905. pag. 3. Vedi LEONI, *Storia d'Ancona*, Vol. I. pag. 231. Tip. Baluffi, Ancona 1832.

(2) V. SILVESTRI A. *L'ambasceria d'obbedienza degli Anconitani. Documenti* in *Atti*. XV-IIIXIX 1938-1939 p. 207.

(3) GARIBOLDI, *Memoria sul B. Antonio Fatati* - Ristampata nel quarto centenario del B. Antonio pei tipi G. Cherubini p. 12 e 13. — Cfr. PERUZZI - *La Chiesa Anconitana*. Parte Ia. p. 162. LEONI loc. cit. nota 1. Francesco Ferretti, Ancona Illustrata. Ms. Libro decimo.

(4) PASTOR, *Storia dei Papi* - Vol. I. Prefazione alla prima Edizione.

(5) PASTOR, loc. cit. Vol. II. pag. 59 e seg.

(6) Il discorso guadagnò presto una gran fama (cfr. lettera di Nicodemo da Pontremoli, datata da Firenze 5 marzo 1468 nell'Archivio di Stato in Milano) e trovasi frequentemente in manoscritti (Roma, Biblioteca Barberini XXIX, 152, f. 1, s. e Biblioteca Vatic. 5667, f. 1, s., Londra, Britisch Museum 4913 n. 7. Firenze, Biblioteca nazionale II, 1.201. Vienna. Biblioteca di corte 3449. Monaco, Biblioteca Cod. 519. Berna, Biblioteca Cod. 531, f. 125a. s. Magonza, Biblioteca civica Cod. Saec. XV. Salisburgo, Biblioteca di S. Pietro B. VIII, 15. Trieste, Coll. Rossetti n. 5). Esso è stato più volte stampato: BENCAE SYLVII. Opp. 905 ss; MANSI II, 9-29; MULLER I, 647 ss. Cfr. VOIGT III 71 s; HEINEMANN 23.

Pio cominciò con una preghiera e, ornandola di tutti i pregi dell'eloquenza sacra e profana, vi fece seguire una commovente descrizione delle perdite che la cristianità aveva sofferto per opera degli infedeli.

« La terra santa, egli disse, dove scorreva latte e miele, il suolo su cui spuntarono i primi fiori della nostra salute, il tempio di Salomone dove il Signore così spesso aveva predicato, Betlemme dove Egli nacque, il Giordano dove fu battezzato, il Tabor, luogo della sua trasfigurazione, il Calvario, che vide scorrere il suo sangue, la tomba in cui ha riposato, tutto questo sta da lungo tempo in possesso dei nostri nemici: se essi non lo permettono, noi non possiamo vedere quei santi luoghi. Lasciamo ora da parte queste antiche perdite; si è forse ai nostri giorni e per nostra colpa perduto di meno? Non i nostri padri, ma noi abbiamo lasciato prendere dai Turchi Costantinopoli, la capitale dell'Oriente, e mentre indolenti ce ne stiamo nelle nostre case, le armi di questi Barbari penetrano fino al Danubio e alla Sava. Nella città regia dell'Oriente essi hanno ucciso il successore di Costantino insieme al suo popolo, hanno profanato i templi del Signore, il nobile edificio di Giustiniano Santa Sofia è stato macchiato dall'orrido culto di Maometto (1); essi hanno distrutto le immagini della Madre del Signore e di altri Santi, rovesciato altari, gettato ai porci le reliquie dei martiri, ucciso preti, disonorato donne e fanciulle e persino le vergini consacrate a Dio, sgozzati nei conviti del sultano i nobili della città, portata nel loro campo fra le beffe e le derisioni l'immagine del Salvatore crocifisso al grido: questo è il Dio dei cristiani, lordandola di fango e di sputi.

Tutto questo è accaduto sotto i nostri occhi, ma noi

(1) La figura del Redentore nel mosaico di S. Sofia recentemente riapparso alla luce (dopo circa 88 anni) è alta m. 2.15. Su di un alto trono a larga spalliera siede il Signore: la mano destra è in atto di benedire, la sinistra sostiene un libro, che poggia sul ginocchio sinistro. L'iscrizione greca facilmente leggibile ci dice: «*Pace a voi: Io sono la luce del mondo*». Un gruppo di professori dell'Università di Istanbul si recò un giorno a visitare i nuovi lavori. Tutti rimasero molto impressionati e commossi sino alle lagrime da questa predica millenaria di nostro Signore. HETTLINGEN. Cfr. L'*Osservatore Romano*, 18 gennaio 1935 - N. 15.

dormiamo profondamente. Eppure no, noi possiamo combattere fra noi, solo i Turchi lasciamo che spadroneggino liberamente. Per tenui motivi i cristiani prendono le armi e combattono sanguinose battaglie; contro i Turchi invece, che oltraggiano il nostro Dio, atterrano le nostre chiese e cercano sradicare il nome cristiano, nessuno vuol levare la mano (1). In verità, tutti si sono allontanati, tutti son diventati inutili: non v'è uno che faccia il bene, neppure uno. — Si crede che queste siano cose avvenute, che non avranno più a cambiare e che d'ora in avanti si avrà la pace, come se sia da sperare quiete da un popolo che ha sete del nostro sangue, che dopo aver soggiogato la Grecia già ha messo la sua spada nel fianco dell'Ungheria; da attendere pace da un avversario come il Mohammed. Abbandonate questa fiducia, poichè Mohammed deporrà le armi in non altro modo che come trionfatore o assolutamente vinto. Ogni vittoria diventa per lui come il gradino ad un'altra, finchè, domati tutti i re dell'Occidente, non abbia distrutto il Vangelo di Cristo e non abbia imposto a tutto il mondo la legge del suo falso profeta » (2).

Pio II, dopo aver poscia mostrato che nelle popolate contrade dell'occidente non mancavano le forze per una guerra contro la mezzaluna, in fine esclamò: « Oh! se ora fossero qui Goffredo, Balduino, Eustachio, Ugo, Boemondo,

(1) S. Caterina in una lettera del 1372 al cardinale Pietro d'Estaing, legato del Papa in Bologna, scriveva: « E dove la guerra ogni fedele cristiano debba essere apparecchiato a mandarla sopra gl'infedeli, li falsi cristiani la fanno l'uno contro l'altro ». Cfr. L'*Osservatore Romano*, L'azione di S. Caterina per la Crociata, 21-22 Gennaio 1935 - N. 18 - pag. 5 e la recente ediz. delle *Lettere* (DUPRÈ) a cura dell'Istituto Storico Italiano.

(2) Quando la voce di Urbano II (1095 Concilio di Claromont) spingeva i potentati di Europa a vendicare in Terra Santa le ragioni del Cristianesimo e della civiltà, non fu sordo a quell'invito il Comune di Ancona, che allestì otto navi, armate alle pubbliche spese, con sopravi molti nobili e valorosi cittadini, alla guida di un Leopardo Bonarelli e di un Pompeo e di un Matteo Tommasi, i quali inoltre, a loro proprio spese, avevano provvedute di armati e di armi due galèe, e ai quali il re Goffredo in segno e premio di virtù concesse il lambello vermiglio e i gigli d'oro. Il Bonarelli vi perdette gloriosamente la vita combattendo. Cfr. GUGLIEMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*. Vol. I, pag. 256. SARACINI p. 496. PERUZZI, I, 279. LEONI, 135. GIORGIO VIVIANO, *La galleria dell'onore* Forlì, 1733. I, 37, 42. SANSOVINO, *Origine delle famiglie illustri in Italia*. In-4. Venezia, 1582, p. 32. BARONIO, *Annali*. 1145, n. 28, 30. MURATORI, *Annali* 1147.

Tancredi e gli altri valorosi uomini, che una volta, avanzando in mezzo alle schiere, ricuperarono Gerusalemme con le armi! (1) In verità essi non ci farebbero spendere molte parole, si leverebbero, e con voce di fuoco, come già innanzi al nostro predecessore Urbano II, griderebbero: Dio lo vuole! Dio lo vuole! Voi invece attendete in silenzio la fine del discorso e sembra che le mie esortazioni non vi commuovano. E forse vi sono alcuni tra voi che diranno: questo papa parla molto per mandarci alla guerra e gettare i nostri corpi contro le spade nemiche; è questo il costume dei preti; impongono agli altri i pesi più gravi che essi non vogliono toccare nemmeno con un dito. Non lo credete, figli miei! Nessuno, per quanto ricordano i vostri padri, ha seduto su questa cattedra, che abbia fatto per la fede di Cristo più di quello che noi intendiamo fare col vostro aiuto e la grazia del Signore.

Noi siamo venuti qua abbastanza deboli, come vedete, non senza pericolo della nostra vita, non senza danno dello Stato della Chiesa. Noi abbiamo tenuto in maggior pregio la difesa della fede, che l'eredità di S. Pietro, e la nostra stessa salute e tranquillità.

Oh! avessimo noi oggi pure le forze giovanili di una volta (2), allora voi non andreste alla guerra senza di noi non senza di noi nei pericoli. Noi stessi marceremmo avanti alla bandiera, noi stessi porteremmo la croce del Signore, noi stessi recheremmo contro i nemici infedeli le insegne di Cristo e ci reputeremmo felici, se ci fosse concesso di morire per Gesù, Ed anche adesso, se lo credete opportuno, non ci ricuseremo di consacrare a Cristo Signore per questa felice impresa il nostro corpo infermo e la nostra anima

(1) Basti ricordare i poemi del Tasso e dell'Ariosto, gli episodi del Cervantes, le orazioni del Mureto, i disegni di Raffaello, le pitture di Zuccari, ed un numero stragrande di lodi, poesie, scritture e dipinti, nei quali si celebrano le imprese dei guerrieri cristiani contro colui che era contrassegnato da tutti con la sola appellazione di comune inimico. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Militare Pontificia*, Roma 1894, p. 14.

(2) «O si, quae fuerant, invenili in corpore vires!».

Il VOIGHT (III, 72) suppone giustamente, che queste parole siano state tolte da un classico latino, senza determinarlo. Il passo proviene da Virgilio, Aen. V, 475.

stanca. Attraverso gli accampamenti, attraverso le file dei combattenti, in mezzo ai nemici vogliamo farci condurre con gioia in una lettiga, se voi lo consigliate; nè vogliamo con animo codardo correr dietro a belle parole.

Deliberate ciò che è più utile alla causa cristiana. Noi non avremmo nulla da opporre per ciò che riguarda il nostro corpo, la nostra persona e il nostro bene ».

Al papa, che in questa solenne e grave circostanza erasi addimostrato ancora una volta maestro della parola (1), rispose a nome del sacro Collegio quel cardinale, che a tutte le cose orientali aveva sempre preso il più vivo interesse: il Bessarione (2). Egli cominciò con un elogio all' augusto autore che lo aveva preceduto ed espresse la buona disposizione del sacro Collegio per la guerra turca. Con grande sfoggio di eloquenza cristiana e classica descrisse le gesta raccapriccianti dei Turchi e il pericolo da cui era minacciata la religione cristiana, e concluse con un appello a tutti i principi e popoli cristiani, per i quali il Signore versò il suo sangue, affinchè confidando nell' aiuto di Dio intraprendessero la guerra contro gl' infedeli (3).

A questo punto gl' inviati diedero a conoscere il loro assentimento e anche Francesco Sforza si dichiarò pronto ad assecondare il desiderio del papa. Da ultimo l'assemblea ad unanimità decise la guerra contro i Turchi. « Per mandare in esecuzione tale deliberazione il papa si appigliò « all'unico mezzo possibile » in quelle date circostanze: egli non convocò più alcuna assemblea generale, ma trattò la cosa con le singole nazioni o deputazioni » (4).

Pio II chiuse il congresso con una solenne preghiera: « Onnipotente, eterno Dio, che ti sei degnato di riscattare

(1) Sull' eloquenza di Pio II v. BURCKHARDT I, 257; cfr. Rossi, *Quattrocento* 98.

(2) BESSARIONE, grande egualmente come uomo che dotto, PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. I° pag. 285.

(3) Il discorso fu pubblicato nel secolo XVIII negli *Anecdota Veneta* del CONTARINI 276-283.

(4) Cfr. la lettera di Fr. Sforza del 26 Settembre 1459, *Archivio di Stato di Milano*, nell' App. n. 27; Pii II Comment. 82-83, VOIGT III, 73.

il genere umano mediante il sangue preziosissimo del tuo diletto Figlio, ed hai sollevato il mondo immerso nelle tenebre alla luce del Vangelo, noi ti preghiamo a far sì, che i principi e i popoli cristiani brandiscano così forte le armi contro la razza infedele dei Turchi e gli altri barbari nemici della Croce, che i guerrieri riportino la vittoria a gloria del nome tuo » (1).

Già durante il Congresso e subito dopo la chiusura del medesimo furono nominati dei nunzi e dei collettori per pubblicare la crociata e raccogliere il denaro necessario per la Norvegia, la Svezia, la Lituania, per alcune contrade della Germania e dell' Italia (2), per l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, l'Aragona, la Castiglia e Leon. Un certo numero di relativi brevi è datato parte da Siena, parte dai Bagni di Macereto e Petriolo: e questa è una prova della serietà e dello zelo col quale il papa spingeva avanti l' importantissimo affare.

« Ma come i vasti concetti di Pio, aiutati in quella adunanza da una magnifica orazione di Francesco Filelfo, altro onore del nostro Piceno, e il sentimento dei pericoli imminenti alla cristianità assalita nella sua sede, e all' Italia esposta a barbaro servaggio, non sortissero l' esito desiderato, tutti sanno » (3).

Una sì grande impresa per la facondia, la fermezza e lo ardente zelo di Pio II avrebbe sortito un felice successo se non fosse avvenuta l' immatura sua fine, « quando era sul punto di sciogliere in Ancona le vele ai venti » (4).

---

(1) MANSI, *Orat.* II, 78-86.

(2) Sulla nomina del Commissario Collettore per l' Italia v. la bolla di Pio II al vescovo Antonio Fatati nobile anconitano, d. Mantova, 15 febbraio 1459. *Archivio domestico dei conti Fatati.*

(3) GIAMAGLI MONS. GUALTIERO - *Discorso nel IV Centenario del Beato Antonio Fatati XXV Ottobre* MDCCCLXXXIV. Stab. Tip. Buon Pastore - Ancona 1895, pag. 11.

(4) GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Militare Pontificia.* Proemio Roma 1854, pag. 18. Tip. Bertinelli.

CAP. II

La Crociata.

Pio II decide di mettersi a capo della crociata.

« Mandando lettere su lettere, e messi su messi aveva il pontefice fatto con sommo zelo ogni opera, per eccitare e commovere alla santa impresa i principi cristiani...

Avea Pio nel 23 settembre 1463 adunato un concistoro di cardinali, e rappresentato loro ch' era il tempo di cominciare quella sacra guerra, a cui erasi obbligato dal primo momento della sua assunzione al pontificato » (1).

Pio II pensa di allestire una flotta, (2) tanto grande quanto lo permetteranno le risorse della Chiesa; egli, sebbene vecchio e malato, pensa di salire in persona una nave e far vela verso la Grecia e l'Asia... « Tutto, — così ragionava il pontefice coll' intero collegio dei cardinali — dobbiamo sopportare per la salute del gregge a noi affidato, ne dovesse andare anche la vita.

I Turchi devastano ora questa, ora quella terra dei Cristiani. — Che cosa dobbiamo fare? affrontarli con gli eserciti? Ma non c' è denaro per reclutarli. Oppure dobbiamo esortare i re ad andare loro incontro e respingere i nemici dai nostri confini? Ciò è stato tentato, a dire il vero, ma inutilmente.

« Invano, sonò il nostro grido: andate! Forse migliore effetto sortirà il grido: venite! — Quindi noi ci siamo decisi

(1) PERUZZI AG., *Storia d' Ancona*, dalla sua fondazione all' anno 1532. Vol. 2, Pesaro (dalla Tip. Nobili), 1835, pag. 332.

(2) PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. II, pag. 239-260.

a marciare in persona contro i Turchi e a muovere così col fatto e colla parola i principi cristiani all'imitazione del nostro esempio. Forse vedendo partire per la guerra il loro maestro e padre, il vescovo di Roma, il vicario di Cristo, un vecchio malato e cadente per gli anni, si vergogneranno di rimanere a casa. Se anche questo espediente venisse a mancare, non ne conosciamo alcun altro.

Noi sappiamo quanto la cosa sia rischiosa per la nostra età, e come ci esponiamo ad una morte quasi certa. Ma rimettiamo tutto nelle mani di Dio, di cui sia fatta la volontà. Noi siamo certo troppo deboli per combattere con la spada in pugno, e poi questo non sarebbe l'ufficio del sacerdote. Ma noi imiteremo Mosè, quando stava pregando sopra un'altura mentre il popolo d'Israele combatteva con gli Amaleciti. Dall'alto di una nave o dalla vetta di un colle noi pregheremo per la liberazione e la vittoria il Signore, il cui santo corpo non deve star lontano da noi ».

Il papa terminò con un appello ai cardinali a seguirlo. « Mettiamo dunque nelle mani della misericordia di Dio questo capo incanutito e questo debole corpo. Egli si ricorderà di noi. Se Egli ci negherà il ritorno, ci accoglierà in cielo e conserverà illesi la prima sede e la sua sposa » (1).

La maggior parte dei cardinali diedero il loro assenso, « Il vecchio Carvajal — uno degli uomini più grandi e dei caratteri più nobili dell'età sua — era tutto fiammante di zelo ». « Questa è la voce dell'angelo »; gridò egli entusiasmato, « io ti seguo, poichè tu ci guidi verso il cielo! » (2).

Nelle settimane seguenti il papa si mostrò attivissimo per l'impresa.

« Il sabato mattina del 22 ottobre (1463), Pio II tenne un concistoro pubblico in presenza di tutta la Corte e di tutti gli invitati. Gregorio Lolli vi diede lettura della bolla per la crociata, « scritta con giovanile entusiasmo », nella quale il papa annunziava solennemente la partecipazione sua e del duca di Borgogna (3) alla guerra per la fede...

(1) MANSI, *Orat.* II, 168-179. VOIGT. III, 687 ss. MENZEL VIII, 31 s.

(2) PII II. *Comment.* 341. CUGNONI 229-230. GREGOROVIUS III, 819; Doc. in Archivio di Stato in Milano.

(3) Il duca vi era tenuto in forza del voto. PASTOR, Vol. II. pag. 229.

Con parole commoventi, in alto e in basso, tutti venivano sollecitati a prender parte alla crociata.

« Se tu sei uomo, ti lascia muovere dal sentimento umano, e porta soccorso a coloro che debbono tollerare le cose più indegne; se sei cristiano, porgi ascolto alla verità del Vangelo, che t' impone di amare i fratelli come te stesso. Considera la misera condizione dei credenti, contro i quali infuriano i Turchi: i figli sono strappati dalle braccia dei padri, i bambini dal seno delle madri, le spose disonorate innanzi agli occhi dei mariti, i giovani attaccati all' aratro come bestie! Abbi pietà dei tuoi fratelli, e se non vuoi aver pietà di loro, abbi pietà di te stesso: poichè anche a te può toccare una simile sorte, e se tu non ti prendi a cuore quelli che ti precedono, ti abbandoneranno anche quelli che ti seguono. Con quella misura con la quale misurate, sarà misurato a voi! Quanto giovi lo stare a vedere e l' attendere, l' hanno già esperimentato gl' imperatori di Costantinopoli e di Trebisonda, i re della Bosnia, della Rascia e altri principi, i quali tutti un dopo l' altro sono stati vinti e andati in rovina. Dopo aver conquistato la signoria dell' Oriente, Mohammed aspirerà a quella dell' Occidente » (1).

La lettura della bolla occupò due ore intere. « Il santo Padre — narra addì 12 novembre 1463 l' inviato di Siena — spiega per la sua crociata la maggiore attività. La sua bolla relativa a tal proposito viene spedita in tutti i paesi cristiani (2) ed io credo ch' essa indurrà molta gente a prendervi parte. In verità, Dio ha mandato questo papa per la salvezza del suo popolo, il quale, abbandonato da tutti i principi, si trova esposto agli assalti dei Turchi ». « Se il papa — così conclude egli le sue considerazioni — non

(1) AEN. SYLV. *App.* 914-923. RAYNALD 1463, n. 29-40 e VIGNA II, 1, 189-204. Sulla lettura della bolla, la quale fu tosto stampata nella stamperia di Magonza del Fust e Schoffer, cfr. la relazione di .. de Aretio in data di Roma 23 ottobre 1463. Archivio Gonzaga in Mantova.

(2) Indicava quindi la città ed il porto d' Ancona come il luogo verso cui doveano incamminarsi i Crociati. MICHAUD, G. *Storie delle Crociate* traduzione di AMBROSOLI FR. Vol. 4 - Milano 1832, pag. 332. - Cfr. SISMONDI X, 195.

avesse preso tutti questi nuovi provvedimenti, ci toccherebbe ben peggio che non al tempo dei Goti » (1).

« Fin dal 25 ottobre, Pio II, il papa crociato, aveva invitato con una lettera eloquente il doge Cristoforo Moro ad unirsi personalmente alla crociata (2). Quando questa proposta venne in discussione a Venezia, il doge fece delle difficoltà, adducendo la sua tarda età e la sua inesperienza del mare. Allora l'ardente Vittore Capello esclamò: « Se vostra serenità non vuole imbarcarsi con le buone, noi la costringeremo a partire a forza, giacchè il bene e l'onore del nostro paese ci stanno più a cuore della vostra persona ». Alla fine fu deciso che il doge dovesse partire con la flotta, ma che gli si dovessero assegnare quattro consiglieri di guerra. Per desiderio del Moro fu poi nominato ammiraglio della flotta Lorenzo Moro, duca di Candia (3).

Intanto Pio II stava per provare la più amara disillusione... A Venezia era scoppiata la peste, che ostacolava gli armamenti (4); di più corse voce, che un ambasciatore turco era in viaggio verso la città delle lagune onde trattare una pace (5).

« Tante disillusioni avrebbero certo potuto raffreddare lo zelo più ardente, piegare la volontà più ferrea: ma non fu così del pontefice Pio. Le difficoltà ben lungi dal deprimerlo, lo spronavano ad una maggiore energia; invece di farsi ridurre al silenzio dalla generale indifferenza e freddezza, egli voleva scuoterla e vincerla raddoppiando appelli.

(1) Lettera di L. Benvoglienti a Siena in data di Roma 12 novembre 1463. Archivio di Stato in Siena.

(2) RAYNALD 1463, n. 41. Sanudo 1175-1176. MALIPIERO 18s. C. GIULIARI, Breve di Pio II. al doge della repubblica Veneta da un ms. di Scipione Maffei nella Capitolare, Verona 1886.

(3) Vedi MALIPIERO 21 s.; SANUDO 1174 e sopratutto Sen. Secr. XXI, f. 200 e: Maggior Deliberaz. vol. 18. Regina, f. 46.b-47.b. Archivio di Stato in Venezia.

(4) Cfr. i dispacci di G. de Collis dati da Venezia 2 e 7 Aprile 1464. Archivio di Stato in Milano, Cart. gen.

(5) « Qui si fa gran murmuratione come a Venecia deve venire un ambasciator del Turcho ».

L'Inviato veneziano assicurava che non gli si darebbe udienza. Dispaccio di Ottone de Carretto, ex Petriolo 1464 10 Aprile. Archivio di Stato in Milano, Cart. gen.

« Solo di molto mala voglia narra il Pastor, — II, 256 — ai 4 d' Aprile del 1464 si recò ai bagni di Petriolo.

Con tanta ansia attendeva egli il momento del suo arrivo in Ancona, che come narra più volte il legato di Mantova, ogni giorno gli sembrava lungo come un anno... (1).

Persino le relazioni degli inviati ostili all' intrapresa riferiscono che il papa era risoluto di mantenere in qualunque caso la sua promessa e di recarsi personalmante in Ancona per ivi attendere le sue galere e la flotta veneziana » (2).

Infatti, avendo Pio II annunciato in forma solenne al mondo intero il suo disegno non poteva più trarsi indietro, quand' anche l' avesse voluto. A legato della flotta crociata fu nominato il 4 maggio il card. Fonteguerri (3), il quale pochi giorni dopo recossi a Pisa insieme con Giacomo nepote del papa per ivi sorvegliare l' armamento delle galere. Il papa invece il giorno 7 maggio lasciò Siena e il 19 del medesimo mese giunse in Roma » (4).

L' 11 giugno nominò il cardinal Francesco Piccolomini a suo vicario in Roma e per lo Stato pontificio » (5).

Tanto potente era stata la voce del papa nel commuovere i popoli, « che se i principi e grandi fossero stati come tre secoli avanti, tutto l' Occidente si sarebbe posto in movimento »... (6).

(1) « La S. di N. S. hiermatina a hor XV parti da Siena [cfr. Acta consist. dell' Archivio segreto pontificio]; andò a bagni [di Petriolo, dove lo venne a trovare l' abate di Einsiedeln; vedi Hartmann, Annal. Heremi, Friburgi 1612, 424 s.]; gli par ogni di uno anno esser in Ancona ». [Lettera di Aut. Ricavo al marchese Lodovico di Mantova da Firenze, 5 aprile 1464. Il 10 aprile il medesimo di nuovo scrive: « Ogni di gli par uno anno esser in Ancona per esser a la vela ». Archivio Gonzaga in Mantova].

(2) Cfr. i dispacci di Ottone de Carretto da Siena 27 marzo, 4 aprile, 2 e 3 maggio 1464. Archivio di Stato in Milano.

(3) Il virile Niccolò Forteguerri univa attitudine diplomatica a un raro talento militare. Pastor, vol. II, pag. 194.

(4) Cfr. le lettere di Ottone de Carretto da Siena 5 e 6 Maggio 1464.

(5) Regest. 517, f. 6-10. « Franciscus cardinalis Senen. tit. S. Eustachii in absentia S. D. N. alme urbis et civit. S. Ro. Eccl. subdit. gubernator constituitur. Dat. Rome 1464 tertio Id. Iunii A. 6. ». Archivio segreto pontificio.

(6) REUMONT III 1, 151. VOIGT III, 693, 713-714. Alle fonti ivi allegate si aggiungano pure: Diario Nepesino 140. Cron. Rom. 29 (ed. Pelaez 13). PLATINA, *Hist. Mant.* 862. CAMPAMVS 989. *Cron. di Bologna* 757. « Vi concorse tanta gente tramontana che fo cosa incredibile », dice Broglio nella sua cronaca f. 277.b. Cod. D. III. 48 della Biblioteca Gambalunga di Rimini.

« Ora non fu possibile rattenere Pio, sebbene aggravatissimo; i suoi famigliari e i suoi medici poterono dire quel che vollero, ma la partenza fu fissata irrevocabilmente per il 18 giugno (1464) (1). In questo giorno egli prese nella basilica Vaticana la croce, raccomandò se stesso e la sua causa all' intercessione dei principi degli apostoli e in una allocuzione fece vedere ancora una volta la necessità di partire malgrado i suoi capelli bianchi e le sue membra tremanti, poichè altrimenti i principi, come egli diceva, non avrebbero intrapreso nulla. Egli non aveva ancora rinunziato alla speranza che oltre al doge verrebbero ad Ancona i due figli del duca di Milano con potente seguito, altre truppe da Siena, da Modena e da Mantova, da Lucca e Bologna, da Rodi e Ragusa » (2).

Giova anche oggi l' affissarci in questo grandioso avvenimento della cristianità, quando un papa adunava, presiedeva e già quasi sollevava i popoli a scampo di un' altra cristianità, che miseramente pericolava (3).

Quali fiumi di sangue — dice il Bonomelli — si versarono per la conquista e per la difesa di quella che fu patria, altare e tomba di Cristo e testimonio del suo trionfo!

« È vero; i costumi mutati e tante altre cause, che non monta qui ricordare, sembrano avere spento quell' ardore santo, che un tempo portava i popoli sui lidi di Palestina: ma non è spento, no: esso ha mutato solamente il modo delle sue manifestazioni, ma è sempre vivo e ardente nel cuore di chi ha fede in Cristo. La fede e l' amore per Gesù Cristo non si potrà mai separare da quei luoghi ch' Egli consacrò colla sua presenza, col suo sangue, colla sua morte e colla sua risurrezione. Il nostro popolo al solo udire i nomi

(1) Lettera di Stephanus de Robiis, cancell. Papiens., data da Roma 15 giugno 1464. Archivio di Stato in Milano. Le condizioni di salute del papa erano così inquietanti, che già si parlava in segreto dell' elezione del papa. Dispaccio di Ottone de Carretto in data di Roma, 14 giugno 1464. Biblioteca Ambrosiana.

(2) Vedi VOIGT III, 715. Il discorso del papa, che manca nel Mansi, trovasi in Anecd. litt. III, 287-296. Quivi pure intorno alla moneta allora coniata: Pio II. siede sulla prora d' una nave ecc. cap. 10. p. VI.

(3) Cfr. AUDISIO G. *Storia Religiosa e Civile dei Papi.* Vol. quarto Roma 1867, p. 241.

di Betlemme, di Gerusalemme, di Nazaret, di Palestina, trasalisce di gioia, è compreso da un sentimento profondo di venerazione, e se gli fosse dato di vedere quei luoghi, di toccare quella terra, sarebbe felice... No, non si parlerà più di armi e di armati, di battaglie e di stragi, come al tempo dei Crociati; non si parlerà più, come allora, di sperdere i profanatori dei Luoghi Santi, di schiacciare i Mussulmani, perchè anch'essi sono uomini e anche per essi è morto Gesù Cristo, ma si pregherà per tutti e tutti si abbracceranno in quella carità, che Gesù Cristo ha portato sulla terra. E questa pure sarà una prova del progresso immenso, che ha fatto l'insegnamento evangelico e preparerà la fusione morale dei popoli...» (1).

Il Cardinal Giuseppe Hergenröther nella sua ***Storia Universale della Chiesa*** così riassume i vantaggi delle Crociate: «Sebbene costassero la vita a molte migliaia di persone, nè riuscissero ad assicurare alla Cristianità di Occidente uno stabile possesso della Terra Santa, pure le Crociate arrecarono sommi e molteplici vantaggi. E anzitutto scamparono la Cristianità dalla dominazione dei musulmani e per più secoli ne arrestarono i progressi allontanandola sia dall'Europa, sia dall'impero bizantino. Esse giovarono di più ad allargare la cerchia di cognizioni dei popoli d'Europa, i quali con ciò si perfezionarono non solo nel commercio e nella navigazione, nelle arti e nei mestieri, ma eziandio nelle scienze e nella coltura in generale; cominciarono meglio ad apprendere la letteratura greca ed araba e a guadagnare di ricchezza e d'inventiva sull'uso della vita e delle scienze. Esse mobilitarono il rozzo mestiere delle armi; crearono la cavalleria cristiana, che dall'anno 1100 fu nel suo bel fiore; promossero la formazione e i progressi della borghesia nelle città, che sorsero a nuova floridezza, la distruzione dei vincoli di servitù personale, l'istituzioni di grandiose fondazioni e opere di beneficenza; ma anche maggiormente esse conferirono a risvegliare la fratellanza dei popoli, a ravvivare la fede e farla trionfare sugli errori e sui dubbi dell'ingegno umano,

(1) BONOMELLI. *Un Autunno in Oriente*. Prefazione XI. Piacenza 1914.

a rinfocolare la serietà cristiana, la quale allora operò veri eroismi così negli individui come nelle intere società. Esse ridussero in grembo alla Chiesa molti orientali disuniti, agevolarono l'opera delle missioni, sì nel cuore dell'Asia, sì nel settentrione dell'Africa, ricaduta nella barbarie, ed altresì ottennero conversioni parziali fra i seguaci dell'islamismo, per l'addietro recisamente separati ».

Una impresa che tanti beni arrecò al mondo non si può dire del tutto fallita, anche se non raggiunse lo scopo per cui era sgorgata dal cuore della Cristianità medioevale.

CAP. III.

Viaggio di Pio II verso Ancona

Nel 1464 Pio II ammalato a morte intraprese il lungo e faticoso viaggio verso Ancona per mettersi alla testa dei crociati.

Pio II naviga in una barca sul Tevere, Pio II, che vedeva avvicinarsi il momento della realizzazione del suo grandioso disegno di rialzare la Croce su tutto l'Oriente, si reca ad Ancona per ispezionare e vegliare personalmente ai preparativi della Crociata.

« Pio vecchio ed infermo voleva fare impresa da giovane e da robusto » (2). Dopo aver invocata la divina protezione nella basilica Vaticana Pio II lasciò l'eterna città (3). « Addio Roma! — esclamò commosso, — tu non mi rivedrai più vivo » (4).

(1) PASTOR, *Storia dei Papi* I. 680.

(2) GUGLIELMOTTI, Alb., *Storia della Marina pontificia nel medio evo dal 728 al 1499.* Vol. II. Firenze 1871. pag. 345.

(3) PASTOR, *Storia dei Papi,* II. 260.

La prima metà del viaggio di Pio II ed i suoi ultimi giorni in Ancona sono descritti dall'AMMANATI in una lunga lettera *(Epist. Card. Pap.* f. 22-28, nell'edizione di Francoforte ep. 41) al cardinal Piccolomini in qualità di testimonio oculare (interfui singulis et usque ad supremum spiritum ab ore suo pependi). Questa interessante narrazione trovasi quasi a parola anche nei Commentarii dell'Ammanati loc. cit. f. 337 b.-343. (ed. di Francoforte 354-356). In entrambi i luoghi vien dato il 18 giugno come giorno della partenza da Roma. Menzionano questo giorno anche: 1° N. De Tuccia 269. 2° Acta consist. dell'Archivio segreto pontificio. 3° Ghirardacci, Storia di Bologna, Cod. 768 della Biblioteca dell'Università di Bologna. 4° Dispaccio di I. de Aretio del 24 giugno 1464 da Firenze (Archivio Gonzaga). Una fonte importante per il viaggio sono i dispacci nell'Archivio di Stato in Milano enell'Archivio Gonzaga in Mantova.

(4) PASTOR, loc. cit. pag. 261. Suppl. I, III. 96.

Moneta d'oro fu coniata in Foligno allorchè Pio II Pontefice Massimo partiva alla volta di Ancona per preparare la Crociata sacra contro i Turchi 1464.

Preghiera di Pio Papa II

Nell'assumere oggi il segno della Croce della Passione del Signore, siamo certi, o Venerabili Fratelli e Figli che molti di Voi siano presi da meraviglia, chi infatti può riguardare cose nuove e insolite e non meravigliarsi?

Usciva da Roma per la porta Flaminia ai diciotto di giugno, accompagnato dal popolo romano.

A ponte Molle (ponte Milvio), il commiato.

Aveva seco il cardinal papiense Giacopo Ammanati (1).

« Per riguardo all' infermo, dolorante per la gotta e febbricitante, il viaggio fino a Otricoli fu fatto per acqua. Anche di notte vi restava nella barca, riuscendo al papa doloroso qualunque movimento. Alle sofferenze del corpo si associarono le pene dello spirito: il cardinal Forteguerri che già si supponeva in viaggio per Ancona, si presentò il secondo giorno del viaggio e riferì che le galere di Pisa non erano ancora completamente allestite. In pari tempo corse voce che molti crociati, i quali si erano messi in viaggio senza mezzi e senza avere un' idea della difficoltà dell' impresa, di già rimpatriavano. Onde risparmiare al papa per quanto era possibile la vista straziante il cuore di questi reduci, ogni qual volta passava una turba di tali fuggitivi si facevano abbassare le cortine della lettiga » (2).

« Il più arduo compito, ch' era quello di tenere a freno in Ancona le schiere impazienti e di regolare il loro imbarco, toccò al vecchio cardinale Carvajal. Pio II ne lo aveva pregato, ma non glielo aveva imposto. « Io solo, narra, l'Ammanati, fui presente al colloquio. Il Carvajal tenne sempre il medesimo linguaggio pieno di deferenza e di coraggio: « Santo Padre, se io sono quell' uomo, che tu giudichi acconcio a una sì grande impresa, io seguirò senza indugio i tuoi ordini e ancor più il tuo esempio. Non esponi tu forse

(1) GUGLIELMOTTI, loc. cit. V. PASTOR, II, pag. 198-199 fu accolto da Pio II nella Famiglia Piccolomini ecc.

(2) Circa 5000 crociati si trovavano in viaggio alla volta di Roma; incontro ad essi fu inviato il cardinal Cusa. Trovavasi in sua compagnia il celebre Paolo Toscanelli (astronomo fiorentino), il quale chiamato a Roma da Pio II, aveva quivi stretto importantissime relazioni col mondo scientifico. Pio II cercò di attirare a Roma anche il famoso astronomo Battista Piasio. Pastor, II, 31.

L' insigne cardinale Cusa passò a miglior vita in Todi l' 11 agosto 1464. Fu la fine sua quale era istata la vita, santissimamente morì, dice Vespasiano da Bisticci presso Mai I, 233. V. Pastor, II, 261 n. 1273. n. 2.

cfr. Per Paolo Toscanelli cfr. UZIELLIG, *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*. Ricerche e studi. Roma, 1894 242, 252, 283.

a repentaglio con la tua salute malferma la tua vita per me e per le tue pecorelle? Tu mi hai scritto: *Vieni*, ed eccomi; tu mi ordini di andare, e vado. Io non voglio sottrarre a Cristo quest' ultima parte della mia vita». Fedele a queste parole il cardinale partì subito per Ancona (1).

Pio era talmente spossato, il caldo così insopportabile, che il viaggio non potè procedere che assai lentamente» (2).

Le strade piene di popolo sul passaggio del Pontefice pellegrino: alcuni chiedevano la benedizione; i più, vedendolo così smunto, imploravano per lui l' assistenza del cielo (3).

«In Terni si unirono al seguito del papa i cardinali Estouteville, Borja, ed Eroli. In tutti quei dintorni infuriava un morbo contagioso, che fece cader malato a Spoleto il cardinale Ammanati (4).

Nella rocca di questa città trovavasi allora un orientale, di nome Calisto, fratellastro del sultano Mohammed nel quale si riponevano grandi speranze per le imprese dirette contro l' impero ottomano. Anche in Venezia si prendeva interesse per questo precursore del famoso Djem, che da Spoleto in poi si associò alla spedizione del papa (5).

Il 3 luglio si era in Assisi, il 7 a Fabriano (6).

(1) Oltre alla relazione dell' Ammanati qui sopra menzionata cfr. la lettera di Ottone de Carretto da Spoleto in data 26 giugno 1464. Archivio di Stato in Milano.

(2) «Non camina più che sei o sette miglia el giorno», riferisce il Paganino da Foligno addì 2 luglio 1464. Archivio di Stato in Milano, Cart. gen. PASTOR, l. c. pag. 262.

(3) GUGLIELMOTTI, l. c. pag. 349.

(4) In conseguenza di tale malattia il cardinale non potè essere in Ancona che il 25 luglio; V. lettera di Stefano Nardini, arcivescovo di Milano, a Fr. Sforza in data 25 luglio 1464, da Ancona. Archivio di Stato in Milano. Cfr. anche Pauli 69. Sulla peste cfr. la lettera di I. de Aretio, in data 4 luglio 1464 da Roma (Archivio Gonzaga in Mantova) e una lettera di Ottone de Carretto del 4 luglio 1464, da Bologna. Archivio di Stato in Milano.

(5) Lettera del Paganino a Ottone de Carretto e C. Simonetta datata da Fabriano, 10 luglio 1464. Archivio di Stato in Milano.

(6) Cfr. i dispacci del Paganino dati da Assisi il 3 luglio 1464; Chron. Eugub. 1007; Acquacotta, Mem. di Matelica, Ancona 1818, 148 e Pellini 677. V. anche la lettera di G. Lolli in data 8 luglio 1464, da Fabriano. Archivio di Stato in Siena.

Qui si presentò il conte Federigo di Urbino e fece un nuovo tentativo per dissuadere il papa dal proseguire il viaggio.

Pio II però, che in questo tempo in seguito al cambiamento d'aria si sentiva alquanto meglio, gli dichiarò, che di questo non si poteva parlare » (1).

---

(1) V. la lettera già citata del Paganino del 10 luglio 1464. Archivio di Stato in Milano.

Cap. IV.

Pio II a Loreto

Proseguendo il viaggio Pio giunse alla Basilica della S. Casa raccomandando se stesso e la sua flotta alla protezione della Madonna.

« Non fu mai per l'addietro ammirato il più bello spettacolo della maestà di Loreto. Avresti in un medesimo tempo veduto molti dei cardinali, e dei Baroni Romani, che avevano seguito Pio, e non pochi prodi Capitani di guerra, che da Ancona erano venuti ad incontrarlo, e la stessa Santità Sua snpplichevoli, e pieni di riverenza starsene innanzi alla Vergine Lauretana » (1) ad effondere i sentimenti della loro pietà filiale.

In Loreto il papa offrì alla B. Vergine un calice d'oro, su cui stava la seguente preghiera: (2)

« Pia Dei Genetrix.

Quamvis tua potestas nullis coarctetur finibus, ac totum impleat orbem miraculis; quia tamen pro voluntate saepius uno loco magis quam alio delectaris; et Laureti tibi placitam sedem per singulos dies innumeris signis, et miraculis exornas; ego infelix peccator, mente, et animo ad te recurro, supplex orans, ut mihi ardentem febrim, molestissimamque

(1) ZUCCHI, BARTOLOMEO, *Storia della Santa Casa di Loreto*. Venezia 1621, pag. 89.

(2) PASTOR, l. c. pag. 263.

tussim auferas; laesisque membris sanitatem restituas, reipublicae, ut credimus, salutarem.

Interim hoc munus accipite meae servitutis signum.

Pius Papa II. ann. hum. sal. — M . CCCC . LXIIII » (1).

---

(1) TURSELLINUS, HORAT. S. I., *Lauretanae historiae libri quinque.* Editio ultima. Coloniae 1612. — Il calice prezioso oggi più non si ammira. Il Tesoro del Santuario, ricchissimo un tempo, fu spogliato in gran parte dal Bonaparte. A Loreto (narra il Pastor XVI Parte III 616) venne fatto bottino di quanto rimaneva colà del grande tesoro del santuario. Azara a De la Paz, 18 febbraio 1797, in Séché I 276; Gendry II 274; Mourret VII 255.

Stando alle assicurazioni dell'archivista della Santa Casa (30 Sett. 1935) in quell'Archivio non vi sarebbero documenti anteriori al 1500.

« Una grande divozione professava il papa (Pio II) alla Beatissima Vergine.

Egli credeva di essere sotto la sua speciale protezione e visitava e favoriva con zelo i luoghi di pellegrinaggio a Lei consacrati ».

« Per adempire un voto emesso in una tempesta di mare, aveva fatto a piedi nudi per via crudamente gelata un pellegrinaggio (nella Scozia) ad una chiesa della Beata Vergine ».

« Cercò di onorare la Regina del cielo anche col comporre inni in suo onore. Un' elegia di Pio II sulla B. Vergine trovasi stampata fra le sue opere 964 (ediz. di Basilea). Il principio d' un altro componimento poetico di Pio II ad Beatam Verginem è dato dal Lami (Catal. bibl. Riccard. Liburni 1756. 8).

Non sembrami ancora pubblicata un'altra poesia del pontefice che comincia:

Virgo decus celi, virgo sanctissima, virgo,
Quae super angelicos es veneranda choros ».

(Tursellinus 117-118. Keyssler-Schütze, Reisen, Hannover 1751, 891. Ciaconius II, 1010. Voïgt III, 717. Il viaggio di Pio II a Loreto è ricordato da Stefano Nardini (arciv. di Milano, cardinale) in una lettera a Francesco Sforza (duca di Milano) del 14 luglio 1464. *Archivio di Stato in Milano.* — Pastor, l. c. pag. 263, n. 1.

Il Fleury, *Storia Ecclesiastica*, Tomo XVI, Firenze 1770 p. 325 *narra*: « Pio II, adempiuto ch' ebbe il suo voto a Loreto, giunse in Ancona verso la metà del mese di Luglio ».

PASTOR, II. 25, not. 2. Cod. 710, f. 71.b 73, della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Per onorare la Santissima Vergine edificò il Duomo di Pienza e consacrò alla Vergine Maria Assunta in Cielo, fece anche coniare una medaglia in rame oggi rarissima descrittaci da Angelo CINAGLI. *Le monete dei Papi*, Fermo 1848, pag. 54. Nel dritto la leggenda, Pius. PP. Secundus con l' arme. Nel rovescio: Mezza figura della B. Vergine Maria che tiene in mano due chiavi; alla sinistra il Divin Figlio con nimbo.

Cap. V.

Pio II infermo entra in Ancona

« Il giorno 19 luglio Pio II aggravatissimo faceva il suo ingresso in Ancona » (1).

Tutta l' Europa guardava verso di lui e quale spettacolo si potrebbe paragonare a quello tanto importante e commovente di vedere il padre comune dei fedeli, tuttochè vecchio e malato, affrontare i pericoli della guerra e del mare, e mettersi in lontane contrade per vendicare l'umanità oltraggiata, infrangere le catene agli oppressi, preservare l' Occidente dalla barbarie, e visitare i suoi figli nella loro afflizione? Perciò le genti che restavano ancora in Ancona gli vennero incontro alla abbazia celebre di san Giovanni in Pannocchiara, (abitata dai monaci Benedettini Cassinesi), e menandolo in trionfo dentro le mura — come ne è riflesso l' affresco mirabile del Pinturicchio — lo salutarono come liberatore del mondo cristiano (2).

« Accompagnavano il Pontefice tredici Cardinali, e numeroso stuolo di Vescovi e di Prelati, e gli facevano guardia

(1) Era Podestà di questa terra Ugo degl' Ariosti da Bologna. (Francesco FERETTI, *Ancona illustrata* Libro Decimo).

PASTOR, *Storia dei Papi*. Vol. II. p. 263, n. 2. Il papa era giunto innanzi alla città il 18, ma fece il suo ingresso soltanto nel giorno seguente; vedi CIAVARINI I, 184. Anche Broglio nela sua Cronaca f. 277. Cod. D. III. 48 della Biblioteca Gambalunga di Rimini dice: Pio II esser giunto in Ancona il 19 luglio; parimenti Giacomo de Aretio in una lettera da Ancona, in data 31 luglio 1464. Archivio Gonzaga in Mantova.

(2) GUGLIELMOTTI, « *Storia della Marina Pontificia* » Vol. II p. 352-353.

e corteggio duemila soldati. Dalla fatica del viaggio si riposò (come si è detto), nell' Abbadia di S. Giovanni in Pennocchiara, posta fuori della Porta del Calamo (1), e fece poi nel seguente giorno il suo solenne ingresso in città. Il Vescovo di Ancona, cioè il nostro Monsignor Antonio Fatati, col suo clero, i municipali magistrati, ed i Cardinali ed i Vescovi e Prelati, ed i principali e più ragguardevoli crocesegnati, e copioso popolo, formando pio spettacolo di lunga e bella processione, precedevano e seguivano alla Chiesa cattedrale il festeggiato e venerato Pontefice (2). Dopo aver qui pregato innanzi all' altare del Sacramento (3), « il supremo capo della Chiesa — prosegue a narrare il Pastor — prese stanza nel palazzo vescovile accanto alla bella cattedrale di S. Ciriaco edificata dove una volta era un tempio di Venere.

Dall' alto, dove sorge questa antica basilica, l' occhio estatico vaga sulla vetusta città, per il mare immenso e il pittoresco litorale. Sembra già che qui spiri l' aria di Grecia e che il sole dardeggi nello splendore dell' Oriente.

Non meno degli incanti della natura interessavano nei suoi viaggi il versatile pontefice i monumenti dell' arte e dell' antichità ; nessun ricordo del passato cristiano o pagano sfuggiva alla sua geniale osservazione. Nei conventi egli si faceva mostrare gli antichi manoscritti. Da vero storico

(1) GARIBOLDI, nell' Appendice del *Diario Sacro Anconitano* 1880, pag. 47 dice: Tra i monasteri di S. Benedetto che possedeva la città nostra, uno de' più cospicui era quello di S. Giovanni in Pennocchiara eretto nella valle di questo nome, fuori le mura, nella così detta Piana ovvero Madonna degli Orti.

Il monastero fu abbattuto nella edificazione della fortezza (dopo il 1504). I più sostengono sorgesse questo monastero là dove oggi trovasi il palazzo delle ferrovie, ad ovest di Piazza Cavour, Nell' « *Adriatico della sera* » Ancona n. 189 del 1933 si legge: L' abbazia di S. Giovanni sorgeva nel primo angolo a destra di Piazza Cavour, ove ora è la fontanina. FEROSO, C., *Guida di Ancona* 1884 p. 49 dice che questa denominazione di Calamo è antichissima, e non se ne conosce la origine.

(2) PERUZZI, storico anconitano in una lettera al Prof. D. Sebastiano Petrelli scriveva da Ferrara il 24 Febbraio 1833: « Pel tema del gran quadro da dipingersi dal nostro bravo Podestà, io prescegliere i Pio II ; mi sembra un tema assai più epico ».

(3) CANTALAMESSA CARBONI, *Vita del B. Antonio Fatati*, Ancona 1851 pag. 87. Cfr. anche ALBERTINI, *Storia d'Ancona*, libr. X - 1400 al 1480 f. 47 — 48 ms. dell' Archivio Civile di Ancona.

aveva preso continuamente degli appunti su tutto. Aggiungo ora la congettura che il vescovo Fatati mostrasse a Pio II, suo insigne ospite, il prezioso codice Evangaliario di S. Marcellino custodito nella nostra Chiesa Cattedrale con la raccolta dei manoscritti antichi.

Disgraziatamente i commentari di Pio II, in cui il geniale autore si appalesa altrettanto acuto osservatore che abile narratore, vanno fino al giugno del 1464.

La morte impedì a Pio II di compiere la più ampia e la più singolare delle sue opere: i Commentari.

Dall'alto del colle di S. Ciriaco, sormontato dal Tempio monumentale, l'ardente Pontefice benedì l'armata sua e quella di Venezia nella sottostante marina del porto (2).

« Qui (in Ancona) Pio nel dolore di vedere dispersi i crociati ebbe il conforto di trovare preste ed allestite le quattro grandi triremi anconitane, e di ricevere la più splendida ed affettuosa accoglienza » (3).

« Prima di tutto Pio II intimò delle preghiere pubbliche — prosegue a dire il Pastor — e poi incaricò i cardinali Carvajal e Estouteville di comporre le ostilità che erano sorte fra i crociati raccolti nella città, in massima parte Spagnuoli e Francesi.

Una gran parte di questa gente apparteneva alle classi più miserabili ed era un'accozzaglia di vagabondi, partiti senza guida, senz'armi, senza denari, pensando che un qual-

(1) D'ANCHISE, E., *Una pianta d'Ancona del secolo XIV.* Ancona, A Gustavo Morelli 1884. Un prospetto dell'arsenale e del colle di S. Ciriaco si ha da una pianta di Ancona del secolo XVI.

Dai nostri uomini di mare, che meritarono dall'illustre Guglielmotti storico della marina pontificia la lode di gente atta ad ogni cosa onorata e forte, qui, furono costruite le quattro galee ordinate da Pio II.

MORONI. *L'Arsenale di Ancona — Reminiscenze Storiche.* Fano 1901, p. 15-24. Cfr. FERETTI l. c.

(2) GREGORIUS III, 820. Dell'Antico palazzo vescovile rimangono ancora alcuni avanzi. Nel gennaio del 1883 si stava ricostruendo. Come ricordo di Pio II allora non mi si potè mostrare che un busto in gesso di questo papa. Stando alle assicurazioni dell'archivista nell'Archivio vescovile non vi sarebbero atti di Pio II. - PASTOR, loc. cit. p. 263.

(3) FEDERICI, *Ancona e i Papi.* Ancona 1887 p. 58. La cronaca di L. Bernabei presso Ciavarini I, 184 menziona: quattro galee con molte fuste, che andarono incontro al doge. - PASTOR, l. c. pag. 265 n. 1.

che miracolo avrebbe provveduto loro tutto il necessario. Non mancavano accuse contro il papa, sebbene fossero infondate.

Infatti Pio II « aveva invitato soltanto quei combattenti, che si fossero presentati bene agguerriti e provvisti almeno per mezzo anno dei mezzi di sussistenza » (1).

Trattavasi adesso di separare innanzi tutto quelli sprovvisti di mezzi da quelli che possedevano armi e denari: questo compito venne affidato ai prefati cardinali. Essi ricevettero la piena facoltà di accordare agli inadatti alla guerra l'indulgenza della crociata pel viaggio sostenuto (2).

Più violenti che non a Roma si fecero in Ancona dei tentativi per distogliere Pio II dall'impresa. I cardinali, l'intera corte come i più intimi famigliari del papa — riferisce un inviato addì 22 luglio — sono contrarii alla partenza.., I medici fecero presente a Pio II che l'imbarcarsi gli avrebbe cagionato fra due giorni la morte (3); i diplomatici mettevano in vista i pericoli che minacciavano la Chiesa da parte della Francia e della Boemia. Pio II dichiarò loro, ch'egli non temeva nè di Luigi XI, nè del re di Boemia, essendo irrevocabile la sua determinazione di partire » (4).

« Lo stato delle cose, in Ancona diventava sempre più brutto. Si mancava di abitazioni e di acqua, e di più sui primi di agosto scoppiò per gli eccessivi calori un morbo pestilenziale... (5).

(1) SIMONETTA 764. PERUZZI 362. VOIGT III, 713. DÖRING 106. Cfr. anche LEMMENS 75, 96.

(2) Lettera di I. de Aretio da Ancona, addì 21 luglio 1464. Archivio Gonzaga in Mantova.

(3) Dispaccio di I. de Aretio alla marchesa Barbara di Mantova del 25 luglio 1464 (Archivio Gonzaga) e lettera del Paganino a Fr. Sforza da Ancona, addì 1 agosto 1464. Archivio di Stato in Milano.

(4) Lettera di Stefano Nardini da Ancona, 22 luglio 1464. Biblioteca Ambrosiana.

(5) Cfr. intorno alla peste le relazioni di I. de Aretio da Ancona 25 luglio e 7 Agosto 1464 e una lettera di Ioh. lac. de Crema fisico al marchese Lodovico, dat. Montexii ap. Florent. 1464, 28 luglio. Archivio Gonzaga. La peste nel 1464, infierì non soltanto in tutta Italia, ma anche nella maggior parte degli altri paesi d'Europa. - PASTOR l. c. p. 265 n. 4.

Profondamente abbattuto, quasi affranto dall' orribile peso degli affanni, distrutto dalla violenza del male, in preda a una fortissima tensione di corpo e di spirito, il vecchio pontefice cadde «in una agitazione febbrile» (1).

E questa aumentò ancora per il ritardo di coloro, sulle navi dei quali Pio II aveva fatto sicuro assegnamento...

Il Papa era già in Ancona e le navi veneziane ancor non s' erano vedute.

Intanto non si poteva indugiare più a lungo senza un pubblico scandalo e perciò finalmente il 26 luglio fu deciso che il doge si mettesse in mare la domenica 29 di detto mese (2).

Ma Cristoforo Moro seguitava sempre a procrastinare: soltanto dopo un nuovo ordine del 2 agosto egli lasciò la città delle lagune, ma invece di recarsi direttamente in Ancona, si portò prima nell' Istria per completarvi gli armamenti (3).

In Ancona il malcontento per il ritardo dei Veneziani era generale. Alcuni opinavano che il doge non verrebbe (4); il duca di Milano anche dopo la partenza del doge da Venezia per Ancona era persuaso che Cristoforo Moro ripiegherebbe poi le sue vele verso casa (5).

Pio II trovavasi nella più penosa incertezza, perchè dopo il suo arrivo in Ancona non aveva ancora ricevuta alcuna comunicazione da Venezia intorno alla partenza del doge (6). Senza la flotta veneziana non si poteva assolutamente dar principio all' intrapresa; se fosse giunta in tempo, si sarebbe

(1) ZINKEISEN II, 288.

(2) Lettera per «Ludovico Fuscareno doctori, oratori nostro ad S. Pontif. Dat. 1464 iul. 12». Sen. Secr. XXII, f. 26-27b.

(3) MALIPIERO 29. Cfr. CICOGNA VI, 576. Il 2 agosto 1464 il doge annuncia all' inviato di Ungheria: «quamprimum discedamus profecturi ad urbem Anconae». Sen. Secr. XXII, f. 28b. Archivio di Stato in Venezia.

(4) Lettera di Stef. Nardini da Ancona, 11 Agosto 1464. Biblioteca Ambrosiana di Milano.

(5) Fr. Sforza a Malletta, da Milano, 10 agosto 1464. Cod. Ital. 1611 della Nazionale di Parigi.

(6) Lettera di I. de Aretio del 25 luglio 1464 (Archivio Gonzaga) e dispaccio di Stef. Nardini a Fr. Sforza da Ancona, 4 agosto 1464. Archivio di Stato in Milano.

almeno potuto pensare all'attuazione dell'idea del papa e del Carvajal, di presidiare Ragusa di fronte ai Turchi. Invece ogni giorno era la medesima disillusione, e a ciò si aggiungeva il costante deterioramento dello stato di salute dell'infermo pontefice » (1).

Pio II nutrì affetto e stima ad Ancona. Con Breve del 23 marzo del 1461 ebbe a lodare gli anconitani dicendo d'aver ammirato « la devozione, fedeltà ed osservanza verso di me e dell'Apostolica Sede, dalla cui protezione mai non falliste » (2).

E Ancona guardiana di tante nobili tradizioni trionfalmente accoglie Pio II il 19 luglio 1464, che risoluto di muovere i principi Cristiani ad intraprendere la crociata, ebbe qui il conforto di trovare preste ed allestite le quattro grandi triremi anconitane da Lui ordinate, costruite nel nostro Arsenale (3).

---

(1) REUMONT III 1, 151. Più volte gli inviati fanno osservare che il papa non può prendere alcuna ulteriore deliberazione riguardo alla crociata, se prima non viene il doge. Cfr. le lettere di I de Aretio, date da Ancona addì 21 luglio, 25 luglio e 7 Agosto 1464. In quest'ultima si dice: « Del andar contra el Turco questo anno lasso el iudicio a V. Ex. Da la parte de N. S. buono animo ce, se le forze del corpo ci fusseno, ma li medici gli danno per consiglio che rebus sic stantibus non entri in galea. Stimese che forse se fara per questo anno uno legato. Tutto dipende da quello se concludera [lacuna nell'originale] lo ser. duce sira qui. Mons. Niceno molti giorni fa arrivo qui... [la sua galera è] molto bene in ordine ». Archivio Gonzaga.

(2) FEDERICI Fed., *Ancona e i Papi*, Ancona Tipogr. Buon Pastore 1887, p. 58. FERRETTI F. *Ancona illustrata*. Libro Decimo.

(3) MARONI. *L'Arsenale di Ancona*, Fano 1901, p. 24-25.

Cap. VI.

Il B. Antonio Fatati

Pio II molta stima ed affetto nutriva per il santo Vescovo e cittadino Antonio Fatati.

« Aveva messo al governo spirituale di Siena sua patria, dal medesimo Pio eretta in Arcivescovato, il nepote Francesco Piccolomini.

Perchè questi, quantunque fornito di senile prudenza nella giovanile età di 25 anni, non mancasse di una guida che il dirigesse, gli diede Antonio, costituendolo — benchè fosse ancora vescovo di Teramo — suffraganeo e vicario di Siena » (1), « come viene nominato in vari Brevi dal medesimo Pontefice a lui diretti » (2). Questo Francesco Piccolomini fu poi Papa col nome di Pio III.

Intanto resasi vacante la Cattedra episcopale di Ancona, Pio II elesse nel 1463 a nostro vescovo il B. Antonio Fatati (3).

L' anno seguente la elezione di lui ebbe la consolazione di ospitare nella vescovile sua residenza (4) il Pontefice Pio II (5), quell' Enea Silvio Piccolomini che il secolo ammirava come ornatissimo dicitore, e pieno la lingua e il petto della sapienza classica ed ecclesiastica: che sotto il Pontificato di Callisto III avea più volte percorso ad una ad una le isole dell' Egeo, e la Germania, a scuotere il pigro

(1) GARIBOLDI, *Memorie sul B. Antonio Fatati*, Ancona 1884, p. 13.

(2) PERUZZI. *La Chiesa Anconitana*. Ancona 1845, p. 163. COLUCCI, *Antichità Picene*. tom. XI p. LI.

(3) Gli fu successore Giovanntonio Campano celebre letterato. Il Campano, « un maestro dello stile » era (narra il Pastor, II, 31) veramente il poeta aulico di Pio II il quale teneva in tanta considerazione le sue produzioni che ne accolse un certo numero nei propri Commentari.

(4) Il gentilizio stemma del B. Antonio Fatati conservasi anche oggidì nel vecchio episcopio annesso al Tempio, e trovasi nel cortile a destra di chi entra per l' ingresso esterno della sagrestia.

(5) GARIBOLDI l. c. p. 14.

sonno di quei principi indolenti contro il furore mussulmano, che omai signore dell' Arcipelago, presa Atene e Corinto, non solo ne cacciava gl' imbelli e discordi Paleologhi, ma terribile accennava di fare sopra l' Italia la vendetta della disfatta toccata poco dianzi a Belgrado (1).

E al B. Antonio Fatati, a cui la storia civile ed ecclesiastica ha concesso un posto così splendido, onore della città nostra e della Chiesa (2), meritamente si elevi la voce gioiosa della riconoscenza, dell' affetto, alla virtù, al bene, alla gloria » (3).

(1) GIAMAGLI, *Discorso nel IV Centenario del B. Antonio Fatati*. Ancona 1895 p. 10. Cfr. PLATINA B., *Opus de vitis ac gestis summorum Pontificum ad Sistum IV pont. max. deductum* 1645. (Cito secondo questa stampa olandase, perchè è copia esatta dell' ed. princeps [Venet. 1479]).

(2) Nella nostra Chiesa Cattedrale si conserva anche al presente in ottima condizione un antichissimo codice membranaceo, cui usava il B. Antonio e che fece nobilissimamente restaurare. È questo codice un Evangeliario al pari di quello di S. Marcellino. Il libro Evangeliario di S. Marcellino in caratteri onciali, fu restaurato nel 1910 presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, per munificenza di Pio X, e per l' interessamento di Mons. Achille Ratti, Liberalitate. Pii X. Pont. Max. - In Biblioth. Apost. Vaticana - A Pontificiis Codicum Renovatoribus - Hic. Liber. Resartus. Fuit - A. D. MCMX.

(Iscrizione posta internamente nella cassetta ove è racchiuso il prezioso Codice evangeliario; ma i caratteri sono assai più intelligibili; ed è ricco di miniature squisitamente fresche nella festa dei colori e degli ori, come se fossero state eseguite per ieri da maestri sommi dell' arte, le quali valgono ad attestare, che in Ancona le arti furono sempre con molto amore coltivate e particolarmente quella «che alluminare è chiamata a Parisi». Oltre che per la sua antichità ed eleganza, questo codice è a nostro credere pregiatissimo per le postille fattevi di mano dallo stesso beato. «È desso superbamente legato; coperto essendo di velluto cremisi, ornati gli orli di lastra d' argento dorato ricerchiata tutta da un meandro di squisito e leggiadro lavoro, e decorate le due facce da cinque medaglie di getto parimente d' argento dorato sì nell' una che nell' altra uguali. Le quattro che stanno agli angoli, rappresentano gli emblemi, sotto cui si riconoscono gli evangelisti, e quella di mezzo il nostro divino Salvatore tra raggi. A' di sotto d' entrambe si vede lo stemma gentilizio del B. Antonio; mentre in una laminetta d' argento nella prima faccia si leggono queste parole: — *Antonius. Fatutus. Presul. Pientissimus. Anconitanus. Veluti. Alia. Bona. Episcopatus. Restauravit. Hunc. Patrie. Refecit* e in un altra della seconda sta inciso *Sanctissime. Majoris. Ecclesie. Anconitane. Ornamento. Laudi. Q Egregium. Opus. Deputatum. Est.*

(3) GIAMAGLI, l. c. pag. 14. L'UGHELLI nella sua *Italia sacra* (de episc. anconitanis) di lui ragionando scrisse: *Summis laudibus celebratur ob litterarum scientiam, vitaeque sanctimoniam.*

CAP. VII.

S. Ciriaco in Ancona e l' antico palazzo vescovile

Il celeberrimo Tempio di S. Ciriaco in Ancona, con la cupola maestosa nel suo centro (1), non soltanto è uno dei più preziosi gioielli del patrimonio artistico ecclesiastico della Nazione, ma altresì un nobilissimo millenario monumento della nostra fede, della nostra storia e della nostra civica grandezza.

Qui, in questa Chiesa sostò supplichevole Pio II appena giunto in Ancona il 19 luglio 1464: (2) dove anzitutto intimò delle preghiere pubbliche per implorare sulla Crociata la protezione dell'Altissimo: qui il suo cadavere venne esposto e furono celebrati i funerali: qui furono sepolti i suoi precordi (3).

La vetusta basilica religiosamente conserva la portentosa Immagine di Maria SSma (4), ivi venerata coi Corpi santi dei principali Patroni, tra i quali quello primeggia di S. Ciriaco, e varie insigni reliquie (5).

(1) Una delle antichissime d'Italia la quale fu tra le prime a murarsi in Italia, così fra le prime è ricoperta di rame. BARILI Card. LORENZO. *Lettera all' Avv. Fracassetti.* Ancona, Cherubini 1857, p. 11, n. 5.

(2) V. CANTALAMESSA, *Vita del B. Antonio Fatati*, Ancona 1851 p. 87, Cfr. anche ALBERTINI, *Storia d'Ancona*, libr. X-1400 al 1480 f. 47-48 ms. dell' Archivio civico di Ancona e PERUZZI *La Chiesa Anconitana* p. 215.

(3) PASTOR, II, 273 n. 7 PERUZZI nella Dissertazione *La Chiesa Anconitana* p. 214 s., narra la venuta in Ancona di altri sommi Pontefici, che venerarono questa Chiesa Cattedrale e vi celebrarono i sacri misteri e ne riporta date e nomi, affinchè ne resti ai posteri la sempre onorata memoria. S. Nicolao I in Ancona nell' anno 861. Benedetto VIII nel 1019. Vittore III nel 1056. Lucio III nel 1184. Pio II nel 1464. Giulio II nel 1510. Clemente VIII nel 1533. Paolo III nel 1538. Clemente VIII nel 1598. Pio VI nel 1782. Pio VII nel 1800 e nel 1814. Gregorio XVI nel 1841 e finalmente Pio IX nel 1857.

(4) Maximam Ecclesiae Cathedrali dignitatem superaddit celebris Imago B. M. Virginis... et praecipuum Collegii nostri decus efformat. *Constitutiones Ecclesiae Cathedralis S. Ciriaci Anconae. Proemium.* Die octava Dec. An. 1859.

(5) A cura dello Stato sono stati eseguiti (an 1933-34) lavori urgenti di re-

Annesso alla Basilica di San Ciriaco, elevasi quasi a picco sul mare a 90 metri circa di altezza l'antico Episcopio (1).

« Divenne questo sede del Vescovo, quando per ragioni delle ostili devastazioni fu distrutto il tempio di Santo Stefano posto sul monte Astagno al mezzodì di Ancona; onde i Pastori si trovarono nella necessità di prendere altrove soggiorno (sec. XI) » (2).

I Vescovi di Ancona vi tennero la loro residenza ordinaria dal terminare del secolo decimoquarto, fino al 1748 (3).

stauro e consolidamento nella Basilica Metropolitana. L'ALBERTINI (nell'Appen. II, alla sua *Storia* pag. 80) dice, in base a documenti, che il Card. Federico Borromeo, passando nel 1599 per Ancona, volle visitare le sante Reliquie del Duomo. Restò tanto entusiasmato da augurare che fossero riposte in una lipsanoteca più degna e più nobile POSTI C. *Guida storico-artistica del Duomo di* S. *Ciriaco* Iesi 1912 vol. 2° pag. 63.

La sacra Immagine della Vergine è piena di una espressione viva di tenerezza e pietà materna, che soavemente rapisce... col capo leggermente inclinato, col dolce sorriso sulle labbra e con gli occhi modestamente chini verso terra, in atto di umile contemplazione, che al solo vederla desta nell'animo un senso di filiale confidenza e di religiosa commozione.

La venerata effige — salute del popolo Anconitano — fu con rito solenne incoronata di aureo diadema che ora mano sacrilega ha rapito, dall'augusto Pontefice Pio VII, il 13 maggio 1814; e per acclamazione unanime di popolo venne eletta nel 1845 Patrona di Ancona sotto il titolo di Regina di tutti i Santi. V. BALLI PLACIDO — *Sunto del processo sull'aprimento degli occhi* (nel 1736) — Ex Typographia Rev. Cam. Ap.Romae 1845.

S. Ciriaco, Primario Patrono d'Ancona martire sotto Giuliano Apostata nell'anno 363.

A Lui si deve — vuole la vetusta tradizione — se venerato e pieno di gloria comparve il purpureo vessillo del Divin Re de' dolori, rivelando a S. Elena madre dell'Imperator Costantino il luogo ov'era nascosta la preziosa Croce sulla quale morì N. S. Gesù Cristo.

Il nome e l'effigie di S. Ciriaco furono scolpiti nelle monete e nei pubblici monumenti.

Circa la realtà storica dell'Episcopato Anconetano di S. Ciriaco vedi le osservazioni del Can. N TALUCCI su l'« *Antichità Cristiana di Ancona* 1934 p. 23 s. D'AVINO VINCENZO, *Enciclopedia dell'Ecclesiastico* vol. 1 Torino 1863, pag. 120. Vedi; BARONI, *S. Ciriaco Protettore* Ancona, 1818; PERUZZI « *Chiesa Anconitana, Dissertazione* » Ancona 1843.

(1) Siamo affatto privi di notizie intorno alla sua fondazione. Propendiamo però a credere che sin da quando sorse sul Guasco la chiesa del Diacono celeberrimo S. Lorenzo, le si unisse anche un'abitazione per quegli ecclesiastici, che vi dovevano officiare. Il vecchio episcopio ricevette in diversi tempi molte variazioni per munifica cura e a spese dei Vescovi, come oggidì evidentemente lo indicano gli stemmi gentili, che si lasciarono. Cfr. PERUZZI. *La Chiesa Anconitana*, 1845 p. 226-227.

(2) PAURI LUIGI, *Pio VII in Ancona* il 1814. Tip. Baluffi p. 58.

(3) Questo palazzo serve ai vescovi qualunque volta li chiamano in Duomo funzioni ecclesiastiche. Peruzzi l. c.

Nel vecchio chiostro medioevale trovarono conveniente ospitalità vari Pontefici (1).

È storia domestica nella nostra città che in questo antico Episcopio Pio II moribondo si fece portare a una finestra (agosto 1464) per veder giungere le navi di Venezia, (tanto aspettate, che dovevano muovere alla gloriosa impresa della Crociata), e come le vide esclamò: Fino ad oggi mi mancavano le navi; ora mi manca la vita! (2).

Dopo aver ricevuto il santo Viatico e l'Estrema Unzione e aver raccomandato ancora una volta ai cardinali riuniti intorno al letto di morte, la continuazione della Crociata, in questo palazzo vescovile attiguo alla Chiesa Cattedrale, Pio II placido e tranquillo si addormentò nel Signore (3).

Parte del venerando palazzo prospiciente le rupi minacciando cadere venne demolita nella prima metà di aprile dell'anno 1933.

È certamente desiderabile che quanto prima si provveda alla ricostruzione di quella parte dell'antico Episcopio, la quale ricorda che ivi Pio II abitò per quasi un mese con il corpo infermo e con lo spirito affranto, ed ivi morì confortato nel doloroso passo dalla fede di avere omai conseguita l'effettuazione dei suoi tenaci propositi, dalla speranza della vittoria.

---

(1) Pio II 1464 Paolo III nel 1538 Pio VII nel 1814
Giulio II 1511 Clemente VIII 1598 Gregorio XVI 1841
Clemente VII 1533 Pio VI 1782 Pio IX 1857

Quanto a Giulio II ricordo che il Comune di Treia propose in consiglio «d'inviare regali al Papa Giulio II dimorante in Ancona. Die VI lunii 1511». Documenti rari concernenti l'indipendenza di Ancona. Archivio Capitolare di Ancona.

(2) V. ZANETTI, Fr., *Tutti i Papi*, Torino 1933 XII p. 494.

(3) PASTOR, II, 272. Ci piace ricordare che abitò questo palazzo nei tre anni che fu vescovo di Ancona (1727-1730) il celebre cardinale Prospero Lambertini poi Sommo Pontefice Benedetto XIV.

Cap. IX.

Le flotte veneziana e pontificia nelle acque anconitane

« L' 11 Agosto si credette avvertire un lieve miglioramento nelle condizioni di Pio II, ma la febbre persisteva (1).

Gli spiriti vitali dell' infermo parvero ridestarsi ancora una volta quando finalmente il 12 agosto si annunciarono vicine le navi veneziane (2). Egli ordinò che movessero loro incontro le sue galere con cinque cardinali » (3).

« L' armata papale — narra il Guglielmotti insigne storico della marina italiana — uscì dal porto per tre miglia con cinque cardinali sulla nave capitana ad incontrarle; spiegò tutte le bandiere, e fece ogni altra dimostrazione di onoranza verso i più fedeli alleati.

Essi dal canto loro, calate le vele tutt' ad un tratto, e messisi a remo, corrisposero al saluto, secondo l' uso del tempo, onorando la squadra papale come più degna. Dopo di che schierati da ambo le parti in bella mostra i soldati e i marinari, a poppa, a prua, alle scale, ai castelli, come se fosse il momento della battaglia, vennero vicini quasi a toccarsi gli uni cogli altri: nel qual tempo rinforzando le voci e le acclamazioni, tuonando le artiglierie dalle due parti, e percuotendo le spade sugli scudi se ne venivano di conserva verso il porto a spettacolo di giocondissima letizia » (4).

(1) Paganino a Fr. Sforza da Ancona, addì 11 agosto 1464. Archivio di Stato in Milano.

(2) Le navi venete, duce Cristoforo Moro, tanto aspettate giunsero quando Pio II affranto più dall' angoscia, che dalla infermità era presso a morire. GIAMAGLI, G., *Discorso nel IV centenario del P. Antonio Fatati*. Anno 1884 pag. 11.

(3) PASTOR, *Storia dei Papi*. Vol. II. p. 271.

(4) CARD. PAPIENSIS., *Epist.* 41, p. 487: « Tandem Venetorum classis appellit pridie idus Augusti... Duodecim numero triremes erant... Subito Pius suas

Nella sala del consiglio del palazzo ducale in Venezia, tra gli altri mirabili dipinti fu figurata Ancona con le galee venete ancorate nel porto (1).

Il Santo Padre, quantunque già in letto e malato, udite le salve, e desideroso di veder la festa che in suo nome si faceva ai Veneziani (2) « a grande stento » si fece portare presso una finestra della sua camera da letto, che metteva sul porto e sul mare (3).

« E di lá per alquanto tempo considerò l'unione dell'armata sua con quella di Venezia: lieto in cuore che qualcuno avesse pur corrisposto alla chiamata. « E la faccia pallida sorrise, e la mano debole lietamente benedisse » (4). Ma fu breve indugio a' suoi patimenti » (5).

" Al vedere le navi che entravano in porto « fu colto da una profonda tristezza » e sospirando disse: « fino a questo giorno era mancata una flotta alla mia partenza, ora debbo venir meno io alla flotta! » ,, (6).

et ipse triremes... adormari jubet et obviam exire, cardinalibus quinque pontificali quadrireme imposit... Processum cum omni apparatu ac pompa... Cum ad tertium fere milliarium classem venetam in cospectum haberemus, subito illi vela demittentes... sicuti solent cum revereri digniorem classem volunt, remis consurgunt... Tormentis, clamore, armis... spectaculum jucundissimum ». GUGLIELMOTTI vol. II p. 355, n. 113.

(1) MARCONI M., *Pio II in Ancona*, reminiscenze storiche. Ancona 1905 pag. 25.

Un incendio distrusse il dipinto originando una perdita irremidiabile e non mai deplorabile a sufficienza.

Nei *Commentarii della guerra di Ferrara* del 1484 libr. II, a pag. 103, MARIN SANUDO cronista così narra:

« In tale epeca accadette in Venezia, che nel palazzo dove era la stampa del nostro principe, si accese fuoco, prima nella sua cappella ove faceva celebrare la messa, e tutta si abbruciò particolarmente la sala chiamata delle due mappe, dove si dava udienza pubblica ed era intorno dipinto il fatto di Cristoforo Moro inclito doge, il quale con alcune galere passò in Ancona nel 1464 a ritrovar Pio sommo pontefice, per andare contro li turchi, e l'Italia col mappamondo, cose degnissime da essere stimate ».

Esso dunque dolorosamente perì in quell'incendio, nè vi fu più rifatto.

(2) GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*. Vol. II p. 355.

(3) PASTOR, l. c. pag. 271.

(4) GIAMAGLI l. c

(5) GUGLIEMOTTI, l. c. pag. 356.

(6) Il papa era allora così indebolito, che più non poteva occuparsi di affari. Lettera di Maffeo Valaresso da Ancona, addì 12 agosto 1464. Bibl. Vat. Barberini XXIX, 153, f. 582. PASTOR l. c. pag. 271. v. sopra.

E così come egli disse avvenne (1). Questi storici fatti porgevano argomento a quel dipinto mirabile che l'immortale Raffaello immaginava, e il Pinturicchio eseguiva con tanta lode nella rinomata Biblioteca del Duomo di Siena, tra gli altri fasti di Pio II (2), come anche spiega la stessa stessa iscrizione sottoposta alla pittura (3).

---

(1) GUGLIELMOTTI, l. c. p. 356.

(2) GARIBOLDI, C. *Memoria sul B. Antonio Fatati*. Ancona 1884, pag. 15. Cfr. MARONI, *Pio II in Ancona* p. 25.

(3) VERMIGLIOLI, *Memorie di Bernardo Pinturicchio* 1837, Perugia p. 175. Il ch. autore descrivendo i dipinti della libreria del Duomo di Siena, tutta decorata dal Pinturicchio e Raffaello con i Fasti di Pio II, con assai evidenza tocca gli ultimi periodi di quel Pontefice quando nel porto di Ancona stanno in sul partire i Crociati.

CAP. X.

Morte di Pio II.

« Non andò molto che la morte venne a liberare il papa da tutte le sue sofferenze fisiche e morali. La mattina del 13 agosto ricevette alla presenza dei suoi famigliari il santo viatico e disse parole degne del rappresentante di Cristo » (1). Il giorno seguente i cardinali si riunirono intorno al letto di morte del Pontefice, il quale raccolse le sue estreme forze, « per raccomandare loro, ancora una volta, l'opera santa, cui egli aveva consacrata la vita ».

« Dilettissimi fratelli, — così cominciò egli sommessamente il suo discorso spesso interrotto — Iddio mi chiama. In quella fede cattolica in cui sono vissuto, voglio pure morire. Fino a questo giorno io ho avuto cura delle pecorelle a me affidate, nè ho risparmiato fatica o pericolo alcuno. Continuare l'impresa ormai è impossibile: questo ora è affar vostro. Seguitate a lavorare nell'opera del Signore e non abbandonate la causa della fede cristiana, poichè questa è la vostra vocazione nella Chiesa. Siate memori del vostro dovere, siate memori del Redentore che tutto vede e ciascuno retribuisce secondo il merito. Abbiate cura anche dello Stato della Chiesa, che non abbia a soffrir danno. Amati fratelli, nel trattare con voi sia da cardinale che da Papa io ho spesso mancato. Io ho offeso Iddio, ho violato la carità cristiana. Per quelle offese voglia l'Onnipotente aver pietà di me; per ciò che ho mancato a vostro riguardo perdonatemi, miei cari fratelli, ora al cospetto della morte. Addio, fratelli! La pace del Signore e la grazia celeste sia con voi ».

(1) PASTOR II 274 V. la lettere di Stefano Nardini del 13 Agosto 1464. Archivio di Stato in Milano.

« I cardinali ascoltarono questo discorso — che era come il suo testamento spirituale — con le lagrime agli occhi: nessuno di essi per un certo tempo potè profferire parola. Finalmente rispose qualche cosa a nome di tutti il Bessarione, poi s' inginocchiarono attorno al letto del morente per baciargli la mano » (1).

« Chi il pontefice sorresse in quei giorni di abbattimento non possibile ad essere misurato se non dalle anime grandi, chi lo confortò nell' ora delle agonie, consigliere già de' suoi disegni magnanimi, fu il nostro Antonio Fatati, che già un anno innanzi, da tutti desiderato, tutti plaudenti, era stato traslato da Teramo ad Ancona » (2).

« Il giorno appresso, festa dell' Assunzione di Maria, Pio II per ispeciale divozione alla regina del cielo desiderò di ricevere di nuovo la santa Eucaristia, che dovè somministrargli il suo diletto, il cardinale Ammanati. Ma non fu dato al papa di celebrare quella festa sulla terra. Dopo aver ricevuto l' Estrema unzione e aver raccomandato ancora una volta la continuazione della crociata, placido e tranquillo si addormentò verso le tre ore di notte (3).

L' ultima parola, rivolta all'Ammanati, fu la preghiera che si ricordasse di lui nelle sue orazioni ».

« Così morì Enea Silvio, dimostrando con la sua morte con quanta serietà avesse inteso in vita il grandioso disegno cui mirava » (4).

(1) PASTOR, *Storia dei Papi*. Vol. II. p. 271-272.

(2) GIAMAGLI G., *Discorso nel IV centenario del B. Antonio Fatati*. Ancona 1884 pag. 11. E fu il vescovo Antonio Fatati, il quale negli altari ora è venerato col titolo di beato, che, come fu l' ospite del Pontefice, così fu quegli, che devotamente lo assistè nei supremi momenti, e ne raccolse l'ultimo respiro. MARONI, cit. 26.

(3) Pio II il 14 agosto 1464 assistito con affetto e venerazione dal nostro Beato (Antonio Fatati, rese lo spirito a Dio: pontefice insigne pel sapere, per la pietà, e degno di tempi migliori. GARIBALDI *memoria sul B. Antonio Fatati* b. c, pag. 45.

(4) Vedi AMMANATI, Ep. f. 20^{b} 28; cfr. 42^{b} e 341-342^{b} Cfr. CAMPANUS 990. Sulla morte del Pontefice v. il dispaccio di G. Lolli del 15 agosto 1464, Archivio di Stato in Siena.

Il cielo riserbava più tardi ad un altro Pio (San Pio V) l'altissimo onore e il vanto di una splendida e memorabile vittoria, quando a Lepanto, (6 ottobre 1571) il Barbarigo, il Veniero, e Marco Antonio Colonna, salveranno l'Europa, copriranno di gloria Venezia e Roma.

Il giorno dell'Assunzione il cadavere venne esposto nella Cattedrale, poi secondo il desiderio del defunto fu portato a Roma, dove ebbe sepoltura nella cappella di S. Andrea eretta da Pio II. (1)

Pio II soltanto era stato l'anima di tutta la crociata: con la sua scomparsa finì ogni cosa: la sua morte fu un « grave colpo non solo per l'Occidente, ma anche per l'Oriente che già languiva sotto il giogo dei Turchi ». (2)

Quando il Doge ebbe udita la notizia della morte del papa, venne a terra. Quattro cardinali, fra i quali Francesco Gonzaga giunto poco prima con le sue galere, gli mossero incontro e lo accompagnarono a S. Ciriaco. Quivi Cristoforo Moro ebbe subito un colloquio coi cardinali, al quale il Barbo e il Borja essendo impediti da malattia non presero parte. (3)

Dopo che il doge fu risalito nella sua nave, i cardinali, che sospiravano di tornare a Roma, decisero di lasciare alla repubblica le galere armate che erano nel porto, a condizione però di rimandarle, qualora ciò non piacesse al nuovo papa o nel caso che egli stesso volesse intraprendere una crociata. Oltre a ciò fu stabilito che i 40.000 ducati che ancor rimanevano del denaro raccolto per la crociata si

(1) Riguardo alla tomba di Pio II vedi CANCELLIERI, *De secret.* 712 s.; DYONISIUS 125, 127; DUCHESNE, *Lib. pontif. II*, 560. Nella ricostruzione della chiesa di S. Pietro sotto Paolo V il monumento sepolcrale di Pio II (dal Vasari attribuito a Pietro Paolo da Todi e a Niccolò della Guardia, ma probabilmente un lavoro di Pasquino da Montepulciano, cfr. FRASCHETTI in *Emporium* 1902, 114 s.) fu trasportatato nella chiesa di S. Andrea della Valle e quivi collocato molto infelicemente. GREGORIUS, GRABMALER 96 e BEISSEL in *Stimmem aus Maria-Laach* XLIV, 491 s. PASTOR, l. c. p. 272.

(2) DUX II, 238.

(3) Cfr. la relazione di Raffaele Caymus a Simonetta da Ancona in data 15 agosto 1464 (Archivio di Stato in Milano) e le lettere di Giac. de Aretio e del cardinal Gonzaga da Ancona in data 16 agosto 1464. (Archivio Gonzaga in Mantova) V. anche MALIPIERO 31.

dovessero consegnare per mezzo dei Veneziani al re d'Ungheria.

Queste deliberazioni furono comunicate al doge il giorno appresso. (1)

« Il 17 ebbe luogo il trasporto della salma di Pio II a Roma; i suoi precordii furono deposti nel coro di S. Ciriaco. (2)

Nel mezzo del coro il luogo è indicato da una lapide di marmo che reca lo stemma di Pio II » e la seguente iscrizione:

MCCCCLXIIII. XIX. KLS. SEPT.
PII II
PONT. MAX. PRAE-
CORDIA TUMU-
LANTUR.
CORPUS ROMAM
TRANSLATUM. ANCO.
MORITUR DUM
IN TURCOS BELLA PARAT (3)

« In questo stesso giorno (17) alcuni cardinali lasciarono Ancona; gli altri tennero tosto dietro volendo giungere possibilmente in tempo per l'elezione del papa. (4)

(1) AMMANATI, *Comment.* 362. Cfr. MALIPIERO 31 e *Chronic. Eugub.* 1008. Qui v'è la cifra esatta di 40000 ducati, mentre l'Ammanati ne dà 8000 in più. La somma precisa è data sopra p. 248 estratta dal libro dei conti nell'Archivio di Stato in Roma.

(2) (In vicinanza del sepolcro del beato Antonio Fatati. Sono lì da quasi cinque secoli, due splendide figure di uomini illustri, i cui cuori hanno fino all'ultimo battuto con caldo e attivo entusiasmo per la Chiesa e pel Papato.

(3) Essendo Pio II stato vescovo di Trieste il Capitolo del Duomo registrava il dì 15 Agosto nel proprio necrologio la Sua morte, avvenuta in Ancona, come di padre, benefattore e salvatore, con la seguente scritta dedicatoria: (dal Libro Necrologico del Capitolo Cattedrale).

† Anno MCCCCLXIV die XV Augusti, Summus Pontifex Pius Secundus feliciter migravit a seculo, Praesul et benignissimus Pater hujus Tergestine Civitatis. In Pontificatu singularissimus Augmentator et Benefactor nostri Capituli, et opportunus Protector Liberatorque Hujus Civitatis Magnificus.

(Documenti raccolti e pubblicati in onore di Enea Silvio Piccolomini Vescovo di Trieste, poi Papa Pio II. (Trieste 1862).

(4) Relazione di Nicodemo da Pontremoli del 23 agosto 1464 a Fr. Sforza. Archivio di Stato in Milano. Sulla conferenza del 16 agosto si hanno pur troppo dei dati soltanto generici nelle lettere di I P. Arrivabenus e del Cardinal Gonzaga del 16 agosto 1464. Archivio Gonzaga.

Il doge lasciò Ancona la notte del 18 agosto, dirigendosi innanzi tutto con la sua squadra verso l' Istria. (1)

Ed ora accadde quanto sul principio di agosto alla partenza della flotta veneziana verso Ancona Pandolfo Contarini aveva predetto al duca milanese: (2) Cristoforo Moro ritornò a Venezia e fu emanato l' ordine di disarmare la flotta destinata alla crociata ». (3)

* * *

Tra i pontefici insigni del Rinascimento eccelle Enea Silvio Piccolomini.

« Pio II appartiene a quei papi sui quali si sono emessi i più svariati giudizi. (4)

La maniera singolare con cui si svolse la vita di questo memorabile uomo, che per il suo molteplice sapere e la sua vivacità di spirito superò quasi tutti i suoi contemporanei, i vari cambiamenti da lui fatti durante la sua vita agitata, possono infatti prestarsi a formulare i giudizi più contraddittorii ».

(1) Giac. de Aretio al marchese di Mantova da Ancona in data 18 agosto 1464; il 21 agosto Cr. Moro annuncia da Parenzo il suo prossimo ritorno a Venezia. Lettera originale nell' Archivio di Stato in Venezia, Atti dipl.

(2) P. Contarini ricorda questa sua predizione in una lettera a Fr. Sforza da Venezia in data 29 Agosto 1464. Archivio di Stato di Milano.

(3) Cfr. la lettera di P. Contarini citata nella nota precedente. È caratteristica la studiata lettera del doge a Fr. Sforza del 25 agosto 1464, dove narra il suo ritorno a Venezia. La morte del papa viene qui presentata come fosse stata del tutto inattesa! Originale nell' Archivio di Stato in Milano. PASTOR, loc. cit. pag. 274, n. 1, 2, 3, 4.

(4) Contro l' « eccessiva severità » con la quale il Voigt si pronunzia riguardo a Pio II nella sua dotta opera, ora certo invecchiata sotto diversi aspetti, si sono espressi eruditi di diverse tendenze come Reumont, Wahlen, Gaspary, Müntz e Fiorentino.

Recentemente si pronunziarono contro Voigt anche Gabotto (Di una storia dell' umanesimo, Torino 1891, 9); e K. Wothe. Quest'ultimo dice espressamente che il Voigt ha abbozzato una caricatura di questo papa. Allgem Zeitung 1892, n. 92 p. 2, e MANFRONI 38, 43, 47: «Consentendo alle osservazioni da me dirette contro il Voigt nella prima edizione della presente opera, il Ioachimsohn p. 147 dice: « sembra non siasi riuscito a provare il rimprovero, che anche in questi disegni Enea sia stato guidato dal desiderio della forma proprio agli umanisti; le grandi tradizioni del suo ufficio operarono in lui tanto più fortemente con quanto maggior coscienza egli le accolse. Se aveva iniziato la sua vita come un avventuriero, egli però la chiuse come uno dei più grandi papi del medioevo ». PASTOR, vol. II. p. 275 nota 2.

«Da tutti i ripostigli della storia quasi limillenaria della Chiesa furono racimolate ombre e colpe di persone ecclesiastiche, ma la chiesa cattolica, la chiesa madre dell'universo, resta, ad onta delle miserie umane nel capo e nelle membra, il miracolo più grande della storia universale». (1)

«Come capo supremo della chiesa Pio II ha fatto grandi cose per restaurare il rispetto e l'autorità della Santa Sede sì che pochi principi si possono paragonare per coltura e dottrina a questo amabile e geniale senese» (2).

«Quando il cardinale Piccolomini fu eletto Pontefice, era celebre come poeta, oratore, storico, umanista e uomo di stato — afferma l'E.mo Cardinale Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze —, ma la maggior gloria doveva giungere a questo gran Papa dalla sublime idea che dominò tutto il suo breve, ma fecondo pontificato, la liberazione dell'Europa dal giogo umiliante e opprimente dei Turchi; e fu per questo che la vita di Pio II ebbe due momenti che la storia dell'umanità non ha dimenticato». (Omelia del Cardinale Dalla Costa, all'inaugurazione dei lavori di restauro della Cattedrale di Pienza, 28 maggio 1935).

La Crociata fu il pensiero dominante di Pio II, risoluto com'era, a dare alla cristianità un esempio, che anche, soccombendo, per lui pontefice, era sempre un trionfo.

«Lo zelo infaticabile, con il quale Pio II, già indebolito dall'età e torturato da sofferenza fisiche, in mezzo a un mondo egoista, a tentato di mettere in piedi una crociata; la sua attività instancabile per una causa, che egli stesso dovette riconoscere per quasi disperata, gli merita la nostra ammirazione e rende in ogni tempo venerabile la sua memoria» (3).

---

(1) *Osservatore Romano* 22 settembre 1935 p. 3 Lett. pastor. dell'episcopato germanico.

(2) GEIGER 140 e similmente MÜNTY I, 120: «L'Eglise a rarement été gouverné par un pape aussi lettré, aussi spirituel, aussi aimable que Pie II». PALACH (IV 1, 373) chiama Enea Silvio uno dei più grandi genii del suo tempo. Cfr. anche MUNTY, *Renaissance* 12, HELWING 2 e 24 e SISMOND, X, 354. GREGOROVIUS (III, 821) dice che Pio II tornò a decoro del papato.

(3) PASTOR, l.c. DANDOLO Tullio dice che Pio II tenne con somma lode la cattedra apostolica sei anni. *Roma e i Papi*. Vol. 2. Milano 1857, pag. 4-10.

Cap. XI.

Medaglie in memoria della spedizione contro i Turchi (1)

« Le monete forniscono i più chiari e certi monumenti della storia. La quale ne riceve molti lumi per conoscere i Principi che regnarono e le epoche delle loro gesta, onde furono celebrati ed illustri ». (2)

« Non era il viaggio della nuova crociata ancora compiuto, e la navale spedizione era soltanto in preparazione, che, per esprimere l' uno e l' altra, fu battuta in Foligno una medaglia di oro, ora rarissima ». (3)

Intorno alla moneta allora coniata narra il Guglielmotti: « ... e perchè i degni parlari di tanta gente non andassero perduti, vi ebbe un pietoso a raccoglierli e a farli scolpire in oro sopra una medaglia rarissima, e omessa da tutti gli illustratori della numismatica pontificia, per questo che non fu battuta nei pubblici uffici di Roma, ma da privati in Foligno. Io ne ha veduto un disegnetto tra le schede del cardinale Stefano Borgia tutt' altrove citate, sul quale feci già incidere la mia, che ebbe i punzoni perduti nel disfacimento del primo saggio. Qualche prova che me ne resta aggiusterò sopra quegli esemplari che penso donare a pubbliche biblioteche, e prima di tutte alla mia Casanatense.

(1) Cfr. *Documenti raccolti in onore di Enea Silvio Piccolomini Vescovo di Trieste poi Papa Pio II*, per ordine di Stefano De Conti, Podestà. Trieste 1862, pag. 28.

(2) CINAGLI, *Le monete dei Papi descritte in tavole sinottiche ed illustrate*. Fermo 1848, pag. 1.

Le medaglie in pochi tratti, e con mezze parole sono simboli che manifestano talora anche le cose più grandi. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Militare Pontificia*. Roma 1854. pag. 24.

(3) MARONI, *Pio II in Ancona — Reminiscenze storiche*. Ancona 1905, pag. 23.

Per esprimere la navale spedizione e il viaggio del Pontefice a guerra sacra, l'artista ingegnoso, tuttochè stretto nell'angustissimo campo della medagliuzza, ha pur disegnato sul mare una navicella che mette la prua e la poppa ai lembi estremi dell'istesso campo, come se volesse scorrere col vento in fil di ruota da sinistra a destra, che nelle carte da navigare risponde alla corsa di Ponente a Levante; indi ti dice chiaramente passaggio oltremarino verso l'Oriente. Sul cassero in poppa sta Pio seduto che pur guarda e intende a quella stessa parte: veste gli abiti pontificali, la tiara in capo, nella sinistra la bandiera della Croce menata pur dal vento all'Oriente, e la destra levata a benedirla. Di riscontro sopra l'altare è collocato il calice e l'Ostia Eucaristica, secondo l'antico costume che i pontefici mantengono ancora di portarla riverentemente nei viaggi: e quivi presso un cardinale, probabilmente il Papiense (Jacopo Ammanati), a mani giunte e genuflesso in orazione. Sulla fascia bianca, come per ornamento della incinta, si legge lungo la navicella: «Pio II Pontefice nell'anno settimo», Attorno al perimetro, cominciando dalla punta del triregno, è inciso il motto dei Salmi: «Levisi Iddio, ed i suoi nemici vadano dispersi». Dall'altra parte comparisce in mezzo la croce maggiore tra i santi apostoli Pietro e Paolo in tutta figura; abbasso lo stemma papale, che è in campo d'argento una croce d'azzuro con cinque lunette; e in giro la leggenda dell'Apocalisse: «Vendica Tu, o Signore, il sangue versato per Te». (1)

Il Pastor descrive la moneta allora coniata: «Pio II siede sulla prora d'una nave, con una mano sorregge il vessillo della croce, coll'altra benedice: attorno la scritta: Exurgat Deus et dissipentur inimici eius. (2)

(1) Pius II. Pont. A. VII. — Exurgat. Ds. Et. Dissipentur. Inimici. Eius. (Psalm. 67, 1.) — Vindica. D. Sanguinem. Qui. Pro Te. Effusus. Est. (Apoc. VI, 10). Guglielmotti, Alb., Storia della Marina Pontificia nel medio evo dal 728 al 1499. Vol. II. Firenze 1871. p. 350-351.

(2) Secondo l'autorevole parere dell'insigne numismatico prof. Giuseppe Castellani (6 marzo 1933), la storica medaglia di Pio II «forse potrebbe esistere nella raccolta di S. M.».

Un' altra moneta rappresenta parimenti Pio II sopra una nave col vessillo della croce: qui la scritta suona: Gressus nostros dirige, Domine. (1) Fioravanti (Antiquiores Romanorum Pontificum denarii 125) Typis Rochi Bernabò MDCCCXXXIV pag. 126) pensa che essa sia stata battuta nel 1460 durante il congresso di Mantova; io la porrei piuttosto nell' anno 1464». (2)

Le monete dei Papi descritte in tavole sinottiche ed illustrate opera del Dottore Angelo Cinagli. Fermo 1848. Pag. 52.

(Impronta nel dritto e nel rovescio)

Dritto		Rovescio	
Leggenda	Impronta	Leggenda	Impronta
Pius. II. Pont. An. VI. Exurgat. D. Et. Dissipentur. Inimici. Eius.	Il papa sedente sulla nave: un Cardinale fra il Papa e l' altare sucui il SS. Sacramento: nel giro anteriore della nave: Pius II. Pont. An. VI.	**Vindica D. Sanguin. Nrm. Qui Pro. Te. Effusus. Est.**	Croce in mezzo: sotto Arme, ai cui lati le figure de' Ss. Pietro e Paolo.

Specie della Moneta	Rarità	Scrittori che la pubblicarono	
		Salvaggi	— Zanetti
Due zecchini (3)	R. 4 (4)	9	2. 32, 50, 481

(1) [E di questa moneta possedeva una copia, secondo che afferma il Cantalamessa Carboni, l' anconitano Giuseppe Baluffi, che nella numismatica erudito, signorilmente aveva messo insieme una pregevole collezione di monete e di medaglie, disgraziatamente ora perduta. Vedi: Maroni Michele, Pio II in Ancona. p. 24. V. Lettera di Gaetano De Minicis, Fermo, 21 Maggio 1852 al Can.co Petrelli Sebastiano: «Certo, egli dice, che la collezione dell' Avv. Gioseppe Baluffi mio antico amico e collega nella Università di Bologna, è ricca di monete Ponteficie, avendemele egli mostrate con mia istruzione e diletta (Archivio capitolare.

(2) PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo.* Vol. II. Roma 1911 pag. 260, nota 4.

(3) Moneta coniata in Foligno nel 1464: Emiliano Orfini ne fu l' incisore. Ved. Mengozzi in Zanetti T. 2. p. 32.

(4) Il grado di rarità delle monete viene espresso nel modo seguente: Per le *singolari*, o di *assai difficile reperimento* con R. 4.

pag. 53

Dritto		Rovescio	
Leggenda	Impronta	Leggenda	Impronta
Pius. Papa. Secundus.	Arme	✠ **Dirige. Dne. Gressu. Nro.**	Il Papa con triregno e bandiera sulla nave, in cui l'altare col calice e la S. Ostia.
Pius. Papa. Secundu.	id.	✠ **Dirige. Dne. Gressu. Nro.**	id. cifra **M** e crocetta (1)

Specie della moneta	Rarità	Scrittori che le pubblicarono		
		Fioravanti	Scilla	Zanetti
Giulio (2)	R 2 (3)	* 106 3	24, 13, 302	2, 34, 10, 481
id.	R 2		24, 19	2, 34, 481

ALFREDO SILVESTRI

---

(1) Nella **M** con doppia croce sopra crede Zanetti (t. 2, p. 481) di trovarv il marchio dello zecchiere di Foligno Miliano, ossia di Emiliano Orfini: si ravvisa però questa sigla nelle monete di altri Papi e di diverse zecche.

(2) Lo ZANETTI t. 2. p. 481 suppone queste due monete *grossi*, ed il Mengozzi in Zanetti t 2. p. 34, le dice del *valore ciascuna d' un grosso o carlino di quei tempi;* ma soggiungendo: di *maggior valore* de' *nostri paoli*, e lo Scilla descrivendole per *giulii*, fra questi ancor noi le collechiamo.

(3) Il grado di rarità delle monete viene espresse nel modo seguente: Per le più rare con R. 2.

La chiesa di S. Stefano nella ricostruzione.

Nel volume XVI di questi Atti fu data ampia notizia della chiesa di S. Stefano in Tivoli e nel volume seguente furono comunicati gli ulteriori particolari sugli affreschi riapparsi: uno di essi, più tardi liberato dalla calcina, ci ha fatto dubitare che invece di un uomo cadente dal pinnacolo della porta di «Asia» si tratti di uno degli idoli che, secondo la leggenda stefanesca, s'infransero alla benedizione del Santo.

Gli elementi architettonici, di cui fu ampiamente trattato, hanno servito — con l'integrazione di altre accurate indagini — alla ricostruzione della basilica tiburtina, ricostruzione accuratamente espressa dal pittore Morelli sopra abbozzi e indicazioni del Prof. V. Pacifici. Il Morelli, la cui spiccata facoltà interpretativa appare qui come altrove evidente, ha dato nella tavola III un quadretto di squisito sapore rossiniano. È una sua particolare attitudine infatti quella di ritrovare lo spirito dei pittori e degli incisori — specialmente arcadici e romantici — e di investirsene, e di creare opere di mirabile somiglianza.

Il prospetto di S. Stefano risulta, proprio in virtù di questa immedesimazione, sensibilmente irrobustito con uno sviluppo orizzontale che interpreta, sì, la gravità preromanica, ma un poco oblia le tendenze gotiche dell'arte medioevale tiburtina. Tendenze, sia pur timide, al verticalismo che sono invece espresse nel disegno, così spontaneo, vivo e romantico, dell'edificio nello stato attuale (tav. I) ma che tornano poi a inturgidirsi nella veduta ricostruttiva della fiancata) (tav. II).

Queste ricostruzioni, in una parola, oltre che a darci l'idea chiara di quel che fosse la chiesa di S. Stefano, architettata con molti caratteri particolari, ci rivelano il temperamento e le capacità di un giovane artista cittadino.

La via del Barchetto e Tivoli che scompare.

Del Morelli è pure una veduta di Tivoli scomparsa (tav. IV): la strada del « Barchetto » (il piccolo parco del cardinale di Ferrara con la casamatta della porta Avenzia — o di S. Croce — compresa nel sistema fortificativo di Pio II. (e oggi occlusa purtroppo e ridotta a trattoriola). Sullo sfondo, sotto il campanile di S. Maria Maggiore sono visibili le casette del rinascimento, enfiteutiche di S. Pietro di Roma (1) e recentemente demolite senza perchè, cioè senza un qualsiasi progetto di sistemazione dopo l' abbattimento!

La demolizione per la demolizione: ebbrezze del *novecento* municipale! un cui ottimo saggio è pure nell' area dello Châlet Villa, che nell' ultimo ottocento ospitò ministri e sovrani ed è stato ora abbattuto senza progetto di successione, area oggi usata come deposito di immondizie da una impresa commerciale di rifiuti.

Ma se Morelli ha l' intenzione di fissare quello che se ne va, e il suo spirito romantico lo sospinge a villa Gregoriana, ha da lavorare giorno e notte, non solo dinanzi alle acque — ninfe fuggenti — ma dinanzi agli alberi secolari che gli appaltatori dei giardini « legnificano » con diutnrna fatica o distenebrano di « tetro » fogliame diradando boschi, pendici e spalliere — addio elci giganteschi dei cunicoli gregoriani! — e spargendo sui tronchi, segati a livello del suolo, la brage e la cenere come sulle città distrutte. Non ci manca che il sale! Lo sanno tutto questo gli organi preposti alla tutela del paesaggio?

(1) Come attestava uno stemma quattrocentesco di quella basilica ora irreperibile, ed un inventario dei beni basilicali del 1320 pubblicato da Mons. Cascioli (*Bollettino di Tivoli* 1920 p. 35, 63).

Veduta del Ponte di S. Martino

Lasciando l'arborofobia — che ha anche distrutto il boschetto d'olivi fra i torrioni e la via Mannelli e il mirabile olmo di Porta S. Croce alla cui ombra sostò Garibaldi, e quanti pioppi sopravvivevano lungo le sponde del fiume dai tempi beati di Gregorio XVI arrivando poi perfino a distruggere le agavi innocenti sopra l'« arco del macello » — lasciando dunque la florofobia, diamo qui una veduta del ponte di S. Martino come appariva prima degli impianti del Consorzio Idroelettrico dell'Aniene. Era il canale-fossato che divideva l'acropoli, e si biforcava in due «rapide» spumeggianti, ricordato in remotissimi documenti del medio evo (*Atti*, Vol. V-V p. 32, 242, e guardato da varie torri di scolta di cui una è visibile sopra l'arcata. A sinistra di chi guarda, in alto sulla ripida scala è, in profilo, la porta del Castrovetere, rifatta nel seicento e già ornata con uno stemma marmoreo — non ci precisano se di Tivoli o del rione — trafugato qualche anno fa.

A destra è visibile sul suo basamento quadrato, una torretta del secolo XVII.

Ora l'acqua è scomparsa, ed è scomparso il gaio lavatoio che c'era al fianco; e nell'alveo dei vecchi canali, come nelle carsiche grotte di Villa Gregoriana fluiscono e stillano i lenti scoli delle cloache.

---

(1) L'« olmo di Garibaldi » è qui visibile nel 1828 nell'incisione del Prossida allegata al *Viaggio a Tivoli* del Sebastiani. Fu abbattuto il 16 giugno 1936.

ATTI

VI Congresso Internazionale di Archeologia

La nostra istituzione è stata invitata al Congresso internazionale d' Archeologia indetto a Berlino per il 21-26 agosto 1939 XVII.

Vi ha presentato una comunicazione del presidente, relativa al tempio della Sibilla nel Medio evo.

Il paesaggio tiburtino

Crollo di case

Il « Messaggero » del 20 luglio 1941 pubblicava la seguente corrispondenza da Tivoli, che questo Istituto fa sua:

« La Podesteria tiburtina e i maggiori problemi cittadini

Lo stato di emergenza e lo sforzo febbrile che l'Italia fascista, tesa alla vittoria, compie con tutte le sue energie, ha imposto, per disposizioni del Ministero della Guerra, il sacrificio momentaneo delle cascate tiburtine e della Villa Gregoriana.

Di fronte all'altezza del momento, gli Enti preposti alla tutela del paesaggio, i RR. Istituti e Deputazioni, l'Autorità Comunale e tutti i cittadini che nella difesa del panorama di Tivoli non vedono soltanto un dovere, ma anche una utilità indiscutibile, essi che solo qualche tempo prima del conflitto avevano consacrato, con manifestazioni e pubblicazioni, il centenario della Cascata dell'Aniene e avevano reagito alle nuove voci di soppressione delle bellezze idriche, hanno ora taciuto in dignitosa concordia e quasi in una comune letizia d'offerta: fino alla fine della guerra, fino vittoria.

E il Comune, impersonato oggi dalla operosa e volitiva figura del Podestà comm. Aldo Ghicca, già presidente dell'Ente comunale del Turismo, il Comune, ripetiamo, che nell'ultimo quinquennio aveva con intensa attività e propaganda giornalistica posto in evidenza e valore l'*incantesimo romantico e dinamico* della sua Villa Gregoriana e progettava ora per essa nuovi parchi con impianti di ascensori e illuminazioni con riflettori elettrici delle Cascate, dei pelaghi, delle carsiche grotte, ha volentieri accettato la breve sop-

pressione del flusso idrico; ma con lodevole saggezza ha rilevato le difficoltà che verrà ad incontrare. Esse vanno dalle minime, quali il danno alla vegetazione in gran parte palustre, la insufficienza di acqua nei cunicoli di drenaggio, fino alle più considerevoli e non lievi: la riduzione del traffico turistico. Ha potuto così ottenere, dopo lunghe e appassionate trattative, quale indennizzo per un anno di concessione (che nell'augurio comune non dovrà essere prorogato a lungo perchè prossima ognuno vede la vittoria) la somma di lire quattrocentomila. Parallelamente, riesaminati i corrispettivi che derivano al Comune da convenzioni precedenti, ha ottenuto dal Consorzio Idroelettrico lire cinquecentomila, una volta tanto, e lire quattrocentosettantacinquemila a titolo di compenso globale annuo, oltre settantacinque cavalli gratuiti di forza, mediante l'applicazione dell'articolo 45 del Testo Unico delle leggi sulle acque e impianti elettrici per quanto si riferisce agli utenti tiburtini ».

Ma è sommamente equivoco l'ultimo riferimento. Forse gli utenti di Tivoli si intendono rinunciatari dei loro diritti, i diritti della loro famosa transazione con lo Stato (1909) e la transazione si considera annullata? Come altrimenti si potrebbe riferire ad essi l'articolo 45 del T. U. che riguarda i comuni utenti di acque pubbliche e non essi la cui condizione è tutta particolare?

Balugina forse una nuova « causa », fra il comune e gli utenti?

Comunque ci riserviamo di pubblicare il testo della nuova convenzione che non ci fu possibile osservare nell'« albo pretorio ».

Cinque giorni dopo la pubblicazione del predetto articolo, il 25, crollava, facendo vittime, un gruppo di case in piazza del Trevio, talune di interesse artistico, a causa, sembra, di filtrazioni idriche.

Ma torneremo sull'argomento.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

ANSELMO PALLANTE. *Quindici giorni in Germania. Impressioni*. Roma - Tivoli. Mantero s. d. ma 1940.

Il socio Anselmo Pallante, tecnico di svegliato ingegno e di precisa dottrina, riferisce con eleganza e chiarezza di forma e con sussidio di nitide illustrazioni sulle due gite organizzate nel luglio 1938 e nell'agosto 1939 dalle Federazioni Industriali e Lavoratori d'Italia e dall'Unione sindacati dell'industria di Roma, alle città di Monaco, Berlino, Potsdam e Dresda — *ambascerie di popolo* — com'egli le definisce nella testata del frontespizio.

L'importantissimo museo tecnico industriale di Monaco inaugurato nel 1925, le cui aule comprendenti 350 reparti hanno uno sviluppo complessivo di 15 chilometri e contengono originali e riproduzioni di quasi tutte le scoperte dell'indagine tecnico-scientifica, è descritto con vera efficacia; ed è, naturalmente, rilevato come in esso si conservi riprodotto in miniatura e in quadri dimostrativi l'impianto che da Tivoli trasportò energia elettrica a Roma nel 1892 e fu « il primo trasporto industriale del mondo ».

Il Pallante lo illustra con tre grafici della palificazione e con le parole che qui riportiamo: « L'impianto di illuminazione elettrica di Tivoli, (che andrà nella storia dell'elettrotecnica a prendere uno dei posti d'onore) fu attuato nel 1885 da Gaulard e Gibbs, i quali primi nel mondo fecero un impianto a corrente alternata coi trasformatori di propria in-

venzione. Da questi trasformatori derivano poi quelli, in grazia dei quali alla Ganz è stato possibile effettuare il primo grande trasporto di forza elettrica del mondo, Tivoli-Roma, come aumento dell'impianto di distribuzione di Roma, giacchè il primo impianto funzionante dal 1886 a corrente alternata, prodotta dall'officina termica dei Cerchi era già sfruttato al pieno carico. Sulle pendici del colle tiburtino, sotto le mura del Tempio di Ercole, celebre nell'antichità pagana... si costrusse nel 1885-86 un'officina utilizzante il salto di 50 metri delle rinomate cascate.

In essa s'istallarono 6 alternatori monofasi a 45 periodi e a 5000 Volta. La linea, lunga 26 Km. con 4 trecce da 200 mmq. di rame (fornito dalla Pirelli) portate da una palificazione di ferro a doppio T e da isolatori tipo telegrafo ingranditi di dimensione e con una tazzina di olio nella parte inferiore, trasportava energia a Porta Pia in una sottostazione albergante 32 trasformatori monofasi da 32 Kva (allora ritenuti giganteschi) che riducendo la tensione a 2000 Volta la inviavano ai cavi di città.

L'impianto concepito e diretto nel 1889 dai proff. Guglielmo Mengarini, capo servizio di elettricità, e Angelo Banti, direttore della sottostazione elettrica di trasformazione e distribuzione della Porta Pia, fu inaugurato nel 1892 e fu monofase poichè le macchine erano gia in stato di avanzata costruzione allorchè nel 1891 destò grande eco nel mondo l'esperimento trifase di trasporto tra Lanfen e l'esposizione di Francoforte che un sindacato di case costruttrici aveva attuato sotto la guida e presidenza del nostro glorioso Galileo Ferraris ».

C. Piccolini. *Rustici Accenti. Sonetti in dialetto di Montecelio.* Subiaco Tipografia dei Monasteri 1939 (con prefazione di D. Cerqua).

D. Celestino Piccolini è — per amor del natio loco — oltre che archeologo e storico, anche poeta, poeta spontaneo e gentile, commosso ed arguto che ci conserva tra la rapida obliterazione degli eloqui, dei costumi e degli idiomi questo

interessante e non ancora studiato dialetto provinciale tiburtino.

Nel primo dei sonetti (oltre duecento) che compongono il volume egli ne nota le caratteristiche. Lo riportiamo:

U POETA 'MBARAZZATU

Canto cò quisti versi rusticani
cose scritte pé gente campagnola
che all' aquila, che sopre a tutti vola,
preferisce tallitti paesani. (1)

Sonetti mei, non jate tra le mani
de chi de 'sta parlata n' sa parola;
me reccommanno de girà pé 'a sola
terra nostrana dei Cornicolani.

'Stu dialettu latinu 'n pò bastardu
fa scorre a stentu e varecosa 'a vena:
Così vecinu a Roma pare Sardu.

Parole strocche, in u, jati, elisïuni.....
la povera barchetta me s' arrena,
se spira ventu va, però a tastuni.

ARTURO QUADRINI. *Il Cavalier d' Arpino.* Isola del Liri. Soc. Tipogr. A. Macioce e Pisani 1940 X. X.

Giuseppe Cesari nato ad Arpino nel 1568 e morto nel 1640 a Roma ove riportò insperati successi, attendeva un biografo equanime e diligente.

Ai trionfi dell' arpinate era succeduto il disprezzo e l' oblio e poi una svalutazione ingiustificata, un inerte echeggiare di giudizi dispregiativi contro di lui e contro di quel manierismo di cui egli fu così viva espressione.

Ma il Cav. d' Arpino ha opere così plastiche e palpitanti, e di così egregia anatomia che resiste ottimamente alle ciarle svalutative pur alimentandole con quella esitanza compunta e interdetta che gli deriva dalla tradizione, dalla quale non

(1) All'aquila i polli, all' alta poesia preferisce il dialetto ch' è a sua portata.

ha avuto il coraggio di liberarsi. Egregio nel primo momento quando ancora il cinquecento adorava Raffaello e il Buonarroti decadde nel secondo allorchè lo spirito dei tempi chiedeva moto, flessione ed impeto alle dimensiosi e ai colori. Fu allora si, veramente la vecchiaia che non potè fornirgli quegli impulsi, ora indispensabili, che egli aveva incatenati in gioventù.

Delle due maniere del D' Arpino parla il Quadrini egregiamente, e fornisce preziosi particolari sulla sua vita, ed elenca le opere e le attribuzioni. Opere numerosissime, giacchè il Cesari fu di fecondità sorprendente, delle quali riproduce le principali in eleganti illustrazioni. Ci appare così il bel Crocifisso della Certosa di Napoli e l' Ascensione di S. Prassede a Roma e il martirio di S. Stefano ad Aquila e il raffaellesco giudizio di Paride nella Galleria Borghese e la mirabile Annunciazione della pinacoteca vaticana ove appare visibile l' influsso del Reni. E ancora i mosaici della cupola di S. Pietro, eseguiti sui suoi cartoni, e i grandi affreschi della sala dei Conservatori in Campidoglio dove — in ispecie nel combattimento fra gli Orazi e i Curiazi — egli precorre di due secoli il neo-classicismo. E l' egregio ritratto dell' avvocato Prospero Farinaccio, l' inefficace difensore di Beatrice Cenci.

La lussuosa monografia del Quadrini ha un valore fondamentale e ci persuade che vari quadri di Tivoli e della sua provincia possono giustamente essere attribuiti all' Arpino. Suo senza dubbio, e della sua seconda maniera, è il S. Michele dell' omonima chiesa tiburtina, ora in quella di S. Sinferusa.

CORRADO MAZZANA. *Leonardo Sormano*. Savona « Liguria » 1941.

Tra gli scultori di Villa d' Este appariva un Leonardo Sormano autore di otto satiri di peperino per la fontana della civetta che alla morte del cardinale Ippolito (1572) restavano nel suo magazzino insieme con statue antiche da lui vendute al porporato o rimessegli per i restauri. In una lettera di Vincenzo Stampa al duca di Modena, del 7 dicembre 1572,

fra le statue rimaste presso varie persone sono elencate «in casa di M. Leonardo (Sormano) otto statue di satiri di peperino che servivano per la fontana della civetta e due figure di marmo senza testa e gambe». (In una *Memoria delle statue intere* (Arch. di Modena Fabbriche ecc. e B. 80) è detto che i satiri «gettano acqua».

Scultore di stemmi, restauratore, commerciante di antichità con suo fratello G. Battista, non se ne conoscevano le opere nè il pregio dell'arte. Ora dopo pazienti ricerche — e chi conosce il mestiere sa quante lunghe indagini con esito negativo e quanti laboriosi e sottili raffronti costino in certi casi solo pochissime pagine di testo — dopo accuratissime indagini il comm. Mezzana identifica lo scultore cinquecentesco con M. Leonardo da Sarzana autore in Roma di molte opere; ma la dizione «da Sarzana» sorta nella metà del seicento va corretta in Savona. Egli è dunque Leonardo Sormano da Savona e son suoi il monumento a Nicola IV in S. Maria Maggiore; lo spirituale, elettissimo sepolcro del Cardinale Pio di Carpi alla Trinità dei Monti che così si distacca dalle altre opere da sembrare d'autore diverso; la contratta e caricaturale statua di S. Paolo nella cappella Ricci a S. Pietro in Montorio; la nervosa statua di Pio V nel monumento liberiano. E son sue le maschere della fontana del Pantheon e del giardino del Lago, suo il satiro dello stesso giardino, già in Piazza Navona che deve darci un'idea di quel che fossero gli otto satiri per Villa d'Este.

Ricostruitane la biografia (n. nel 1513 c., m. nel 1590) e fornite preziose notizie sulla famiglia, il M. ne elenca cronologicamente le opere molteplici e conclude rilevando la comunanza di pregi e difetti che egli ebbe con i suoi contemporanei. «Quasi sempre scultori e insieme architetti concepiscono la statua in funzione dell'architettura e il loro senso plastico è inquadrato nelle leggi della statica. Portati alla decorazione indulgono a rigonfiature e spezzature che anticipano le forme del barocco. Signori del marmo lo trattano con una certa asprezza che incide, scolpisce e segna forse un po' più del necessario..., varcano i limiti della compostezza e della grazia fino a raggiungere o almeno a sfiorare la deformazione e la caricatura».

DIEGO ANGELI *Roma romantica*. Milano, Treves 1937 II Edizione.

È una raccolta di articoli giornalististici e perciò scintillanti ed esteriori. A p. 54 si ricorda Lamartine, allora segretario della legazione di Napoli, che nel secondo soggiorno romano, conduceva sua moglie, da poco sposata ed incinta « fra gli olivi e i cipressi di Tivoli aspettando il lieto evento » che s' effettuò nel febbraio 1821 (v. *Atti* 1936 p. 229). A p. 189 narra della vita pittoresca del Re di Baviera, Luigi di Wittelsbach, che venuto a Roma principe ereditario nel 1805 saliva a Tivoli e sulla villa di Quintilio Varo scriveva versi in elogio di Arminio apostrofando l' impero di Napoleone:

« Germano sè, nè ti risentì in core
tu che traesti peregrino dove
la casa di Quintilio ergea la fronte?
Ebbe Lamagna a vile e la vendetta
di Lamagna sentì: suona d' Arminio
in fra i silenzi della valle il nome
La vergogna e la gioia ambo mi tinge
le gote di rossor, quando discorro
col mio pensiero quel che fu Lamagna.
Dunque non chiuderà spirto che surge
a spezzar le catene? A si vil fine
cadde colei che fu di Arminio cuna?
Non è minor dei nostri ceppi il pondo!
La gloria di Lamagna è volta altrove,
ad ogni vincitor Roma s' inchina
Roma che invecchia: a Corsica Lamagna
fatta di se minor cede: discordia
fu che la vinse e tuttavia la vince.

Come traduceva Dionigi Strocchi che, senza sapere il tedesco, volgeva in versi sonori la spropositata versione italiana preparatagli dal poeta regale.

INDICE

MEMORIE

PAG.

DOMENICO FEDERICI. Gl' inizi della potenza del sublacense — L' Abate Leone « il gagliardo . . 5

ESQUILIO CALVARI. La sponda tiburtina dei cigni cesarei 61

Q. Orazio Flacco 61

L' incanto di Tivoli 71

Il moralista dell' impero 78

I Pisoni e il codice della perfetta poesia . . 82

Il trilemma del viver soave 102

La battaglia della spirituale autarchia . . . 108

Palinodia religiosa 116

VINCENZO PACIFICI. Luigi d' Este 125

Cap. VIII. *Villa d' Este* 125

NOTIZIE

MARIO DE CAMILLIS. Il Cardinale Francesco Canali . 157

— Villa d' Este nelle descrizioni di U. Foglietta e M. A. Mureto 162

— Tivoli nella descrizione di Enea Silvio. . . . 179

ALFREDO SILVESTRI. Gli ultimi anni di Pio II . . 188

— La chiesa di S. Stefano nella ricostruzione . . 247

— La via del Barchetto e Tivoli che scompare . . 248

— Veduta del Ponte di S. Martino 249

ATTI

VI Congresso Internazionale di Archelogia . . . 253

Il paesaggio tiburtino. Crollo di case 254

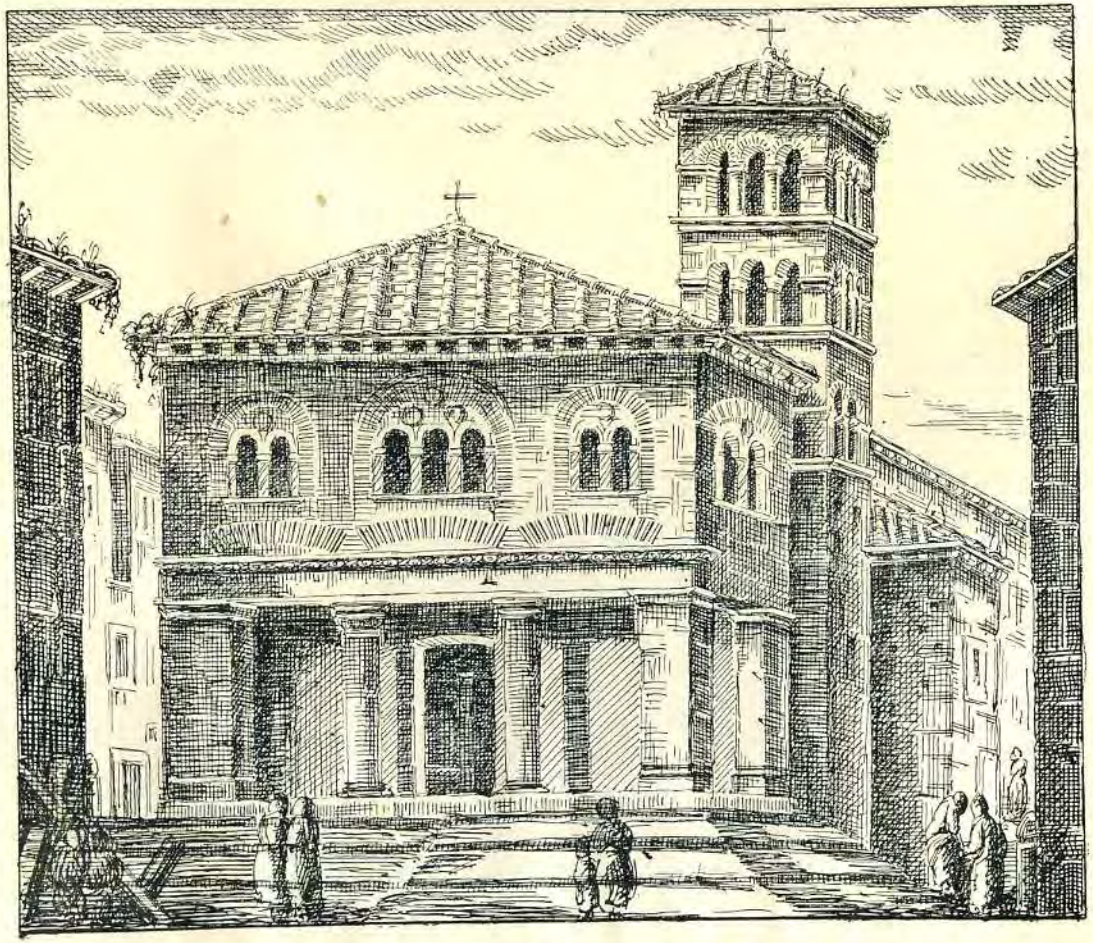
BIBLIOGRAFIA

PAG.

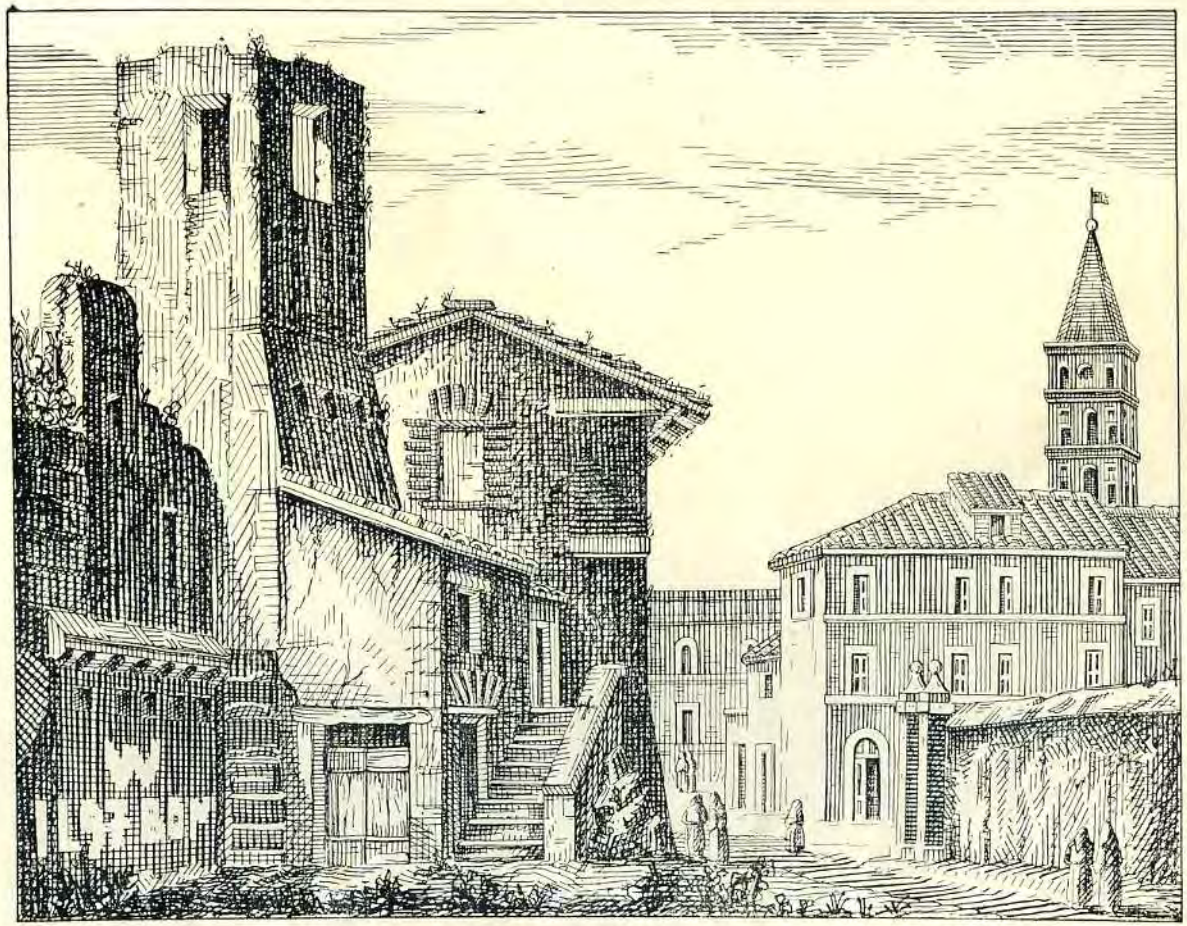
ANSELMO PALLANTE. *Quindici giorni in Germania - Impressioni* 259
C. PICCOLINI. *Rustici accenti* 260
ARTURO QUADRINI. *Il Cavalier d' Arpino* 261
CORRADO MEZZANA. *Leonardo Sormano* 262
DIEGO ANGELI. *Roma romantica* 264

Tivoli - Chiesa di S. Stefano - Stato attuale - Disegno di A. Morelli

Tivoli - Fianco della Chiesa di S. Stefano (*Ricostruzione di* V. Pacifici, *disegno di* A. Morelli).



Tivoli - Prospetto della Chiesa di S. Stefano
(*Ricostruzione di* V. Pacifici, *disegno di* A. Morelli).



A. Morelli - La strada del Barchetto a Tivoli.

Tivoli - Ponte di S. Martino